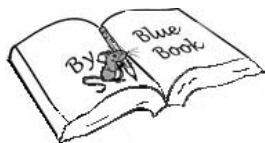


Timothy Zahn

Terminator Salvation - Dalle ceneri



Titolo originale: *Terminator Salvation. From the Ashes*

Traduzione e revisione: Francesca Noto

© 2009 T Asset Acquisition Company, LLC

© 2009 Multiplayer.it Edizioni

Prima edizione: Maggio 2009

ISBN: 9788863550542





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	3
Terminator Salvation - Dalle ceneri	4
Prologo.....	4
1	6
2	16
3	25
4	29
5	36
6	44
7	51
8	59
9	69
10	75
11	81
12	91
13	101
14	108
15	118
16	123
17	125
18	136
19	145
20	147
Epilogo.....	158

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Timothy Zahn nasce il 1° settembre del 1951 a Chicago e studia alla Michigan State University, laureandosi in fisica nel 1973. Dopo tre anni di dottorato in fisica, il suo tutor muore e Zahn non consegnerà mai la tesi finale. Intanto nel 1975 inizia a scrivere per hobby racconti di fantascienza, divenendo questa in seguito la sua professione. Nel 1984 vince il Premio Hugo per il romanzo *Cascade Point*, inedito in Italia. Oggi vive con la moglie Anna e il figlio Corwin a Bandon, nell'Oregon.

È divenuto famoso per aver contribuito alla serie di romanzi ispirati al mondo di "Star Wars", in particolare con quella che è conosciuta come "Thrawn Trilogy", che si svolge a cinque anni dagli eventi raccontati nel film *Il ritorno dello Jedi*. Ha inoltre creato proprie serie, come Blackcollar, e scritto molti altri romanzi.

Dopo più di trent'anni di carriera, è un autore pochissimo edito in Italia.

Bibliografia italiana

Trilogia di Thrawn (Guerre Stellari):

1991 - L'erede dell'impero (*Heir to the Empire*), Sperling&Kupfer

1992 - Sfida alla nuova repubblica (*Dark Force Rising*), Sperling&Kupfer

1993 - L'ultima missione (*The Last Command*), Sperling&Kupfer

Altri romanzi:

1985 - L'orbita di metallo (*Spinneret*), Urania n. 1047

1985 - I figli del potere (*A coming of Age*), Urania n. 1070

2009 - Terminator Salvation - Dalle ceneri (*From the Ashes*), Multiplayer.it

Terminator Salvation - Dalle ceneri

Prologo

L'ultimo giorno della sua vita, a ripensarci poi, era stato l'inferno sulla Terra.

Non solo per quel dannato caldo del deserto di Baia. Certo, era intenso in modo quasi doloroso, abbacinante tra polvere e arbusti, e lui sapeva bene che alcuni dei soldati del suo plotone lo soffrivano terribilmente. Ma il sergente dei Marines Justo Orozco era cresciuto nella zona est di Los Angeles e non aveva problemi con l'afa.

E non si trattava neanche della missione. L'Undicesima Unità di Spedizione dei Marines si fregiava della sua abilità di combattere in qualsiasi luogo del pianeta, e non c'erano particolari ragioni per cui il reparto di Orozco non dovesse esser lì a seguire un'esercitazione antidroga in collaborazione con il suo omologo nell'esercito messicano. Al diavolo, poi, le voci che insistevano sul fatto che non si trattasse in realtà di un addestramento e che i messicani la vedessero piuttosto come un'ingerenza nel loro lavoro e un insulto alle loro capacità: la logica politica di quell'incarico non era affar suo, e lui non veniva certo pagato a ore.

No, ciò che stava rendendo un inferno quella particolare operazione era il modo in cui ogni singolo, maledetto messicano insistesse a chiamare gli americani "gringo".

Tutti, compreso lui, Orozco.

Era una cosa che lo faceva inferocire, ed era probabilmente per questo che continuavano a farlo. Certo, era americano, ma anche un purosangue ispanico, dannatamente fiero di entrambe le sue origini. Perché diavolo certa gente ritenesse che le due identità dovessero rimanere nettamente distinte, lui non l'aveva mai capito. Non era mai venuto a patti con quell'assurdità, e il fatto di doverlo fare stavolta lo mandava su tutte le furie.

Ma aveva ricevuto degli ordini. Doveva essere collaborativo. In più, era un professionista e non avrebbe mai permesso che un pugno di indigeni offesi gli facesse perdere la calma.

Il tramonto si avvicinava e la squadra stava terminando proprio in quel momento la sua esercitazione di ricerca e accerchiamento, quando, con la coda dell'occhio, notò un lampo.

Il suo primo pensiero fu che i messicani avessero inserito un velivolo nell'azione senza farlo sapere a nessuno, giusto per rendere le cose un tantino più interessanti, e che quindi aveva colto il riflesso del sole sulla fusoliera. Si volse in quella direzione, schiudendo le labbra per avvertire il resto del plotone.

Ma le parole gli morirono in gola. In lontananza, verso nord, dove aveva visto scintillare quel bagliore di luce intensa e l'aria vibrava per il caldo, era comparsa una piccola nube dai bordi rossastri.

Mentre la osservava, la sua sommità prese i netti contorni di un fungo.

Stava ancora cercando di razionalizzare quel che gli si parava dinanzi agli occhi, che ci fu un altro piccolo lampo, più acceso stavolta. Attese fissando ancora quell'inquietante fungo di polveri e detriti, quando una seconda colonna di fumo si sollevò dalla terra, poco più a est della prima.

«Mio Dio», bisbigliò qualcuno accanto a lui. «Ma è...? Oh, Dio!»

«È San Diego», replicò Orozco, con una calma gelida e innaturale nella voce, spaventosa quanto quei funghi atomici. «*San Diego*».

«Forse anche Mexicali», borbottò qualcun altro.

«O Twentynine Palms», suggerì Orozco, meravigliandosi del cortocircuito che interruppe dentro di lui il collegamento tra intelletto ed emozioni. «*Chi diavolo vorrebbe mai spazzare via Mexicali?*»

«Avevo solo pensato...»

«Oh, Dios mio!»

Con uno sforzo notevole, si costrinse a distogliere lo sguardo da quelle due mortali colonne gemelle. Uno dei messicani aveva gli occhi fissi oltre la sua spalla, spalancati e pieni d'orrore, il volto pallido come tutti i gringos che aveva deriso fino a quel momento. Muovendosi come in un incubo, si girò a guardare.

In lontananza, a sud-est, un altro fungo atomico era comparso, arricciandosi quasi con grazia verso il cielo.

«Ma che *diavolo*...?», annaspò qualcuno. «Non può essere...»

«Hermosillo», mormorò un altro dei messicani, col tremito nella voce. L'uomo aveva gli occhi lucidi di lacrime e Orozco ricordò che aveva detto di aver lasciato la sua famiglia proprio a Hermosillo.

Fissò il terzo fungo atomico, la mente che cercava incredula di afferrare la follia di quella situazione. San Diego, d'accordo. Twentynine Palms, possibile. Ma Hermosillo? Quel posto non aveva la seppur minima rilevanza militare o politica. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto sprecare un'arma nucleare per cancellarlo dalla faccia della Terra?

A meno che non avesse deciso di eliminare tutto ciò *che esisteva*. Lentamente, si girò a guardare gli altri uomini, notando sui loro volti diversi gradi di terrore, rabbia e sfiducia. Avevano capito. O l'avrebbero fatto presto.

Era finita. La loro vita e quella di tutti quanti.

Prese un profondo respiro. «Credo», disse, «che possiamo dichiarare chiusa l'esercitazione».

«Che facciamo adesso?», chiese qualcuno.

Si concesse un'altra lunga occhiata al gruppo... e, questa volta, vide qualcosa che prima non aveva notato. Tutti i Marines lo guardavano. Perfino il tenente Raeder, che aveva il volto congelato nel terrore come gli altri. *Fissavano tutti Orozco*.

Aspettavano fiduciosi che il sergente dicesse loro cosa fare.

Inspirò profondamente, ancora una volta. Uno di quei respiri, pensò vagamente, sarebbe stato l'ultimo. Si domandò se avrebbe capito quale, una volta arrivato il momento. «Andrà tutto bene», dichiarò. «Sopravviveremo, perché siamo Marines ed è questo che fanno i Marines. Inizieremo col tornare al campo base e cercheremo di capire con che cosa abbiamo a che fare».

Per un lungo istante nessuno si mosse. Poi il tenente sembrò scuotersi. «L'avete

sentito», esclamò. «Raccogliete l'attrezzatura, si torna al campo».

Lentamente, la tensione si sciolse e gli uomini cominciarono a muoversi. Orozco guardò verso nord un'ultima volta, notando che anche i terrificanti funghi atomici cominciavano a disperdersi.

E mentre iniziava a dare una mano ai suoi per recuperare le attrezzature, capì che si era sbagliato.

Quel giorno non era stato l'inferno sulla terra. Quel giorno era stato il paradiso.

L'inferno era appena cominciato.

1

Era passata l'una di notte, quando John Connor e il suo gruppo della Resistenza riuscirono a tornare dalle rovine di Greater Los Angeles all'edificio mezzo distrutto e mezzo bruciato che avevano chiamato *casa* negli ultimi tre mesi. Controllò gli altri mentre sistemavano i materiali, poi li mandò direttamente a riposare.

Rimasto solo nella piccola oasi di luce proiettata da una lampada sulla sua scrivania, in mezzo all'oscurità esterna che gli si asserragliava intorno, iniziò a stilare il suo rapporto.

Sotto molti aspetti, rifletté, era quella una delle cose peggiori della guerra contro Skynet. Nel mezzo di uno scontro, con gli Hunter-Killer H-K che sfrecciavano a bassa quota e i Terminator T-600 all'assalto da ogni parte, non c'era tempo di pensare seriamente a strategie grandiose o a qualche genialità tattica. Si giocava tutto sul momento, istintivamente, correndo e sparando e correndo ancora, nella speranza di scoprire punti deboli e opportunità prima che Skynet li eliminasse, cercando di compiere la missione mantenendo in vita quanta più gente possibile.

Ma a starsene seduto lì da solo, con un pezzo di carta spiegazzato poggiato su una vecchia cassettera di metallo ammaccato, le cose cambiavano radicalmente. Aveva la quiete e il tempo per rivedere lo scontro ancora e *ancora*, naturalmente con il famigerato e temuto *senno di poi*. Poteva rendersi conto di tutto ciò che avrebbe potuto fare più rapidamente, in modo più scaltro o semplicemente diverso. Vedeva ogni errore, ogni sciocchezza, ogni imprecisione.

E riviveva ogni perdita. Tutte, una dopo l'altra.

Comunque era una parte del suo lavoro, e doveva essere fatta. Ogni contatto della Resistenza col nemico – che fosse una vittoria, una sconfitta o finisse in parità – era un'ulteriore raccolta di dati da studiare, considerare, valutare e metter via per essere eventualmente sfruttata in futuro. Con una quantità sufficiente di quelle informazioni, forse un giorno gli strateghi del Comando sarebbero stati in grado di trovare finalmente una falla o una debolezza da sfruttare contro l'intero sistema di Skynet.

O, comunque, così la pensavano. Quanto a Connor, non ci aveva mai creduto. Quella guerra sarebbe stata lunga e sanguinosa, e ormai da tempo aveva smesso di sperare nei *proiettili d'argento*.

Ma non si può mai sapere, giusto? E poi anche Skynet, da parte sua, stava certamente analizzando tutti i combattimenti. Perché la Resistenza non avrebbe

dovuto fare lo stesso?

Gli ci volle una buona mezz'ora per redigere il rapporto e trasmetterlo al Comando. Dopodiché passò qualche minuto in bagno a ripulirsi alla meglio, cercando di lavar via il sangue dei suoi uomini dalle mani e dai vestiti. Infine, dopo aver spento le ultime luci del bunker, aprì uno spiraglio nelle finestre per far entrare un po' d'aria e si diresse stancamente verso la piccola stanza che condivideva con sua moglie, in fondo al corridoio buio.

Kate era allungata nel letto, il lenzuolo fin sotto il mento, il respiro profondo e regolare. Sperava che si fosse già addormentata da un pezzo, anche se non ci credeva davvero. Visto che era uno dei medici più preparati del team, le ore che passava al lavoro erano quasi le stesse di suo marito, talvolta anche più sanguinose e terribili delle sue.

Per lunghi istanti silenziosi il giovane restò immobile, appoggiato allo stipite della porta, a osservarla con un misto d'amore, fierezza e sensi di colpa. Un tempo era un veterinario, lei, un'attività in cui il peggio che potesse capitare in una giornata di lavoro era un cavallo agitato o un cagnolino mordace.

Connor l'aveva portata via da tutto questo. L'aveva letteralmente strappata alla sua vita, per la precisione durante l'ultimo tentativo di Skynet di ucciderlo prima della devastazione del Giorno del Giudizio.

Naturalmente, se non l'avesse portata con sé adesso sarebbe stata uno degli innumerevoli caduti della guerra. Troppe volte si domandava, tuttavia, se non sarebbe stato un destino migliore di quello che le aveva imposto.

Non esiste alcun destino, se non quello che ci costruiamo. Il vecchio detto gli risuonò nella mente. Le parole di Kyle Reese, le stesse che lui un giorno avrebbe insegnato a suo figlio...

«Buongiorno», mormorò Kate dal letto.

Lui sobbalzò. «Scusa... non avevo intenzione di svegliarti...», sussurrò di rimando.

«Non mi hai svegliato», lo rassicurò lei, scostando le lenzuola e puntellandosi su un gomito. «Mi sono messa a letto più o meno un'ora fa. Vi ho sentito rientrare e ho solo sonnecchiato un po' aspettandoti. Come è andata?»

«Come al solito», replicò avvicinandosi al letto e sedendosi accanto a lei. «Abbiamo conquistato la torre radar di Riverside... non l'abbiamo semplicemente danneggiata, ma fatta a pezzi. Se il gruppo di Olsen ha preso quella di Pasadena come avrebbe dovuto, a Skynet resterà solo la struttura di Capistrano e non avrà più triangolazione. Questo dovrebbe dare molto più respiro al nostro supporto aereo, nelle prossime operazioni. Almeno finché Skynet non riuscirà a ricostruire tutto».

«Bene... un momento di respiro è sempre utile. Perdite?»

Fece una smorfia. «Tre. Garcia, Smitty e Rondo».

«Mi spiace», mormorò lei, e Connor poté vedere parte del dolore riflettersi nei suoi occhi. «Quindi sono... quanti, dieci in tutto, compresi gli uomini persi da Fernandez per quella di Thousand Oaks?»

«Undici», la corresse. «Ci costano parecchio queste torri, eh?»

«Già», sospirò Kate. Di colpo, però, si illuminò. «A proposito, ho una sorpresa per te». Si sporse verso l'altro capo del letto e prese un piccolo contenitore. «*Buon Natale!*»

John guardò la borsa nelle sue mani e un lampo di panico da marito negligente lo attraversò di botto. Come aveva potuto dimenticarselo?

«Un momento», borbottò poi, aggrottando la fronte. «Ma siamo a *marzo*...»

«Be', tecnicamente sì», gli concesse con un sorrisetto innocente. «Ma eravamo tutti piuttosto occupati, a Natale».

Connor scandagliò la propria memoria, alla ricerca dei ricordi giusti in mezzo al lungo e aggrovigliato incubo rappresentato dal vivere sulla Terra. «È stato il giorno in cui abbiamo assaltato la base aerea per prendere i pezzi di ricambio?»

«No, quella è stata la Vigilia», lo corresse. «Il giorno di Natale abbiamo più che altro giocato a nascondino con quei tre T-1 che volevano riprendersi la loro roba. Comunque, non ti avevo potuto fare nessun regalo, allora». Sollevò la borsa con un sorriso. «E ora mi sono rifatta. Avanti... prendilo».

«Ma io non ne ho uno per te», protestò prendendo il pacco.

«Ma sì, invece», disse dolcemente lei. «Sei tornato a casa intero. Ed è tutto ciò che desidero».

L'uomo mise le mani avanti. «Kate, ne abbiamo già parlato», le ricordò in tono gentile. «Sei troppo preziosa come chirurgo per rischiare la vita in prima linea».

«Sì, ricordo tutte le discussioni in merito», mormorò. «E finora, siamo stati d'accordo *quasi* su tutto».

«Quasi?»

Lei sospirò. «Sei la cosa più importante nella mia vita, John. O meglio, sei la cosa più importante nella vita di *tutti*, anche se non lo sanno ancora. Farò qualsiasi cosa in mio potere per mantenerti concentrato. Che mi piaccia o meno. Il fatto che io resto indietro ti aiuta a rimanere tranquillo? Be', l'ho accettato...»

Connor fu costretto a distogliere lo sguardo dal suo, diventato di colpo troppo intenso. «Fino ad ora?»

«Fino ad ora». La giovane donna si tirò su e gli posò una mano sulla guancia, chiedendogli gentilmente ma fermamente di tornare a guardarla in viso. «C'è gente che muore, là fuori. Troppa e troppo in fretta. Abbiamo bisogno di tutte le armi possibili e di tutte le mani in grado di reggerle, sul campo. E tu lo sai quanto me».

«Ma tu sei più preziosa qui, per noi», tentò ancora l'uomo.

«Davvero?», lo rimbeccò. «Anche ammettendo, per amor di discussione, che io sia più al sicuro dentro a un rifugio di fortuna che non fuori in prima linea, sei davvero sicuro che è qui che posso essere più *utile*? Ricucire i feriti quando tu li riporti a casa va benissimo, ma non posso smettere di pensare che sarebbe anche meglio se mi avessi lì con te, dove potrei salvarne degli altri prima che sia troppo tardi».

«Potresti insegnare a qualcuno...»

«L'ho già fatto», gli ricordò. «Ho insegnato a te, a loro e a tutti quelli che potevo tutto ciò che so di pronto soccorso. Ma non c'è niente che possa fare per darti la mia esperienza, ed è esattamente quello di cui avresti bisogno, là fuori. Ti serve un medico da campo, puro e semplice. Hai Campollo e me, e Campollo ha settantun'anni e l'artrite. La decisione si prende da sola, non trovi?»

Connor serrò le palpebre. «Non voglio perderti, Kate».

«Neanche io voglio perdere te», ribatté lei dolcemente. «Ed è per questo che dobbiamo restare insieme. Così nessuno dei due lascerà l'altro».

Tenendogli ancora la mano sulla guancia, lei si piegò in avanti e indugiò a lungo con le labbra su quelle di lui. Connor ricambiò febbrilmente il bacio, desiderando l'amore, il calore e la pace che erano morti insieme al mondo come lo conoscevano, ormai tanti anni prima, quando i missili avevano iniziato a cadere dal cielo.

Lasciarono che quel bacio durasse per un lungo minuto, prima che Kate si sciogliesse delicatamente dall'abbraccio. «E comunque», sussurrò offrendogli un sorrisetto sornione, «hai ancora un regalo di Natale da scartare».

Le sorrise di rimando. «Cosa farei senza di te?»

«Be', tanto per cominciare avresti potuto dormire già da un quarto d'ora», ridacchiò. «Avanti, aprilo».

John si concentrò sulla borsa che aveva tra le mani. Era una di quelle che usava per conservarvi gli strumenti di pronto soccorso, rovesciata in modo che la parte più liscia e setosa al tatto fosse all'esterno. «A quanto pare, hai di nuovo fatto shopping da Macy's», commentò mentre la apriva delicatamente.

«A dire il vero, continuo a usare i vecchi contenitori», spiegò. «Aggiunge un tocco di classe ai miei regali. Ma santo cielo... eri così lento a Natale da ragazzino?»

Connor si strinse nelle spalle. «Considerato che i tipici regali di mia madre erano delle semi-automatiche Browning o dei detonatori per C4, non credo fosse saggio aprire i pacchi troppo in fretta».

Per tutta risposta lei sgranò gli occhi. «Stai scherzando, vero?»

«Certo», rispose con calma. «A Natale mi regalava il necessario per la sopravvivenza; era il *quattro luglio* il giorno delle munizioni. Okay, apro». Infilò una mano nella borsa.

Con sua somma sorpresa, tirò fuori un malandato astuccio per gioielli con dentro un compact disc leggermente ammaccato. «Cos'è?», domandò osservandolo nella penombra della stanza.

«Un ricordo della tua gioventù», rispose Kate. «O almeno, di quando la vita era più semplice. È un album che si chiama *Use Your Illusion II*»¹.

Fu il suo turno di sgranare gli occhi. Era davvero un ricordo della sua infanzia. «Grazie», mormorò. «Da dove diavolo sei riuscita a ripescarlo?»

«Uno degli uomini di Olsen l'aveva con sé il mese scorso, quando sono passati a scambiare le munizioni», spiegò Kate. «Mi ricordo di averti sentito dire che lo ascoltavi da ragazzo, così gli ho dato un paio di rotoli di bende in più in cambio del CD. Sai, quelle trovate nell'ambulatorio dell'Orange County Zoo».

«Spero solo che Tunney sia riuscito a rimettere in sesto quel lettore CD», commentò passandosi con attenzione il disco da una mano all'altra. «Mi manca la musica. Credo che la musica e il cibo italiano siano le cose che mi mancano di più».

«A me, di sicuro la musica», commentò Kate. «Soprattutto i gruppi vocali... Adoravo ascoltare l'armonia dei cori a quattro voci». Sorrise lievemente. «Un *tantino* diversa dalla musica che piace a te».

«Le differenze sono il sale della vita», le ricordò. «E la musica dei Guns'n'Roses forse è meglio di un coro gregoriano, per fare a pezzi quelle macchine».

«Forse sì». Il sorriso di lei si affievolì. «Al giorno d'oggi, che motivo avremmo per

¹ Va ricordato che da questo album del 1991 è tratto il brano *You Could Be Mine* usato nella colonna sonora del film *Terminator 2*. (N.d.R.)

cantare?»

«Abbiamo ancora una vita», affermò lui guardando la moglie dritta negli occhi. Non si deprimeva spesso, ma quando lo faceva poteva finire in un abisso profondo e terribile. «L'amore, e gli amici...»

«Ma soprattutto la vita», confermò lei. «Lo so. A volte dimentichiamo ciò che importa davvero, non è così?»

«Un problema costante, nel corso della storia», concordò John, sospirando lievemente di sollievo. *Non sembra sul punto di cedere, dopotutto. Meglio così.* «Grazie ancora, Kate. Mi hai reso questo giorno indimenticabile. E probabilmente anche tutto il resto dell'anno».

«Prego», gli rispose. «Oh, e *rock on*. L'uomo che mi ha dato il disco mi ha detto di dirti così». Prese un profondo respiro e John poté vederla inseguire i suoi ricordi fino al punto da cui venivano. «Si è fatta notte fonda e il mondo ricomincerà a vivere tra circa cinque ore. Coraggio, dormiamo».

«Giusto». Lui si alzò e prese a slacciarsi il cinturone.

Si fermò, di colpo. «Hai sentito qualcosa?», sussurrò piano.

«Non lo so», disse socchiudendo gli occhi come a concentrarsi meglio.

Connor aggrottò la fronte, tendendo al massimo le orecchie. Una brezza leggera correva sul tetto del bunker, mandando delle vibrazioni come se un gatto facesse le fusa lungo i mucchi di detriti e macerie accumulati lassù. Sembrava tutto a posto.

Ma *qualcosa* aveva attirato la sua attenzione e stava ancora urlando un allarme senza parole ai suoi sensi allenati dagli scontri.

«Resta qui», disse alla moglie tornando verso la porta. Posò per qualche istante l'orecchio contro il battente, poi l'aprì.

Il cielo coperto si era rischiarato lievemente, lasciando filtrare un po' di luce fioca delle stelle attraverso le serrande rotte. Girò la testa in entrambe le direzioni del corridoio vuoto, poi si diresse a sinistra, verso il retro e la postazione delle sentinelle, situata tra gli alloggi e il magazzino.

Piccerno era di guardia, seduto su un'alta scaletta. Di lui si vedeva il corpo sino alle spalle: il resto era nascosto all'interno della cupola di osservazione. Come tutto, in quel periodo, anche questa struttura era un prodotto semplice e ingegnoso: un vecchio cestino della carta straccia era stato legato alla sommità dell'edificio, equipaggiato con una serie di fessure per gli occhi che permettevano una sorveglianza a 360 gradi e poi ricoperto di detriti, sistemati strategicamente in modo da non far comprendere la sua reale funzione.

«Rapporto», mormorò Connor, arrivando ai piedi della scala.

Non ci fu risposta.

«Piccerno?», sussurrò ancora, coi capelli che gli si rizzavano sulla nuca. «*Piccerno?*»

Ancora niente. Afferrando il corrimano della scaletta, la risalì velocemente. Giunto in cima scostò il bavero del malandato parka dell'uomo.

Un lieve contatto con il fluido appiccicoso che aveva impregnato la stoffa bastò a fargli capire cos'era accaduto. Perse comunque un altro prezioso secondo per controllare lo stretto spazio tra il volto di Piccerno e la parete della cupola, per assicurarsi che davvero non ci fosse più niente da fare.

Era così. Gli occhi di Piccerno erano aperti ma non potevano vedere più nulla. La sua fronte s'appoggiava al cestino, il sangue che stillava dal foro alla tempia sinistra scorreva ancora lungo il suo viso.

Skynet li aveva trovati.

Smontò rapidamente, mentre un caleidoscopio dei momenti della vita di Piccerno con il suo team gli esplodeva nella mente. Si costrinse a respingere quei ricordi.

Non era il momento.

Afferrando il mitragliatore MP5 Heckler & Koch fissato alla parete si lanciò di corsa verso gli alloggi.

Kate era già vestita, con la fondina in mano. «Cosa è stato?», domandò tesa.

«Piccerno è morto», la informò cupamente. «Un cecchino da lunga distanza, o un maledetto silenziatore».

«I Terminator?»

«Non ho controllato», mormorò Connor. «È chiaro che Skynet sta tentando un approccio furtivo e non voglio far nulla che l'allerti del fatto che abbiamo capito qualcosa. Torna al magazzino... io andrò a raccogliere gli altri e li manderò lì. Fai l'inventario degli equipaggiamenti e caricali con tutto quello che possono trasportare».

«Va bene», disse Kate, allacciandosi la fondina in vita.

«E cercate di non far rumore», aggiunse Connor. «Più a lungo Skynet continua a pensare che dormiamo, più tempo avremo prima che comincino i fuochi d'artificio».

Kate annuì. «Fai attenzione».

«Anche tu».

Lui prese a muoversi per il corridoio, sporgendosi in ogni stanza che incrociava e svegliandone senza clamore gli occupanti, dando loro alcune brevi istruzioni e andando avanti, mentre chi era già stato avvertito si vestiva e si armava.

Infine raggiunse l'entrata principale del rifugio. Lì, senza rimanerne affatto sorpreso, trovò Barnes in attesa, fermo accanto alla porta, a guardare da una feritoia con una Steyr 9mm nella fondina e uno dei pochi lanciagranate rimasti al gruppo stretto al petto. Qualche metro più in là sostava il giovane di sentinella quella notte. Deglutiva a vuoto, sfiorando nervosamente il grilletto del fucile.

«Ci sono otto T-600 in arrivo», lo informò Barnes appena John gli si fermò accanto. «Che succede sul retro?»

«Hanno freddato Piccerno. Silenziosamente, almeno una decina di minuti fa. Probabilmente significa che Skynet sta per inviarci la fanteria pesante... i T-1 o forse un carro o due... e spera di coglierci di sorpresa».

L'altro imprezò ringhiando e si staccò dalla feritoia. Il suo cranio rasato scintillava del sudore accumulato in una settimana, i suoi denti serrati spiccavano nel ruvido di una barba non rasata da almeno due. «Allora, qual è il piano?»

«Noi abbiamo i nostri orari, non quelli di Skynet», replicò. «Se riuscissimo a guadagnare qualche minuto, potrei...»

Annui. «Ho capito».

Poi aprì la porta e sparò.

Si udì una sorta di basso *chuff* mentre la granata salì verso il cielo dalla canna dell'arma. Mordendosi forte la lingua – ... *potrei portare qui più uomini, prima che*

inizi lo scontro – Connor si spostò rapidamente dall'altra parte dell'entrata e guardò fuori.

Alla luce fioca delle stelle poté vedere otto torreggianti figure antropomorfe che si avvicinavano cautamente sul terreno accidentato. Uno dei T-600 guardò verso il bunker, forse avvertendo i rumori provenienti da quella direzione, e Connor colse il lampo dei suoi occhi rossi.

Con un bagliore abbacinante, la granata di Barnes esplose.

Non in mezzo ai Terminator in avvicinamento, ma sull'entrata di un edificio di quattro piani in rovina immediatamente alla loro destra. Ci fu una vibrazione, mentre l'onda d'urto faceva saltare una serie di cariche più piccole sistemate nello stabile.

Accartocciandosi su se stessa, un'intera parete crollò, facendo piovere blocchi di cemento, metallo e frammenti di vetro sulla strada, sovrastando e seppellendo gli otto cyborg.

«Che te ne pare?», fece Barnes, alzando la voce al di sopra del ruggito del crollo.

«Più o meno ciò che volevo», rispose Connor. E addio tentativo di dare al gruppo più tempo possibile per fuggire...

Ma d'altra parte, se non avesse fatto saltare il fabbricato in quel momento gli otto Terminator sarebbero passati illesi oltre quella trappola e sarebbero stati costretti ad affrontarli.

«Ti manderò dei rinforzi», aggiunse spostandosi dall'entrata. «Resisti per una decina di minuti, o quanto riuscirai, poi ritirati nel tunnel».

«Non ho bisogno di nessuno», ringhiò l'uomo guardando torvo verso la giovane sentinella tremante. «Prendi gli altri e sloggiate».

«Ho detto che ti manderò dei rinforzi», ribadì, rendendo chiaro che si trattava di un ordine, prima di dileguarsi nel corridoio. Barnes era probabilmente uno dei migliori combattenti di terra dell'intera Resistenza, ma non era quello il momento giusto per le tattiche da lupo solitario. Se poi fosse mai esistito *davvero*, quel momento...

Su chiunque avesse avuto bisogno di un ulteriore incentivo a sbrigarsi, l'esplosione provocata da Barnes sortì questo effetto. L'intero bunker brulicava di persone, molte di loro ancora intente a finire di vestirsi mentre correvano verso il magazzino e la sua uscita d'emergenza.

Pochi uomini già pronti avevano preso posizione sulle varie entrate lungo la strada, le armi puntate di fronte al rifugio, pronti a sacrificarsi, se necessario, per rallentare le macchine una volta che le difese esterne fossero state spezzate. Connor scelse due di loro e li mandò all'ingresso principale, poi diede agli altri gli stessi dieci minuti che aveva dato a Barnes e corse verso la sua stanza, per prendere qualunque cosa Kate avesse dimenticato.

Si assicurò in particolare che avesse preso il suo CD dei Guns.

La maggior parte della cinquantina di persone che componevano il team era già nel magazzino quando lo raggiunse anche lui; solo pochi ritardatari erano rimasti indietro. Kate era nel bel mezzo del suo lavoro e indicava con calma a ogni nuovo venuto scatole, borse e zaini che erano sulla lista dell'attrezzatura da salvare.

«Come sta andando?», le chiese afferrando un paio di sacchi di munizioni e mettendoseli in spalla.

«Altri novanta secondi e saremo pronti a lasciare il bunker», rispose lei, facendo

passare una corda rinforzata nei fori dei sacchi e legandoli insieme sul suo petto, così che non gli cadessero. «Hanno portato giù il corpo di Piccerno», aggiunse più piano.

Annuì. L'aveva notato, mentre correva verso il magazzino. «Blair e Yoshi sono arrivati? Non li ho visti, ma era piuttosto buio e non ci ho fatto caso».

«Blair è qui», disse attirando l'attenzione di due ritardatari e indicando loro delle scatole di razioni. «Ha detto che sarebbe uscita insieme a noi e sarebbe tornata all'hangar. Yoshi è già là, o almeno dovrebbe».

«Dobbiamo far uscire anche chi è rimasto all'entrata», dichiarò Connor, storcendo le labbra quando una vibrazione si fece sentire sotto ai suoi piedi. «Abbiamo compagnia».

Aveva appena pronunciato quelle parole che una delle donne più giovani arrivò dalla direzione del posto di guardia, quasi investendo un ragazzino di otto anni nella concitazione.

«T-1», annunciò senza fiato. «Da tutte le direzioni».

«Vanno verso l'entrata principale?», chiese John.

«No, vengono qui. Li ho visti attraverso la...», esitò, «... dov'era Piccerno. Sono a circa cento metri di distanza».

Connor annuì. I T-1 erano macchine da guerra grandi e pesantemente armate, montate su cingoli, più lente degli umanoidi T-600 ma molto più difficili da buttar giù. Il piano era probabilmente quello di farli salire sul tetto vicino alla postazione che era stata di Piccerno, sperando di far collassare la struttura grazie al loro peso e di intrappolare così il gruppo.

«Vai all'entrata e di a Barnes e agli altri di disingaggiarsi subito», le ordinò. «Devono raccogliere gli altri sul cammino, mentre tornano qui».

La ragazza annuì e corse via lungo il corridoio.

«Tunney?», chiamò, cercando con lo sguardo tra gli uomini e le donne carichi di attrezzature.

«Eccomi, signore», rispose l'uomo da una delle pareti. Lui e l'altro tenente, David, si trovavano accanto all'apertura buia che conduceva all'uscita d'emergenza del bunker. Come Connor, ognuno di loro si era caricato sulle spalle sacchi di munizioni o granate, ma invece di un semplice mitragliatore imbracciavano un lanciagranate e un lanciafiamme. «Si va?», chiese.

«Un attimo», disse stringendo brevemente la spalla di Kate e poi muovendo verso di loro. «Eccomi», aggiunse. «Io aprirò la fila; teniamo tra noi una distanza di tre metri».

«Credo che sia il mio turno di aprire la strada, signore», fece presente Tunney, il tono basso ma fermo.

Connor scosse la testa. «Il team è il mio, questo è il mio dovere. State in guardia... se Skynet ha trovato l'uscita d'emergenza avremo qualche brutta sorpresa».

Si girò a osservare il gruppo, notando che tutti lo guardavano silenziosamente. Fiduciosi.

«Fate meno rumore possibile, e continuate a muovervi», disse lui, mantenendo la voce bassa e calma, come se fosse solo un'altra esercitazione. «Una volta oltrepassato il tunnel, a seconda di cosa ci attenderà là fuori, potremo decidere se dividerci in piccoli gruppi di due o tre persone. Sapete tutti dov'è Fallback One?»

Tutti i presenti annuirono brevemente.

«Ci vediamo lì, allora», concluse. «Buona fortuna». Facendo cenno a Tunney e David di seguirlo, si diresse nel condotto.

Il gruppo chiamava *tunnel* quell'uscita di emergenza, ma una vera galleria scavata a mano avrebbe richiesto molto più tempo e risorse, che il gruppo non aveva avuto a disposizione nei mesi precedenti. Si trattava più che altro di un passaggio naturale fatto di cunicoli parzialmente distrutti, sotterranei e corsie di servizio. Gli uomini di Connor l'avevano sgombrato dagli ostacoli, creando dei punti di connessione quando necessario e finendo per realizzare un percorso capace di portarli ad almeno tre isolati dal rifugio.

Ma c'era sempre la possibilità che una delle macchine perennemente in ronda di Skynet l'avesse scoperto, e Connor sentiva i suoi nervi più tesi a ogni passo che muoveva nell'oscurità.

C'erano molti tratti in cui il soffitto si era consumato fino a sparire o crollare, permettendo a un po' di luce esterna di filtrare e impedendo così ai fuggitivi di usare le loro torce. Peggio ancora, i rettilinei del condotto erano lunghi al massimo sei metri, mentre il resto era un continuo di brusche svolte, zigzag e talvolta addirittura inversioni. Un T-600 in attesa nell'oscurità dopo uno di quegli angoli avrebbe potuto freddare Connor e la sua esigua avanguardia prima ancora che capissero cosa li avesse colpiti.

Ma non c'erano brutte sorprese ad aspettarli, la luce vaga proveniente dall'esterno non lampeggiava dei bagliori degli H-K e non sentiva il rumore allarmante dei cingoli dei T-1. Lentamente, le speranze di Connor e il ritmo dei suoi passi cominciarono a salire. Ce la potevano fare. Forse ce l'avrebbero fatta.

Era quasi a metà quando il suono di alcune esplosioni a distanza e il crepitio delle armi automatiche cominciò a riecheggiare alle sue spalle.

Imprecò a bassa voce, ansimando. Quei rumori potevano significare che Barnes aveva fatto scattare le ultime trappole del bunker, oppure si trattava del suono disperato e finale dei colpi delle sentinelle contro i T-1 entrati dal soffitto crollato.

E Kate avrebbe lasciato l'edificio solo alla fine, lo sapeva, forse appena qualche passo prima di Barnes. Se i Terminator erano entrati...

Se erano entrati, non c'era niente che era in grado di fare. Poteva solo continuare a sperare nel destino che aveva unito lui e Kate per tentare di salvare l'umanità.

Aveva percorso un'altra ventina di metri quando un'esplosione scosse la galleria, spingendo un'ondata d'aria calda alle sue spalle. L'ultima trappola era stata attivata, facendo crollare il soffitto del rifugio e seppellendo qualsiasi Terminator fosse riuscito a penetrare al suo interno, oltre a chiudere l'entrata del cunicolo. Ora non avevano altra scelta se non quella di andare avanti.

Sembrava che Skynet non li avesse ancora individuati. Continuò ad avanzare, mentre l'aria proveniente dai buchi sul soffitto diventava un'unica forte brezza che gli soffiava sul viso. Svoltò oltre l'ultimo angolo e improvvisamente, quasi con stupore, si ritrovò all'uscita.

Prudentemente, sbirciò fuori tra le assi marcescenti sistemate a bloccare il passaggio. La strada davanti a lui era più pulita di altre che aveva visto. La maggior parte delle macerie e del legno era stata razziata nel corso degli anni dai pochi civili

che ancora cercavano di vivere nella città in rovina. Ma soprattutto non c'era traccia di Terminator nelle vicinanze.

Dalla direzione del rifugio venne la corta raffica di una delle torrette automatizzate sistemate lì e in alcuni edifici limitrofi. Seguì, subito dopo, lo staccato più lungo e rabbioso di una delle mitragliatrici dei T-600. Connor fece segno a Tunney di avanzare e i due tenenti iniziarono a sgomberare l'uscita.

La barriera di legno sembrava più invalicabile di quanto realmente non fosse, e ci volle meno di mezzo minuto per spostare le assi dal passaggio. John mosse lentamente verso l'esterno.

Si accucciò istantaneamente quando vide un H-K passare a meno di un isolato di distanza, diretto verso il rifugio. Attese qualche secondo, poi ritentò.

Niente sembrò individuarlo o attaccarlo, uomo o macchina che fosse. Mentre delle sporadiche raffiche continuavano a farsi sentire nei dintorni del bunker, si guardò rapidamente intorno e poi segnalò a Tunney e David di posizionarsi. I due gli passarono oltre, avanzando di dieci metri sui lati opposti della strada e guardandosi intorno. Dopo aver segnalato che era tutto sotto controllo, si appostarono tra le macerie con le armi pronte.

John rientrò nel tunnel, tornando indietro fino all'ultima svolta per richiamare le persone che attendevano, tese, nell'oscurità.

Blair Williams, i capelli corvini legati in una coda sulla nuca, era la quinta della fila. Vide Connor e uscì dal gruppo. «Vado all'hangar», lo informò a bassa voce. «Hai degli ordini per me?»

«Sì; devi aspettare un minuto», le rispose lui, afferrandola per un braccio e facendola accosciare mentre un altro H-K faceva la sua comparsa a ovest, muovendosi tra i resti scheletrici di due degli edifici più alti.

«Perché?»

«Aspetta e basta», le ripeté.

La ragazza borbottò qualcosa a mezza voce, ma si spostò docilmente verso i resti di un idrante e vi si nascose dietro, estraendo la sua grossa Desert Eagle calibro .44 dalla fondina.

Altri due H-K si unirono al party, prima che tutti fossero usciti all'aperto. Però nessuna delle macchine si avvicinò e non c'era traccia che avessero capito qualcosa, soprattutto con tutto il fuoco di copertura che aveva celato i rumori del gruppo in ritirata.

Kate, come si aspettava, fu l'ultima a uscire prima della retroguardia. A chiudere la fila, come del resto immaginava, c'era Barnes. «Hai visto mio fratello?», gli chiese appena uscito, stringendo il lanciagranate e guardandosi intorno.

«Sì, è già fuori», lo rassicurò lui. Insieme al lanciagranate, notò che aveva portato con sé anche un fucile d'assalto Galil, afferrandolo chissà dove lungo la strada. L'arma pendeva dalla sua spalla insieme all'attrezzatura che si tirava dietro. Se quel peso lo stava sfiancando, lui non lo dimostrava in alcun modo.

«Bene», disse Barnes. «Allora ci dividiamo, giusto? Prendo la mia squadra e mi avvio».

«Sarà David a guidare il tuo team», lo informò Connor. «Voglio che tu accompagni Blair all'hangar».

Lei si alzò in piedi, con un'espressione di rabbiosa incredulità sul viso. «È per questo che mi hai fatto aspettare?», sbottò. «Per lui?»

«Non voglio che provi a raggiungere l'hangar da sola».

«Non ho bisogno di lui».

«Ottimo... non ha bisogno di me», l'assecondò Barnes.

«Wince e Inji sono ancora là dentro», continuò pazientemente Connor. «Una volta che gli aerei saranno usciti, qualcuno deve riportarli al sicuro».

L'uomo mostrò i denti, ma annuì riluttante. «D'accordo. Vieni, *bimba volante*. E vedi di starmi dietro».

Si allontanò lungo la strada, guardandosi cautamente in giro. Blair alzò gli occhi al cielo con un'aria da martire, poi lo seguì.

«Chissà, magari invece si piacciono», commentò Kate, ironica. «Finché odiano di più Skynet, mi sta bene così», rispose John. «Forza, portiamo via questa gente da qui».

2

La sinfonia delle armi automatiche nei pressi del bunker abbandonato iniziava a cessare, mentre Blair correva silenziosa come un fantasma lungo la strada, con lo sguardo che cercava automaticamente la via più sicura tra le macerie, le carcasse arrugginite delle automobili e qualche resto spezzato di ossa umane. Sfruttava ogni zona buia e, visto che le maggiori fonti di luce erano i fari degli H-K a tre isolati di distanza, le ombre erano lunghe e piuttosto fitte. L'aveva fatto decine di volte e se la cavava molto bene.

Sicuramente meglio di Barnes. Non che questi fosse incapace di nascondersi nell'oscurità, ma di certo tutta quell'attrezzatura che si portava dietro lo rendeva più rumoroso del solito. In più, quando scandagliava i dintorni girava sempre l'intero busto invece della sola testa, facendo dondolare chiassosamente le sue cinture e le bandoliere dei proiettili. Blair gliel'aveva già fatto notare una o due volte, ma come risposta aveva ricevuto solo degli epiteti niente affatto graziosi e decisamente poco originali.

Non si fidava di lui. Non perché pensava che potesse tradirli e consegnarli ai Terminator, ma perché era uno di quei soldati dal grilletto facile che tendeva ad agire senza riflettere. A volte, nel pieno di un combattimento, era la cosa giusta da fare, certo, e anche a lei era successo più volte. Ma Barnes non solo vi indulgeva troppo: sembrava quasi perversamente *fiero* di quel suo procedere senza considerare le conseguenze.

E poi, era proprio lui a darle sui nervi. Era un bene averlo dalla propria parte in uno scontro, però non aveva neanche una briciola del coraggio idealistico che avvertiva nei due Connor, di quel senso di responsabilità verso chi aveva affidato la sua vita nelle loro mani. Barnes combatteva perché gli piaceva e perché odiava Skynet.

Queste, per Blair, non erano delle motivazioni particolarmente solide, per una

guerra così lunga e logorante. Per quel che aveva capito, lui non amava particolarmente la gente, non aveva mai apprezzato l'autorità, di qualsiasi tipo fosse, e probabilmente non era stato un cittadino modello nel mondo di prima del Giorno del Giudizio. In effetti, non le era difficile immaginarselo a correre per quelle stesse strade, nella stessa oscurità, portando sulle spalle una TV a schermo piatto rubata da una vetrina, invece del lanciagranate che stringeva al petto in quel momento.

Comunque, era un mastino fedele a John Connor, e lei faceva parte del suo gruppo, per cui sapeva che l'avrebbe portata sana e salva all'hangar, oppure sarebbe morto nel tentativo di farlo. Quel gigante forse non poteva essere considerato come uno dei motivi più validi per salvare l'umanità, ma probabilmente era fra quelli che si sarebbero spesi di più per la salvezza del genere umano.

Morendo, magari, prima che tutto fosse finito.

Forse coprendo le chiappe a qualche pilota come lei.

L'hangar era proprio davanti a loro. In verità, si trattava dei resti di un vecchio museo aerospaziale, il cui tetto si era incavato al punto da non poter contenere niente di più grande di un Piper Cub. Barnes sollevò un pugno chiuso, a segnalarle di fare attenzione mentre si avvicinavano, poi trotto fino a un cartello arrugginito appena fuori dalle piste d'atterraggio e vi si fermò accanto, in posizione raccolta.

Blair gli si affiancò, abbassandosi e stringendo la presa sulla Desert Eagle mentre studiava lo spazio aperto tra loro e l'hangar. Una pistola, per quanto potente, non avrebbe potuto molto contro i T-600, tranne rallentarli un minimo, e sarebbe stata del tutto inutile contro un T-1, se non con un colpo particolarmente fortunato. Comunque, c'erano anche delle gang di umani per le strade, razziatori di oggetti di valore tra le rovine o veri e propri rapinatori, e in quel caso i colpi .44 magnum della Eagle sarebbero stati più che sufficienti a esporre le loro interiora alla fredda brezza notturna.

Ma che per le bande fosse già venuta l'ora di andare a letto, o che la sparatoria a qualche isolato di distanza le avesse spaventate e costrette a nascondersi, lì non si muoveva una foglia. *Niente*.

«Sembra tutto a posto», mormorò Barnes. «Vuoi che ti accompagni anche dentro?»

«Resta qui», gli rispose Blair in un soffio. L'aveva fatto apposta a tirar fuori quella frase per farla uscire dai gangheri? *Probabilmente sì*. «Ti mando la squadra».

Barnes grugnì. «Fa' in fretta».

La ragazza prese un profondo respiro e uscì, correndo in campo aperto più velocemente che poteva e cercando di non fratturarsi una caviglia. Si girò una volta raggiunto l'edificio, piazzandosi con la schiena contro la parete accanto alla porta e dando un'occhiata tutt'attorno.

Ancora niente.

Ansando lievemente, scivolò all'interno e si chiuse la porta alle spalle.

Saltò indietro quando una luce abbagliante le esplose in faccia.

Ebbe appena il tempo di serrare le palpebre prima che il lampo svanisse.

«Scusa», la voce di Yoshi arrivò da dietro le macchie violacee che le danzavano davanti agli occhi. Una mano le afferrò il braccio. «Vieni».

«Dov'è Wince?», gli domandò lei, lasciando che il compagno la guidasse sul pavimento pieno di buchi.

«Lui e Inji stanno sistemando il tuo aereo. Immagino che Connor voglia che facciamo saltare in aria questo buco, no?»

«Sì, per forza», replicò. «Perché, pensavate di restare?»

«Non se tutti gli altri se ne vanno», gli rispose con una strana malinconia nella voce. «È solo che mi dispiace veder questo posto scomparire, tutto qui».

Blair si guardò intorno. Finalmente le macchie viola stavano svanendo e dietro di loro la ristretta area sotto al tetto incavato dell'hangar tornava visibile.

O meglio, ora che il pavimento finto era stato scostato, era visibile l'area reale del sottolivello che fungeva da magazzino, quello che l'iniziale sorveglianza di Skynet non aveva individuato. Rimuovendo la pavimentazione e installando una rampa munita di verricello, la squadra di Connor aveva trasformato uno spazio vuoto e altrimenti inutilizzato in un rifugio molto comodo per i due jet d'attacco A-10 "Warthog" del team.

Osservò velocemente il suo aereo, mentre con Yoshi scendeva lungo la rampa. Era ammaccato come il resto del loro magro arsenale, anche se lo squalo volante che aveva aerografato sulla fusoliera nascondeva gran parte dei danni. Ma per lei rattoppi e fori di proiettile non rappresentavano qualcosa di cui vergognarsi: erano piuttosto segni d'onore, ferite sofferte nella guerra per la sopravvivenza dell'umanità.

E per quanto segnato, quel jet non era ancora pronto a gettare la spugna, almeno quanto non lo era lei stessa. Una coppia di missili Sidewinder aria-aria pendeva da due dei quattro piloni subalari intatti dell'A-10, mentre la mitragliatrice Gatling GAU8 Avenger a sette canne sotto al suo muso prometteva un vespaio di proiettili calibro .30 esplosivi e penetranti ad ogni H-K o T-1 abbastanza stupido da sbarrarle la strada.

Notò che i due piloni sostenevano delle gondole di equipaggiamento, piene sicuramente di tutto ciò che Wince e Inji erano riusciti a caricarvi dentro.

Sarebbe stato un inferno mantenere in equilibrio l'A-10 e manovrarlo, ma Blair avrebbe dovuto abituarsi in fretta. Quei due non avrebbero potuto portar via tutto sulle spalle. Neanche con Barnes a dar loro una mano.

«Tutto bene?» La voce disincarnata di Wince si avvertì da qualche parte tra i due aeroplani. «Per un po', sembrava davvero essersi messa male, là fuori».

«Infatti», confermò Blair, decidendo che non c'era motivo di dargli in quel momento il dolore della morte di Piccerno. L'avrebbe comunque scoperto fin troppo presto. «E dobbiamo sbrigarci. Se Skynet segue il suo solito schema d'attacco, i T-600 potrebbero bussarci alla porta da un momento all'altro. Non vogliamo farci trovare qui quando arriveranno, vero?»

«Certo che no», concordò Wince, uscendo da dietro alla coda dell'aereo, i capelli bianchi quasi scintillanti alla luce delle stelle che filtrava dai buchi nel soffitto. «Probabilmente hai già visto il carico che ti abbiamo affibbiato. Ce la farai?»

«Me la caverò», lo rassicurò. «Barnes vi aspetta fuori, vicino al cartello a ovest. Tu e Inji prendete tutto quello che potete e andatevene».

«Apriamo la porta, prima», rispose guardandosi in giro. «Inji?»

Improvvisamente, le fessure dell'hangar si riempirono di luce.

«Copertura!», gridò lei a lui, mentre scattava verso l'aereo. *Maledetti H-K*. «E toglietevi dall'entrata!»

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole che il silenzio della notte venne spezzato dall'urlo delle armi automatiche.

Non si trattava però del singhiozzo soffocato delle mitragliatrici di un H-K. Era il suono più lento e acuto di un fucile d'assalto Galil.

Come quello che Barnes portava in spalla.

Blair impreccò tra i denti. Solo lui poteva pensare di ingaggiare da solo una fortezza volante. «Lascia perdere l'argano!», gridò a Yoshi saltando nella carlinga del suo aereo. «Facciamoli a pezzi».

«Bene», le rispose lui alzando la voce oltre il ruggito delle armi e correndo verso il proprio jet. «Tu o io?»

«Io», esclamò di rimando accendendo i motori. «Vai appena il cielo è sgombro». Non c'era tempo di controllare tutto. Avrebbe dovuto sperare che Wince e Inji le avessero preparato l'A-10 a dovere.

Fortunatamente era così. Già mentre chiudeva la carlinga, poté sentire la vibrazione delle due turboeliche GE sotto di lei che prendevano vita. Sollevando la barretta di sicurezza sopra alla cloche alzò il muso della sua GAU-8 per puntarla al centro del portellone dell'hangar. Poi fece fuoco.

Una porta normale si sarebbe semplicemente disintegrata al centro, lasciando ancora i contorni a bloccare la via d'uscita. Ma questo particolare portellone era stato privato della maggior parte dei suoi cardini, e il centro era stato pesantemente rinforzato con grossi pezzi di una lega durissima presi dalle carcasse degli H-K e dei carri T-4. Il risultato fu esattamente quello desiderato: il centro della porta cominciò a scheggiarsi sotto il suo assalto, mentre l'impatto dei proiettili da due libbre, con un'accelerazione di cento metri al secondo, fece saltare l'intero pannello dai cardini e lo lanciò verso l'area sgombra all'esterno. Blair poté vedere lo scorcio di un H-K che stava scendendo verso il punto in cui aveva lasciato Barnes...

Con uno stridente contatto di metallo contro metallo, il portellone scardinato dell'hangar colpì la sua coda.

Il velivolo fu sul punto di precipitare subito, mentre l'impatto lo rovesciava violentemente su un fianco. Il suo lato sinistro finì a terra e sprofondò nel suolo, facendolo girare di novanta gradi intorno al proprio fulcro.

Ma il computer che lo controllava era più veloce di un pilota umano. Prima che il muso potesse impattare col tarmac riuscì a ritirarlo su e a farlo uscire dallo stallo, coi motori che urlavano per fargli riguadagnare l'equilibrio.

Non c'era ancora riuscito quando Barnes lo centrò con un'altra raffica, incendiando il carburante e le munizioni fino a tramutarlo in una palla di fuoco e metallo incandescente.

L'esplosione si proiettò verso il cielo, Blair afferrò il suo casco e se lo calò in testa. «Jinkrat: fuori!», latrò nel microfono.

«Roger», le rispose la voce di Yoshi. Il ringhio dei motori del suo jet diventò improvvisamente un ruggito e l'aereo di Blair tremò sotto di lei mentre l'onda d'urto si schiantava contro la parete posteriore dell'hangar, diffondendosi poi in ogni direzione. L'A-10 del compagno scattò avanti, risalì la rampa e girò velocemente a destra, raggiungendo all'esterno la pista accidentata, solo relativamente sicura.

Lei afferrò le cinture di sicurezza e iniziò ad allacciarle, cercando di orientarsi in

mezzo alla polvere, al fuoco e ai pezzi di metallo che piovevano da tutte le parti. Wince e Inji correvano, facendosi strada attraverso la turbolenza dei motori di Yoshi, veloci quanto glielo permetteva il peso degli zaini e delle borse che portavano con loro. Ancora qualche secondo e si sarebbero spostati dalla sua uscita.

Nel frattempo, si trovava in un hangar aperto, quanto mai vulnerabile.

A quanto pareva, Yoshi la pensava allo stesso modo. «Hickabick, che problema c'è?», sentì la sua voce attraverso le cuffie. «Leva le chiappe da lì».

«Non posso... I pinguini sono ancora in fuga».

«Dovranno sbrigharsela in fretta», l'avvertì. «Hai tre banditi in avvicinamento; ripeto, tre in avvicinamento».

«Ricevuto», disse sistemando la presa sulla cloche, mentre osservava i due meccanici che correvano sulla pista. Altri tre secondi...

Due...

Uno...

«Via!», gridò, mentre dava piena energia ai motori.

L'A-10 scattò in avanti, vibrando e scodando di nuovo mentre le grosse turboeliche mandavano getti d'aria rovente contro la parete sul fondo. Blair fece salire l'aereo sulla rampa, rallentando appena nell'affrontare la stretta curva a sinistra che l'avrebbe portata sull'altra pista. Tenne la velocità costante per altri tre secondi, muovendosi relativamente lenta e dando a Barnes e al resto della squadra a terra quanto più margine di sicurezza potesse. Poi, stringendo i denti, mandò i motori al massimo.

La pista di decollo era già corta di suo, in più la pioggia di detriti del Giorno del Giudizio l'aveva riempita di buche e dossi. Comunque il suo era un jet da battaglia, creato per cavarsela sui terreni non certo ideali delle più complesse prime linee dei fronti. L'aereo sobbalzò mentre lei faceva del suo meglio per evitare i punti più danneggiati, continuando ad avanzare sempre più veloce.

I tre H-K in arrivo avevano appena raggiunto il margine della pista quando lei tirò su la cloche, spedendo l'A-10 verso il cielo.

«Ne hai tre in coda, Hickabick», la voce di Yoshi le crepitò nell'orecchio. «Vira a destra... Provo a levarteli di torno».

«Ricevuto», fece Blair facendo piroettare rapidamente il suo jet verso destra. Notò un movimento con la coda dell'occhio: era Yoshi che si lanciava in picchiata da un punto sopra di loro, con la sua GAU-8 che vomitava piombo perforante contro le macchine letali che le erano dietro.

Fu molto preciso. Blair era a metà della virata quando il terreno dietro di lei si accese per l'esplosione di uno dei tre H-K. Si raddrizzò momentaneamente, poi girò di nuovo a destra. La virata la portò a vista dei due H-K rimanenti: armò uno dei suoi Sidewinder, lo puntò sul nemico più vicino e fece fuoco.

Ci fu un'altra esplosione, anche più spettacolare della precedente, e restò solo un ultimo avversario.

L'istinto di Blair gridava come una banshee nella tempesta. Era stato troppo facile. *Davvero troppo facile*. Rignorò l'aereo mentre il terzo H-K l'attaccava con le sue Gatling, evitando il fuoco nemico e scandagliando il cielo.

Due mezzi di rinforzo si avvicinavano volando bassi, muovendosi con grazia tra

gli edifici in rovina, vicino al suolo, dove un pilota meno esperto non li avrebbe notati finché non fosse stato troppo tardi.

«A ore otto, bassi», avvertì velocemente Yoshi, premendo sulla cloche per portare il jet in posizione d'attacco prima che Skynet capisse che il suo piccolo inganno era stato scoperto.

La partita finì in parità. Lei fece partire il suo ultimo Sidewinder proprio mentre i due H-K aprivano il fuoco, uno contro di lei, l'altro contro il missile. Un secondo più tardi, il Sidewinder

esplose troppo lontano dai suoi bersagli, mentre Blair spingeva la cloche in avanti, tuffandosi in vite per evitare il letale assalto del piombo che le arrivava addosso.

Forse aveva spinto con troppa foga. Il brusco cambio di direzione, unito al fatto che non aveva dormito, le provocò un violento capogiro che spedì l'universo a roteare selvaggiamente intorno a lei. Anche se lontanamente, era ancora consapevole del suo battito in gola, della voce di Yoshi che le urlava nelle orecchie, del terreno che le correva incontro...

Si riprese appena in tempo, tirando a sé la cloche e uscendo dall'avvitamento così in prossimità del suolo da sentire sul ventre dell'A-10 il contraccolpo dell'onda d'urto che risaliva dal terreno.

«Tutto bene?», chiese il compagno.

«Sì, ok», riuscì a rispondere, virando e cercando di risollevarsi ancora un po'. «E tu ...?»

S'interruppe, mentre un'altra esplosione scuoteva l'aria.

«Jinkrat!», gridò, guardandosi freneticamente intorno.

«Tutto a posto», la rassicurò Yoshi. «Stavo solo ricordando a Skynet che di solito viaggiamo in coppia».

Quando il fuoco e il fumo dell'esplosione si dispersero, Blair vide che uno degli H-K che avevano tentato di coglierli di sorpresa si era tramutato in un ammasso di schegge ardenti. L'altro, ancora in volo radente, era sfuggito all'assalto e stava girando oltre l'aeroporto, nel tentativo di riunirsi all'ultimo dell'originario gruppo d'attacco.

«Sembra che vogliano andare in coppia anche loro», disse lei. «Come ti senti?»

«Sto a Geth Pete», ribatté lui.

Storse le labbra. Geth Pete... Pietro sul Getsemani. *Lo spirito vorrebbe, ma la carne è debole*. In altre parole, aveva finito le munizioni.

Ma era improbabile che Skynet potesse cogliere una tale metafora, quindi quasi certamente pensava ancora che i suoi H-K stessero affrontando due aerei armati.

«Vira e attaccali sul fianco», disse lei. «Io li affronterò direttamente».

«Ricevuto», rispose Yoshi, e mentalmente Blair gli rivolse un saluto. Lanciandosi in battaglia disarmato l'avrebbe aiutata, ma gli sarebbe potuto costare la vita.

Non se lei lo avesse evitato, comunque.

Invertì la rotta, scagliandosi contro di loro e controllandone la strategia. Quale dei due si fosse mosso per colpire Yoshi, lei avrebbe concentrato il suo attacco sull'altro, sperando di eliminarlo abbastanza in fretta da poter raggiungere il secondo prima che potesse mirare il suo compagno.

Sfortunatamente, gli H-K non stavano giocando secondo le regole. Entrambi si

lanciarono dritti contro Blair, ignorando completamente la carica solitaria di Yoshi contro il loro fianco.

Questo significava che il messaggio in codice non aveva funzionato. Skynet aveva capito tutto e non avrebbe sprecato risorse contro un nemico incapace di rispondere al fuoco. Almeno, non prima di aver finito l'altro.

«Ho un'idea migliore», comunicò Blair a Yoshi. «Staccati e torna indietro. A loro ci penso io».

Lui borbottò qualcosa che lei non riuscì a capire. Ma era abbastanza sveglio da intuire che in quel frangente era l'unica cosa da fare. La Resistenza non aveva abbastanza aerei e piloti da permettersi di perderli senza una buona ragione.

«Ricevuto, Hickabick», rispose infine, con un sospiro. «Vado».

«Attento agli occhi indiscreti», lo avvertì Blair. «E non dimenticarti di entrare da nord».

«Ricevuto. Buona fortuna».

«Anche a te».

I due nemici, che avevano fatto tanto per volare in formazione, si separarono di nuovo al suo avvicinarsi: uno virando a destra e l'altro avvitando a sinistra. Lanciò una moneta mentale e si girò per seguire quello a sinistra. La sua virata le permise di raggiungerlo prima che si staccasse e una singola, lunga sventagliata della GAU-8 lo tolse di mezzo.

Sfortunatamente, questo permise all'altra macchina di piazzarsi dritta alla sua coda. E mentre tentava di girare stretto per fronteggiarla, l'H-K aprì il fuoco, mandando una raffica di piombo nel ventre dell'A-10.

C'era una sola cosa da fare.

Usando tutta la potenza dei motori, tirò a sé la cloche, sollevando il muso verso il cielo per un giro della morte. Continuò ad alzarsi, ignorando il fuoco nemico che la seguiva, finché il jet non fu quasi in posizione di stallo.

A quel punto, facendo rigirare l'aereo in una mezza piroetta, lo riportò dritto, terminando la sua rotazione.

Con quella sola manovra perfetta si ritrovava su un vettore opposto e aveva guadagnato anche parecchia altitudine.

Rallentò appena, sospirando di sollievo nel controllare il cielo intorno a sé. La virata Immelmann era una manovra di combattimento standard, che probabilmente era stata insegnata a tutti i piloti militari sin dalla Prima Guerra Mondiale. Ma di certo questo non significava che a qualcuno fosse mai piaciuto eseguirla.

Comunque, quando il trucco funzionava riusciva molto bene, soprattutto contro velivoli come gli H-K, realizzati più per andare a caccia di bersagli a terra che per effettivi combattimenti aerei. Infatti il cielo intorno a lei sembrava davvero sgombro.

Questo non voleva dire che Skynet non avesse in cantiere qualcosa di più maneggevole di quella generazione di aeromobili non particolarmente brillanti nei duelli in volo. Anzi, si parlava di armi al plasma che avrebbero soppiantato le loro Gatling. Col tempo, temeva che qualsiasi vantaggio la Resistenza era stata capace di trovare o realizzare sarebbe stato annullato.

Era compito suo e delle persone come John Connor, assicurarsi che Skynet fosse fermato prima che potesse accadere.

Si guardò intorno. L'H-K che credeva di aver seminato del tutto la stava ancora inseguendo, muovendosi alla massima velocità consentita dalle sue turboeliche.

Skynet non voleva ancora mollare la presa.

Bene. Se quel maledetto sistema computerizzato voleva perdere un altro aereo, l'avrebbe accontentato volentieri.

In effetti, c'era una piccola manovra che si riservava per occasioni come quella; con tre delle quattro torri radar di Skynet momentaneamente fuori uso, poi, era proprio il momento migliore per provarla. Controllando il segnale sotto di lei e regolando la velocità in modo che l'H-K iniziasse ad avvicinarsi, si diresse a ovest, verso i confini della città e l'oceano scuro che si stendeva oltre.

L'H-K aveva all'incirca dimezzato la distanza quando Blair fu in vista del suo obiettivo: un paio di edifici di venti piani distanti più o meno quindici metri, che forse un tempo erano state le torri di un hotel; le pareti e i soffitti malandati ancora si aggrappavano ai loro scheletri.

Non sapeva perché quelle strutture fossero riuscite a sopravvivere tanto a lungo, soprattutto considerata la loro altezza; forse qualcosa di più alto e grosso a sud poteva averli riparati dall'esplosione nucleare. Comunque, quei fabbricati le davano un'opportunità da non perdere.

Sorridendo tra sé e sé, li raggiunse e spense il motore destro.

Fu come lanciare un pezzo di carne fresca in un acquario di squali. L'H-K dietro di lei si lanciò bruscamente in avanti, usando una riserva di velocità che Blair non immaginava possedesse. Raggiungendola, cominciò a sparare, bucherellando la sua coda e la punta delle ali dell'A-10 e mirando chiaramente al motore ancora acceso.

Imprecò sottovoce mentre controllava la distanza tra lei e l'avversario, poi guardò avanti verso gli edifici e infine di nuovo indietro verso l'inseguitore. Sarebbe stata una manovra rischiosa, col nemico addosso per tutto il tempo. Per un attimo considerò di riaccendere il motore di destra e recuperare il vantaggio.

Ma se l'avesse fatto Skynet avrebbe saputo che non era vulnerabile come aveva finto e avrebbe scoperto la trappola. A quel punto, avrebbe potuto sganciarsi dall'attacco o spedirle contro l'H-K con più cautela di quanto desiderasse.

Di buono c'era che probabilmente, dopo i lunghi scontri di quella notte, l'H-K doveva essere ormai a corto di munizioni. D'altra parte, la cosa valeva anche per lei. Dei 1100 colpi con cui aveva preso il volo ne restavano meno di 150, e con raffiche di 3900 colpi al minuto significava poter sparare per circa due secondi.

Sarebbe stata davvero dura.

Avevano ormai quasi raggiunto gli stabili e, nonostante le manovre evasive di Blair, il nemico stava iniziando a sopraffarla. Poteva sentire il rumore sordo dei proiettili delle Gatling e l'urlo stridente del rivestimento dell'A-10 che si sgretolava sotto quell'assalto, tra le ali e la coda. *Solo quindici metri tra i due palazzi*, ricordò a se stessa, virando verso nord e facendo in modo di posizionarsi su un vettore che le avrebbe consentito di passare a sinistra delle torri. Una distanza di quel tipo non lasciava molto spazio di manovra a un H-K, ed era del tutto impossibile, almeno sulla carta, per un A-10, che aveva un'apertura alare di diciassette metri e mezzo.

L'inseguitore balzò ancora in avanti, avvicinandosi ulteriormente; sembrava che Skynet avesse deciso che era ormai spacciata.

Lei superò il primo edificio.

Poi, con un deciso strattone sulla cloche, costrinse l'aereo a una brusca virata a destra. La manovra fece spostare l'A-10 sulla sua ala, permettendogli di fatto di diminuire l'apertura e riuscendo così ad infilarsi con grazia nello stretto passaggio, senza neanche sfiorare le pareti delle malandate strutture.

Così mise il primo dei due edifici tra lei e l'H-K.

Tre settimane prima, con tutte e quattro le torri radar di Skynet che offrivano una copertura completa del bacino di Los Angeles, un simile trucco non avrebbe mai funzionato. Ma ora tre di quelle installazioni erano state distrutte, e solo quella di Capistrano, molto più a sud, funzionava ancora.

Questo significava che, sempre che non ci fossero nelle vicinanze un T-1 o un T-600 capaci di avvistarla da terra, per Blair essere fuori dalla visuale dell'H-K significava anche non essere osservata da Skynet.

Aveva cinque secondi forse, prima che anche il nemico si facesse strada nel varco. Ma aveva passato molto tempo a studiare quella tattica e sapeva esattamente cosa fare. Con l'A-10 che ancora stava virando riaccese il motore destro, del quale aveva simulato la rottura, e simultaneamente tirò su il muso.

Così, la sua stretta svolta a destra si tramutò in una spirale ascendente. Volò verso il cielo, stringendo la cloche con entrambe le mani e lottando contro il peso schiacciante delle atmosfere, che cercavano di farle defluire il sangue dal cervello. La manovra la portò oltre la sommità del primo edificio. A quel punto lei spinse di nuovo in avanti, direzionandosi verso il suolo, facendo curvare gli alettoni malandati e tuffandosi in vite verso lo stretto spazio di terreno tra le due torri.

Cosa che, come aveva previsto, la fece ritrovare direttamente sopra, al suo inseguitore, nella sua coda.

Skynet doveva aver capito istantaneamente d'aver perso quel round. Ma pareva comunque che non volesse cedere senza combattere. L'H-K cercò di girarsi in modo da avere l'A-10 nel mirino delle sue Gatling proprio nel momento in cui gli ultimi 143 proiettili perforanti di Blair lo spedirono all'inferno.

Si concesse un vago sospiro di sollievo, uscendo dalla picchiata e dando tregua ai motori. Finalmente il cielo intorno a lei era sgombro ed era il momento di tornare indietro e raggiungere il nuovo hangar, che Connor aveva fatto sistemare nei pressi di Fallback One. Soffiando via una goccia di sudore dalla punta del naso, Blair spedì l'A-10 in un'ampia rotazione che lo diresse a est, verso il territorio della squadra. Osservò il terreno sotto di lei, cercando le sagome inequivocabili e gli scintillanti occhi rossi dei Terminator.

Di colpo senti il cuore scoppiarle nel petto.

Sei isolati più a sud, fermi al suolo come silenziose falene grigie, c'erano altri quattro H-K.

E lei aveva finito le munizioni.

Automaticamente, continuò a tenere l'A-10 nella direzione che aveva impostato, coi battiti che le martellavano nelle tempie mentre guardava gli aerei nemici. Se ne stavano ai quattro angoli

di un piccolo parcheggio che circondava un magazzino mezzo distrutto, attornati dalle macerie, con le luci spente e i motori completamente fermi o che giravano a

bassissimo regime, tanto da non sollevare polvere. Ogni muso puntava verso l'esterno, in quella tipica formazione che i soldati utilizzano di notte per sostare in territorio nemico.

Ma gli H-K non dormivano. *Skynet non si addormentava mai.*

Forse non aveva capito che lei era sopravvissuta? Ridicolo, soprattutto con la torre di Capistrano ancora attiva. Oppure aveva deciso di aver perso troppe delle sue preziose risorse per una notte sola? Questa era un'ipotesi più plausibile. I cervelloni del Comando erano piuttosto sicuri che Skynet fosse ancora in fase di armamento, con una flotta di H-K in costruzione, come pure il suo esercito di carri e Terminator.

Comunque, qual che fosse il reale motivo, a lei importava soltanto di averla finita con gli scontri aerei per quella notte.

L'A-10 concluse la virata e lei lo raddrizzò di nuovo. Continuando a tener d'occhio la città davanti a sé, e controllando di quando in quando anche dietro, si diresse verso casa.

3

Orozco si trovava al suo solito posto di guardia, a sonnecchiare appoggiato ad una colonna crollata accanto all'arco d'ingresso dell'edificio in parte distrutto conosciuto come Moldering Lost Ashes, quando fu svegliato dal suono di un aereo in avvicinamento.

Riaprì gli occhi, strizzandoli per allontanare la polvere che era penetrata sotto alle palpebre. Le sue mani, che cullavano in grembo il fucile M16A2, passarono automaticamente a una presa più salda.

Il jet si stava avvicinando sempre più. Borbottando una mezza preghiera, si girò e si rimise in piedi. Strinse l'M16, controllò che la sua Beretta fosse ancora nella fondina e mosse cautamente oltre l'arco, uscendo sulla strada.

Era un velivolo, sì, un'ombra nera che passando oscurava le stelle mentre procedeva verso est, forse un po' più a sud di lui. Il buio era troppo fitto per riconoscerlo dalla silhouette, ma dal suono dei motori immaginò che fosse uno degli A-10 che le forze della Resistenza lì attorno usavano come supporto aereo.

Strinse le labbra, vedendo una seconda sagoma che seguiva la prima e nascondeva di nuovo le stelle. Purtroppo, sembrava che quell'A-10 non sarebbe rimasto intero a lungo. La seconda ombra l'aveva riconosciuta al volo: uno dei maledetti Hunter-Killer di Skynet, pronto all'attacco.

Poi il rumore dei motori dell'A-10 cambiò. Inarcò le sopracciglia, cercandolo di nuovo nel cielo buio.

Di colpo era lì, praticamente di fronte a lui, come se volesse venirgli dritto addosso.

Di riflesso si abbassò mentre schizzava via sopra di lui, diretto verso nord con l'Hunter-Killer incollato alla coda. Probabilmente si stava dirigendo verso le San Gabriel Mountains. Forse sperava di seminarlo tra creste e valli.

Ma a quel punto, e con il nemico così vicino, era una speranza piuttosto vana. E in

effetti, pochi secondi più tardi ci furono un lampo di luce riflessa e un'esplosione.

Chiudendo gli occhi, Orozco mandò al cielo una preghiera per il pilota morto.

Risollevò le palpebre poco dopo, perplesso. L'eco dell'esplosione era svanita, lasciando il rumore di un solo aereo nell'aria fredda della notte... e, sorprendentemente, era quello dei motori dell'A-10.

Scuotendo la testa ammirato, lasciò la presa della sua mano destra sull'M16 e salutò in direzione del jet. Non aveva troppa familiarità con quegli attrezzi: era un mezzo dell'Aeronautica, i Marmes avevano sempre usato gli Harrier e i Cobra per il loro supporto aereo. Però conosceva gli H-K, e qualsiasi pilota fosse in grado di farne fuori uno in un duello aereo era degno d'ammirazione.

Voltando le spalle al suono dell'aereo ormai distante, ispirò profondamente la fredda aria notturna e lasciò che gli occhi vagassero lungo la strada in rovina, che chiamava casa ormai da due anni.

Pensò che Los Angeles era stata fortunata, sempre che un simile aggettivo potesse avere ancora senso in un mondo simile. La bomba atomica che l'aveva colpita era stata più piccola delle altre, o comunque non aveva funzionato alla perfezione, per cui i danni erano stati più contenuti.

In più, il suo bersaglio effettivo era stato, apparentemente, la base dei Marines di Camp Pendleton, a sud della città. Questi due fattori combinati avevano permesso alla metropoli di resistere molto meglio all'attacco, rispetto alle altre grandi aree urbane del globo.

Parigi, per esempio, era scomparsa completamente, o almeno così aveva capito dai frammenti delle comunicazioni della Resistenza che aveva colto prima che la sua radio morisse del tutto. New York e Chicago stavano peggio di Los Angeles e sembrava che tutto, in un raggio di cento chilometri intorno a Washington D.C., fosse stato tramutato in macerie.

Da qualche parte sulla strada una lattina vuota rotolò con un suono metallico. Spostò la canna dell'M16 in quella direzione, scandagliando l'oscurità alla ricerca di movimenti sospetti. La maggior parte delle bande locali aveva imparato a stare alla larga da Moldering Lost Ashes, con le buone o con le cattive. Ma non si poteva mai escludere che un qualche lupo solitario cercasse di entrare nel quartiere con l'idea di una facile razzia.

E non si poteva mai dire quando Skynet avesse l'intenzione di purgare anche quell'area dagli umani che infestavano il suo scintillante e asettico *nuovo mondo*.

Ma non sembrava quella la notte della battaglia finale. Il contenitore rotolò ancora sull'asfalto e stavolta riuscì a scorgere la sagoma di un grosso ratto che spariva tra le ombre. Quelli, per lo meno, abbondavano nel mondo seguito al Giorno del Giudizio. E anche gli scarafaggi.

Orozco conosceva otto diverse ricette per cucinare i sorci, e tre per gli scarafaggi. Alcuni dei residenti ne sapevano addirittura di più. E qualcuno di quei piatti non erano neanche male.

Il Giorno del Giudizio. Sospirando stancamente, continuò a studiare la via con lo sguardo, nascondendo la sua amara ironia sotto la pelle, nello stesso modo in cui la polvere, onnipresente, gli si annidava negli occhi.

Un nome così stupido, «il Giorno del Giudizio». A quanto sembrava, era stato

qualcuno della Resistenza a coniarlo; poi si era sparso via radio o col passaparola, finché non era diventato la definizione ufficiale della distruzione che Skynet aveva scatenato nel mondo.

Ma in verità non c'era stato nessun *giudizio*. Proprio per niente. I giusti e i malvagi, i ricchi come i poveri, i peccatori e i santi... tutti avevano sofferto l'attacco allo stesso modo.

O forse il *giudizio* stava nel modo in cui la vita e la morte si erano distribuite. Magari i giusti erano quelli a cui era stata garantita una morte veloce nell'olocausto nucleare, e i malvagi coloro che erano costretti a vivere in quell'inferno di fame, freddo e oscurità.

Sono sempre i migliori che se ne vanno. Il vecchio detto riecheggiò nella sua mente. Non ci aveva mai creduto, prima.

Forse adesso doveva cominciare a farlo.

Ma quella notte, almeno, l'oscurità esterna non nascondeva nuovi orrori. Dopo un ultimo sguardo in giro, rientrò.

Stava andando verso il suo sacco a pelo quando un ciottolo rotolò saltellando fino ai suoi piedi.

Il suo primo impulso fu di guardare in alto, attraverso la parte crollata del soffitto e verso i piani superiori dell'edificio, dove si trovavano le sentinelle del gruppo. Ma un istante più tardi si rese conto che non poteva essere venuto da lassù. Le vedette facevano sempre cadere le pietre su delle lastre di metallo, per avvertire col rumore Orozco o un altro uomo di guardia. La lastra più vicina, però, era ad almeno venti metri di distanza, ed era impossibile che avessero mancato di così tanto il tiro.

Il che rendeva la provenienza di quel sasso piuttosto ovvia.

Sbirciò qualche metro avanti, tra le mattonelle rotte e i muri sbrecciati di quello che un tempo era stato l'ingresso di una lussuosa costruzione residenziale. Lì un paio di sacchi a pelo formavano una piccola alcova. Star, nove anni e gli occhioni spalancati, lo guardava fissa, semiseduta e con un'espressione incuriosita sul volto.

Sorrise rassicurante alla bambina, sollevando il pollice verso di lei. Quello sguardo perplesso durò ancora qualche istante, come se si stesse domandando se *davvero ci fosse qualcosa che non andava e lui la stesse ingannando*. Poi annuì, tornò a sdraiarsi e chiuse gli occhi.

Lui la guardò per qualche secondo ancora, poi spostò lo sguardo sul sedicenne che dormiva profondamente nel sacco a pelo accanto a lei.

La gente, nell'Ashes, si faceva delle domande su quei due. Non troppe, naturalmente. Essendo la sopravvivenza spicciola la priorità di tutti, nessuno aveva tempo da perdere a indagare sulle stranezze altrui. Del resto, non c'era nessuno, là dentro, che non fosse in qualche modo *particolare*.

Perfino in quello scenario, però, Kyle Reese e Star si facevano notare. Non erano fratello e sorella, come lui ripeteva a chiunque gliel'avesse chiesto. Ma come, dove e perché si fossero ritrovati insieme, non lo sapeva nessuno. Neppure Orozco, che era forse più vicino a loro di qualsiasi altra persona. Era una cosa di cui Kyle non parlava e basta. Neanche se glielo chiedevano a bruciapelo, cosa che un paio di residenti meno diplomatici avevano fatto.

E neanche Star.

Ma, del resto, lei non parlava proprio di nulla. Forse era fisicamente impossibilitata a esprimersi, oppure il trauma del Giorno del Giudizio, e di quelli seguenti, avevano spedito la sua sensibilità in un baratro troppo profondo perché chiunque potesse raggiungerla: questo era un altro dei misteri che li circondavano. Il sistema di segni che lei e Kyle usavano per comunicare non aveva alcuna somiglianza con qualunque linguaggio non verbale che Orozco avesse mai visto. Presumibilmente, era qualcosa che i due avevano creato da soli nel corso degli anni.

Comunque per il Marine la cosa più incredibile era che vivevano praticamente in simbiosi. Facevano qualunque cosa insieme, dal lavoro ai turni di guardia alla sopravvivenza più basilare, e spesso gli bastavano un paio di segnali per coordinarsi alla perfezione.

Quel caso ne era un esempio perfetto. Nei due anni che Orozco aveva passato lì, e a quanto sembrava già da un anno prima del suo arrivo, Kyle aveva educatamente ma fermamente rifiutato ogni offerta di una stanza *vera* per lui e Star, preferendo dormire lì, nella sala della guardia notturna. *Proprio lì*. Orozco aveva offerto ai due ragazzi di sistemarsi in un punto più confortevole sul balcone del soppalco, da dove il giovane avrebbe potuto controllare l'entrata e fungere da cecchino in caso d'emergenza. Altrimenti, c'erano diverse anticamere dell'ingresso in cui entrambi sarebbero stati al sicuro, almeno in parte.

Ma Kyle aveva declinato gentilmente qualsiasi proposta. Aveva detto che non sarebbe stata una vera vittoria uccidere un nemico se qualcuno fosse morto. Era molto meglio, invece, se un potenziale pericolo avesse visto *due* guardie armate, e questo gli avesse fatto abbandonare ogni proposito d'attacco.

Ed era un lavoro che non prendeva alla leggera. Di solito, ogni volta che Orozco saliva a controllare un rumore o un movimento, Kyle si svegliava e lo seguiva con una mano sulla pistola, mentre Star continuava a dormire.

Ma nelle rare occasioni, come quella, in cui era così stanco da non svegliarsi all'arrivo del soldato, era immancabilmente Star a destarsi e ad attendere finché lui non la rassicurava. Era come se le loro menti si accordassero a livello inconscio su chi dovesse essere di guardia per la notte, e quindi dormissero di conseguenza.

Aveva già visto quella sorta di *quasi-telepatia*, in precedenza, ma di solito tra membri altamente addestrati e di grande esperienza di alcuni plotoni militari. Raramente l'aveva notata nei civili, e mai tra ragazzini così giovani e non imparentati.

Il rombo dei motori dell'A-10 era ormai svanito in lontananza. L'uomo gli augurò di trovare un rifugio sicuro, prima che Skynet avesse messo insieme un'altra squadra di H-K; poi lasciò da parte quel pensiero. Era un problema del pilota: lui *aveva già abbastanza guai per conto suo*.

I suoi occhi tornarono alle due figure immobili nel giaciglio. *No*, decise, *il Giorno del Giudizio sicuramente non aveva portato via i buoni lasciando in vita i malvagi*. Non finché persone come Kyle e Star erano lì.

Sistemandosi nuovamente contro la colonna, si piazzò sulle ginocchia il suo M16 e tornò a dormire.

Il complesso di edifici malandati e semi-sotterranei che costituivano Fallback One era più piccolo del precedente rifugio del gruppo. Era anche meno compatto, e quindi, almeno agli occhi di Kate, più vulnerabile a un attacco diretto, qualora Skynet li avesse scoperti.

Ma aveva anche qualche vantaggio rispetto alla precedente base. Per esempio, era in parte sotto terra ed era direttamente connesso al vecchio sistema di gallerie per il drenaggio dell'acqua della città, che avrebbe offerto un'ottima via di fuga in caso di necessità. Inoltre, aveva un grosso spazio aperto nel mezzo, dove l'intera squadra si sarebbe potuta riunire per discutere, organizzarsi o anche solo per ritrovarsi insieme.

Al momento, tuttavia, il fatto di essere tutti lì sembrava più un impedimento che una risorsa.

«...felice che sia riuscito a portare fuori il suo gruppo vivo». L'amplificatore riportava la voce crepitante e disturbata di uno dei generali del Comando. «Considerando la potenza dell'attacco, non è poco».

«Grazie», rispose John nel microfono. «Quello che ci serve, ora, è un po' d'aiuto per sostituire le attrezzature che abbiamo dovuto abbandonare. Potremmo incontrarci con i suoi uomini ovunque lo ritenga opportuno...»

«Sfortunatamente, non siamo nelle condizioni di poterla aiutare, al momento», l'interruppe il generale. «Possiamo offrirle del supporto organizzativo, ma nient'altro».

«Forse un rifornimento parziale...», tentò.

«Spiacente, Connor», lo fermò nuovamente l'altro. «Ho un'altra chiamata che devo assolutamente prendere. Buona fortuna».

La radio tacque. Per un paio di secondi, lui fissò il microfono, senza mostrare sul volto nulla di quel che Kate sapeva che stava provando. Poi si sporse a spegnere il trasmettitore. Guardò la moglie e si girò verso il gruppo che si stringeva silenzioso attorno a lui. «Be'», disse con calma. «Sembra che dovremo cavarcela da soli».

Nessuno replicò nulla. Kate si guardò intorno e i suoi occhi si fermarono a turno in quelli di ciascuno di loro. Li conosceva tutti molto bene.

Cinquantaquattro. Erano rimasti in cinquantaquattro, ora che Piccerno era morto: quarantadue adulti, sei adolescenti e quattro bambini sotto i dieci anni, cui l'infanzia stava sfuggendo rapidamente di mano. In più, c'erano anche due neonati.

La maggior parte degli adulti erano guerriglieri esperti che avevano seguito lei e John per anni, e sui loro volti poteva vedere solo leggeri segni di preoccupazione o rabbia. L'esperienza aveva insegnato loro che staccarsi il più possibile dalle emozioni era il modo migliore per cavarcela, nella vita che erano costretti a vivere.

La mezza dozzina di civili del gruppo non aveva ancora imparato quella lezione. Avevano gli occhi sgranati per l'incredulità, la paura e un principio di panico vero e proprio, soprattutto le due giovani madri. Non erano combattenti e probabilmente non lo sarebbero mai stati. Si trovavano con loro semplicemente perché non avevano nessun altro posto dove andare.

In modo piuttosto prevedibile, fu Barnes a spezzare il silenzio, alla fine. «Che schifo», dichiarò.

Come se fosse il segnale che tutti avevano atteso, un coro di mormorii si sollevò nella sala. Kate percepì alcuni stralci di conversazione, imprecazioni e lamentele che si sollevavano brevemente dal brusio generale. John lasciò che continuassero per qualche secondo, poi si schiarì la voce.

La sala cadde immediatamente nel silenzio.

«Non potete biasimare il Comando per questa decisione», disse in tono pacato. «Hanno risorse limitate e non possono sprecarle, proprio come noi».

«Con tutto il rispetto, signore», ribatté Barnes, «credo che sia un mare di...», guardò verso i due bambini accanto a lui, »...credo che sia ridicolo. Alcuni di noi hanno cominciato questa dannata guerra prima che il Comando fosse addirittura istituito...»

«Sono i soliti pezzi grossi», sbottò acidamente qualcuno dalle ultime file. «La storia non ha importanza, il potenziale non conta. A loro interessa solo cosa puoi fare per loro *adesso*».

«Io avevo un ragazzo così, una volta», mormorò Blair Williams.

«Non è durato a lungo, scommetto», commentò Tunney.

Lei sbuffò sonoramente: «Quanto un uovo al mercato».

Una bassa risata serpeggiò tra la gente e Kate avvertì la tensione scemare lievemente.

Come sempre, John non si fece sfuggire l'occasione per approfittare di quel lieve cambiamento d'umore. «Simmons ha ragione», disse. «Ciò che conta non è quel che abbiamo fatto in passato, ma quello che possiamo *continuare* a fare. È così che funziona la selezione naturale, dove il debole non solo muore, ma lo fa molto velocemente. Il Comando non spreca risorse, né rischia di compromettersi con un gruppo che comunque non ce la farà».

Barnes borbottò qualcosa sottovoce: «Be', se pensano che mi rovescerò sul dorso e morirò, possono anche mangiare la mia...», guardò di nuovo i bambini, «be', quella...»

«Certo», assentì John. «Vogliono che produciamo? Bene. Produrremo». Si raddrizzò sulla sedia, gli occhi improvvisamente accesi. «E lo faremo in modo talmente spettacolare che non ci potranno mai più trattare così. Che gli piaccia o no».

Kate si guardò intorno, notando con un'ammirazione che non sarebbe mai crollata come le parole, il carattere e la forza dei suoi ideali avessero placato una stanza piena di terrore, disperazione e incertezza. Ce l'avrebbero fatta, perché John sapeva che potevano.

«Qual è il piano, signore?», domandò David, traducendo in parole concrete la nuova determinazione del gruppo.

«Adesso tutti dobbiamo riposarci per qualche ora. O quasi tutti, per lo meno. David e Tunney organizzeranno i turni di guardia, e poi io e i veterani ci riuniremo per definire la strategia». I suoi occhi scandagliarono ancora una volta la stanza. «Stanotte siete stati magnifici, e voglio che sappiate quanto sono fiero di ciascuno di voi. Andate a riposarvi, e quando vi sveglierete avremo un piano per cui gli altri gruppi della Resistenza, il Comando e Skynet dovranno per forza accorgersi di noi».

David si girò a guardare il gruppo e annuì bruscamente, poi urlò: «Rompete le righe».

Un altro basso mormorio serpeggiò, mentre la gente si disperdeva verso i tre passaggi che conducevano ai vari alloggi. David e Tunney scelsero due soldati ciascuno e li mandarono a fare i turni di guardia.

Due minuti dopo, gli unici rimasti nella sala erano John, Kate, Barnes, David, Tunney e Blair.

«Bel discorso, Connor», commentò David, mentre si sistemavano seduti in cerchio. «Ma posso suggerirti di evitare un piano in cui Skynet si accorga *troppo* di noi?»

Gli angoli delle sue labbra si sollevarono in un accenno di sorriso e Kate si sentì stringere lo stomaco. Se gli altri avessero saputo *da quanto* Skynet si era accorto di lui...

«Vedremo cosa si può fare», rispose girandosi verso Blair. «Yoshi ce l'ha fatta, vero?»

«Sì, sta bene. È nell'hangar e sta aiutando Wince a controllare gli Hogs». Arricciò il naso. «Temo di aver riportato più danni di quanto sperassi».

«L'importante è che tu sia tornata sana e salva», le ricordò. «Riportare indietro i jet – *quali che siano le loro condizioni* – è un extra».

«Allora, cos'hai in mente di preciso?», chiese Tunney.

«Abbiamo due diverse possibilità», spiegò John. «Un bersaglio potrebbe essere, ovviamente, la torre radar di Capistrano».

«Non sarà facile», avvertì David. «C'è un motivo per cui Skynet ha costruito quel dannato aggeggio vicino all'impatto della bomba... non c'è uno straccio di copertura per almeno un chilometro nelle vicinanze. Neanche degli arbusti».

«In più l'intera area è ancora piuttosto radioattiva», aggiunse Tunney.

«Due ottime ragioni per cui la torre non è ancora stata abbattuta, e perché Skynet potrebbe non aspettarsi un nostro assalto.», disse John. «Kate, abbiamo un'idea effettiva dei livelli di radioattività del luogo?»

«Non ho più avuto aggiornamenti dall'estate scorsa», ammise lei. «Comunque, penso che al momento il rischio più grave possa essere quello di sviluppare in futuro dei tumori».

Barnes sbuffò. «Come se chiunque di noi abbia la speranza di vivere tanto a lungo da preoccuparsene...»

«Non si sa mai», riprese Connor. «Comunque, abbiamo sempre il problema della mancanza di copertura. Blair, tu hai fatto delle ricognizioni aeree intorno all'area. Hai notato qualcosa di interessante che potrebbe essere sfuggito a chi era a terra?»

«Non lì», replicò Blair. «Ma ho visto qualcosa, stanotte, che mi è sembrato strano».

Raccontò del suo ultimo duello aereo e dei quattro H-K nascosti che l'avevano lasciata scappare invece di attaccarla.

«Interessante», commentò John quando ebbe finito. «E come ti è apparso il terreno intorno a quel magazzino? Si sarebbero potuti vedere gli H-K dalla strada?»

Lo sguardo di Blair si assottigliò appena, mentre lei ponderava la domanda. «No, dalla strada no», dichiarò infine. «Probabilmente neanche dal secondo o perfino dal terzo piano degli edifici vicini. C'erano dei mucchi di macerie – decisamente grossi – là intorno. Più di quanti ce ne sarebbero dovuti essere, ora che ci penso».

«Come se Skynet avesse deliberatamente fatto saltare in aria i fabbricati vicini per impedire la visuale?», suggerì Connor.

Barnes sbuffò di nuovo. «O magari stavano solo aspettando che venisse qui, per poterla seguire».

«Nessuno mi ha seguito», puntualizzò lei guardandolo in tralice. «Fidati. Ho controllato per tutto il tragitto».

«Non credo che il piano di Skynet fosse di seguirla», commentò John. «Credo piuttosto che volesse passare inosservato».

«E allora perché metter lì gli H-K?», indagò David. «Se non voleva attirare l'attenzione su quel posto, avrebbe dovuto sparpagliarli quando ha lanciato l'attacco al nostro bunker».

«Forse non si aspettava che mi sarei spinta così a ovest», puntualizzò ancora Blair. «Oppure che sarei vissuta tanto a lungo da dirlo a qualcuno».

«Esatto», concordò John. «Secondo me, quando Skynet ha realizzato la portata del pericolo era troppo tardi per spostarli senza rivelare che si trovavano lontani da qualunque aeroporto. A quel punto, li ha tenuti immobili e silenziosi e ha sperato che nessuno li vedesse».

«Pensi che quel magazzino sia una nuova base?», chiese Kate a mezza voce.

Lo vide deglutire a vuoto. «Penso che sia la cosa più probabile», ammise poi.

Per un attimo il silenzio più assoluto cadde sul gruppo e Kate notò i volti farsi ancora più cupi, come se una patina di polvere vi si fosse posata sopra. Sapevano quanto lei cosa significava quando Skynet installava una nuova base nel bel mezzo di una città: nel profondo dei suoi circuiti, aveva calcolato di poter risparmiare una parte delle risorse che usava contro la Resistenza per utilizzarle allo scopo di eliminare un buon numero di civili.

Da un ripiano dietro di lui, John prese una mappa e la aprì sullo stretto tavolo accanto alla radio. «Mostraci dove si trova», sussurrò.

Blair avanzò e osservò attentamente la carta ingiallita, mentre gli altri si alzavano e si radunavano intorno a loro due.

«Gli edifici dove ho fatto fuori gli H-K sono qui», affermò lei lentamente, indicando un punto sulla mappa. «Quindi il magazzino... è qui».

«Mmh», mormorò Connor. «Cosa sappiamo di quell'area?»

«Non molto», ammise David. «Non credo che ci siano delle cellule organizzate della Resistenza nei paraggi».

«Tranne noi», bisbigliò Kate.

«Non siamo poi così vicini», fece notare Tunney, dando un'occhiata alla cartina. «Potrebbero esserci parecchi civili da quelle parti, però. Mi pare che ci fossero almeno due grossi centri commerciali con molte derrate alimentari, nella zona, e inoltre credo che questo edificio all'angolo del quartiere fosse uno spaccio di vestiti».

«Quindi, in poche parole, cibo in scatola in quantità e altre scorte», aggiunse David.

«In teoria, comunque», concordò Tunney. «Se sono sopravvissuti al Giorno del Giudizio, potrebbero esserci tra quattrocento e mille persone nei sedici isolati là attorno».

Kate rabbrivì. Forse un migliaio di persone, costrette a lottare giorno per giorno

per la sopravvivenza.

E Skynet stava per mandare contro di loro i suoi H-K e i Terminator T-600 per spazarli tutti via.

Guardò John. Lui stava ancora studiando la carta, ma sapeva che il suo sguardo gli era addosso. Non potevano abbandonare quella gente a una morte così improvvisa e violenta. Non se c'era un modo per evitarlo.

Blair stava ovviamente pensando la stessa cosa. «Se riuscissimo a procurarci un Maverick, sono abbastanza sicura di poterlo far arrivare a destinazione prima che possano fermarmi», propose. «Niente base, niente massacro».

«Almeno finché Skynet non la ricostruisce», mormorò John pensieroso.

«Ma per lo meno darebbe a quella gente un po' di respiro», insistette lei.

«Già, ma Skynet non si farà cogliere di sorpresa due volte di seguito», le fece notare Tunney. «La prossima volta sarà pronto ad affrontarci».

«Non importa. Non so che razza di artiglieria antiaerea abbia quel luogo, ma se ci arrivo abbastanza vicina nonavrà il tempo di colpire me o il missile».

«Potrebbe essere un tentativo interessante, sì», ammise Tunney. «Purtroppo, però, siamo un po' a corto di Maverick, al momento. Sempre che non riusciamo a ottenerne uno dal Comando, ma temo che non si possa fare».

«Potrebbe esserci un modo più semplice», affermò David, tagliando in diagonale la mappa con la punta dell'indice. «Mi sembra che uno dei vecchi tunnel di drenaggio passi proprio sotto al parcheggio intorno al deposito. Dovremo controllare, ma se davvero si snoda anche sotto l'edificio, forse potremo far saltare quel dannato posto senza che Williams debba rischiare la vita o il suo A-10».

«E pensi che Skynet non l'abbia già bloccato?», commentò acidamente Barnes.

David si strinse nelle spalle. «Forse. Ma non lo sapremo finché non avremo controllato».

«Non possiamo distruggere la base», disse improvvisamente John. «Non se vogliamo che il Comando ci prenda sul serio».

Kate aggrottò la fronte, ripetendosi le sue parole nella mente, convinta di aver sentito male. «Non ci prenderanno sul serio se la distruggiamo?», chiese conferma.

«Certo che no». Le rivolse un sorriso lieve ma sornione. «Quello che dobbiamo fare è conquistarla. *Intatta*».

Blair schiuse le labbra in un'espressione di stupore.

David e Tunney si scambiarono occhiate preoccupate.

Barnes rimase il solito Barnes.

«Prego?», fece cautamente David.

«Skynet ha uno schema in queste operazioni», disse John. «La prima cosa che fa è disporre un anello di T-600 per chiudere la zona da bonificare. Poi, al calare della notte, invia altri T-600 nel quartiere, di solito con degli H-K che provvedono al supporto aereo, e inizia il massacro. Man mano che i Terminator finiscono le munizioni, tornano alla base a ricaricarsi e poi escono per un secondo assalto, e così via».

«E tu pensi che Skynet lascerebbe mai la base sguarnita mentre tutti i T-600 sono fuori a godersi il picnic?», mormorò Tunney.

«E perché no?», ribatté. «Di solito, ci si accorge di un attacco in corso quando già

gli H-K sono in volo e le mitragliatrici cominciano a sparare, e a quel punto non c'è altro da fare che tentare di fuggire e sopravvivere. Da quel che ne so io, questa è la prima volta che sappiamo in anticipo di un assalto programmato».

«Certo, ma non sappiamo *quando* avverrà l'attacco», fece notare Tunney.

«Ed è per questo che dobbiamo cominciare subito», disse John. «Barnes, situazione di Fallback Two?»

«Pronto, per la maggior parte», rispose Barnes. Poi guardò Blair. «Non abbiamo ancora un hangar, però».

«Vuoi che vada a cercarne uno, domani?», chiese Blair.

«O tu o Yoshi... vedetevela voi», disse John. «Chiunque vada di voi due, portatevi dietro una scorta, per sicurezza. Definiremo i dettagli dopo che tutti avranno dormito per un po', ma credo già da ora che la squadra di infiltrazione dovrà essere più o meno di venti persone».

«Così poche?», obiettò David corrucciato.

«Se fossero di più, non potremmo garantire protezione al bunker e alla nostra gente», affermò John. «E poi, sta tutto nel fattore sorpresa. Se venti di noi non ci riescono, raddoppiare il numero non farà poi tanta differenza».

«Immagino di sì», commentò David. Kate non seppe dire se si fosse convinto, ma la voce e l'espressione dell'uomo mostravano la sua volontà di seguire comunque le direttive di John. «Suggerirei di presentarci come reclutatori della Resistenza».

«Ottima idea», concordò Connor. «Chi lo sa? Magari potremo trovare qualcuno che ha deciso di smettere di essere una vittima e di aiutarci a combattere Skynet. Penso che potremmo dividerci in due gruppi di dieci, io alla guida di uno e Barnes dell'altro. Una volta controllato il territorio, ci riuniremo, compareremo le informazioni e monteremo una base temporanea per l'operazione».

«Posso scegliermi gli uomini del mio team?», chiese Barnes.

Tunney si schiarì la gola. «Sai, Barnes, in realtà il nostro lavoro non è quello di ripulire le strade da qualunque criminale psicotico le infesti».

«Ma lo diventa se si mettono sulla nostra strada», obiettò lui, con la voce che si faceva bassa e minacciosa. Era cresciuto in una delle zone più pericolose di Los Angeles, Kate lo sapeva, e il suo odio per le gang non si era mai placato. «E poi a volte hanno munizioni e attrezzature utili». Tornò a guardare John. «Posso scegliermi i miei uomini?»

«Fa' pure», gli disse mentre ripiegava la mappa. «Ma non scegliere tuo fratello», aggiunse. «Lo lascerò al comando del gruppo che resterà qui».

«Vuoi che io e Yoshi facciamo parte del gruppo d'attacco?», chiese Blair.

«Io vi vorrei pure», disse John ironicamente. «Ma dipende da quanto in fretta Wince riuscirà a rimettere insieme i vostri aerei».

«Oh, saranno a posto», promise lei, con lo stesso tono basso e minaccioso che Barnes aveva usato poco prima.

Kate represses una risata. Quei non si piacevano non perché fossero opposti, ma proprio perché avevano dei caratteri troppo simili.

«Allora possiamo chiudere qui la riunione», concluse Connor alzandosi. «Riposatevi, ci rivediamo qui tra sei ore. E assicuratevi che ci sia un cambio della guardia».

John se ne stava in silenzio, mentre lui e Kate percorrevano il lungo corridoio che li avrebbe portati al loro nuovo alloggio. Da parte sua, la giovane donna preferiva non disturbare il suo momento di quiete. Soprattutto perché sapeva che non sarebbe durato a lungo.

Raggiunsero la stanza, leggermente più grande di quella che avevano condiviso nel precedente rifugio, ma con delle pareti dagli angoli bizzarri e un pavimento piuttosto malandato. Inoltre non c'era la porta, ma solo una tendina da tirare attraverso la soglia per ottenere un minimo di privacy. Sia lei che John si liberarono di cinture, fondine e giubbotti, tenendo addosso quel che bastava per difendersi dal freddo della notte. Kate finì per prima e si infilò nel sacco a pelo, cercando il modo adatto di introdurre l'argomento di cui dovevano discutere.

Sforzo inutile, del resto. John la conosceva bene, almeno quanto lei lui. L'uomo si infilò nel sacco a pelo e le si distese accanto, passandole un braccio intorno alla vita, amorevole e protettivo, e stringendosela contro, col respiro caldo che si infrangeva contro una guancia di lei. «Fammi indovinare», sussurrò. «Vuoi far parte della mia squadra d'infiltrazione».

Ci siamo, pensò Kate.

«Non è che voglio farlo», gli sussurrò di rimando. «È che *devo* farlo».

«Perché avremo bisogno di un medico?» Lui scosse la testa. «Non possiamo rischiare, Kate».

«Non si tratta solo di questo», disse lei. «È che... John, l'ho visto come mi guardano. E come mi trattano. Mi rispettano, certo, ma solo come chirurgo e medico».

«E cosa c'è di male?»

«Niente, ma dovrei anche essere uno dei loro capi», continuò. «Tu e gli altri dite che lo sono e prendo parte alle vostre riunioni. Ma non sono mai stata *davvero* un comandante».

«Neanche Williams», le fece notare John. «E nessuno l'ha mai cacciata da un incontro».

«Non è la stessa cosa», ribatté Kate, sentendo una punta di disperazione nella sua voce e costringendosi a ricacciarla indietro. Doveva convincerlo, non manipolarlo. «Non condivido neanche i loro stessi rischi. Mi rispettano, John, ma non mi seguirebbero. Non come seguono te».

«E un giorno dovranno farlo?»

Kate sentì una stretta al cuore. *Non dire così!*, pensò furente.

Ma cambiare le parole non avrebbe mutato la realtà, che era già stata predetta loro da quell'ultimo Terminator che avevano incontrato prima del Giorno del Giudizio. Così come John avrebbe guidato il mondo alla vittoria contro Skynet, un giorno sarebbe anche morto per mano della spietata intelligenza artificiale.

«Per quello c'è ancora tanto tempo», affermò lei. «Sto solo dicendo che devo partecipare. È *necessario* che lo faccia».

John sollevò una mano a carezzarle la guancia. «Odio tutto questo», sussurrò piano. «Lo sai, vero?»

Kate tirò fuori dalle lenzuola il braccio destro e gli prese la mano nella sua. «Più di

quanto io odi guardarti andar via senza di me?»

«*Touché*», ammise lui. «Qualcuno dice ancora *touché*?»

«In privato puoi dirlo», lo rassicurò Kate, sentendo un po' della tensione scivolare via, mentre lui passava da un solido rifiuto a un riluttante consenso. «Non devo davvero *guidare* qualcuno, non stavolta. Quello arriverà col tempo. Però devo farmi vedere a combattere insieme a loro».

John non rispose. Kate attese in silenzio, tenendo mentalmente le dita incrociate e lasciando che lui ci pensasse su. «Facciamo un compromesso», propose infine. «Sarai nella squadra d'infiltrazione e ci aiuterai nella parte del reclutamento. Penso che potresti essere davvero utile, tra l'altro... sei molto più brava a convincere la gente di quanto non sia Barnes, o addirittura Tunney».

«Di sicuro sono meglio di Barnes, ecco», disse Kate. «Credo però che debba essere Tunney ad avere il compito di parlare. Sarà meglio che io resti a guardare, questa volta, e al massimo mi occupi di rispondere a qualche domanda».

«Be', puoi dividerti i compiti con gli altri come preferisci», la rassicurò. «Ma quando comincerà il vero attacco, resterai nella base temporanea che avremo piazzato nel quartiere».

«Almeno finché non avrete bisogno di un medico».

«Finché non avremo emergenze che gli altri medici non possono affrontare», la corresse lui, fermamente. «Che dici, si può fare?» Per un attimo, Kate considerò l'idea di fargli notare che starsene immobile nel bel mezzo di un attacco non sarebbe stato molto più sicuro che lanciarsi in azione. Ma poi pensò che una simile puntualizzazione avrebbe avuto più che altro l'effetto di farla rimanere direttamente lì, nel bunker. «Okay», disse allora. «Quindi posso reclutare gente, nascondermi e magari rattoppare qualcuno».

«Quello che non puoi fare è sparare», puntualizzò lui annuendo.

«Be', *io so sparare*», lo corresse lei, con quel tono affettato che avevano sempre usato certi amici altolocati di sua madre. «Sono una donna dai molti talenti, lo sai».

John strinse dolcemente la moglie a sé, sorridendo. «Questo è certo», disse. «E ora cerchiamo di dormire almeno un po'».

Quella mattina, la colazione a Moldering Lost Ashes consisteva in un pugno di sementi secche, provenienti dalle piante selvatiche cresciute intorno alla città nel corso degli anni, con una fetta di coyote di tre giorni.

Kyle e Star mangiarono velocemente, che poi era il modo migliore per riuscire a buttar giù quella carne, poi salirono le scale malandate per raggiungere la parte più alta del malridotto edificio.

Kyle non amava fare i turni di guardia. Non perché fosse noioso in sé, ma perché se Skynet avesse lanciato un attacco loro sarebbero rimasti bloccati lassù, invece di stare di sotto dove avrebbero potuto dare una mano.

Capo Grimaldi, l'uomo che gestiva il complesso, non pensava che sarebbe

successo niente finché la gente, lì dentro, continuava a farsi gli affari suoi. Ma Orozco aveva detto il contrario, e a Kyle bastava.

La postazione di guardia a sud-est era stata un tempo la parte esterna del soggiorno di un bell'appartamento. Ora non era più così splendida. La tempesta di fuoco che aveva spazzato la città nel Giorno del Giudizio aveva strappato via una delle pareti, con metà di quella adiacente, e la maggior parte del soffitto. Il risultato era una sezione di circa tre metri quadrati di pavimento da cui si godeva di una buona visuale, ma che restava per lo più esposta agli elementi atmosferici.

Stavolta, quelle intemperie consistevano in qualche raffica di vento da sud-est che afferrò il bavero della leggera giacca di Kyle, mentre lui e Star salivano sulla piattaforma attraverso la scalinata. Si rimise a posto il colletto e si portò verso la piccola rientranza attrezzata che si apriva nella parete interna della postazione. Doveva esserci una coperta in più, lì, ma dopo un rapido controllo non ne trovò traccia. A quanto sembrava, chiunque fosse stato di guardia la notte prima se l'era portata dietro andando via.

Oppure qualcuno se n'era appropriato tra un turno e l'altro. Capo Grimaldi diceva che certe cose non accadevano, da quelle parti, ma Kyle sapeva benissimo che non era vero.

A Orozco non piaceva Grimaldi. In verità non aveva mai detto niente contro di lui, ma Kyle ne era certo. Il Capo era stato alla guida di una specie di gruppo, prima del Giorno del Giudizio, una cosa chiamata "società per azioni", e questo gli aveva fatto credere di essere il leader ideale in qualsiasi circostanza. Gli altri membri del Consiglio che prendeva tutte le decisioni lavoravano nella sua stessa impresa, e probabilmente era per questo che era stato scelto come capo.

Orozco non era ancora arrivato quando nacque il Consiglio. Era giunto solo due anni prima, l'anno successivo a quello in cui Kyle e Star erano capitati da quelle parti e avevano avuto il permesso di stabilirsi lì. Il ragazzo non riusciva a capire perché, una volta arrivato, il Marine non avesse scalzato Grimaldi. Lui era stato un soldato, e per Kyle questo contava molto più di quel che chiunque altro poteva aver fatto nel vecchio mondo.

Ma lui aveva solo sedici anni, e ovviamente non faceva parte del Consiglio. Non aveva neanche voce in capitolo nelle discussioni, come invece accadeva per alcuni degli adulti del complesso. Quel che succedeva, invece, era che Grimaldi o uno dei suoi gli suggerisse dove andare a cercare cibo o risorse, oppure che Orozco gli dicesse in quale posto di guardia sistemarsi, e Kyle prontamente eseguiva.

A volte questo lo irritava, soprattutto quando il Capo cercava di usare parole come *tattica*, *strategia* o *logistica* e lui avrebbe potuto giurare, a giudicare anche dall'espressione del Marine, che non avesse la minima idea di quel che stava dicendo. Certe notti gli veniva voglia di salutare Orozco, prendere i suoi pochi averi e quelli di Star e andarsene.

Ma quei momenti non duravano a lungo. Quel posto poteva essere sgradevole, a volte, ma lì lui e Star potevano comunque contare su almeno un pasto al giorno, oltre che su un giaciglio sicuro dove dormire. Considerando alcuni dei luoghi in cui si erano ritrovati, si poteva anche passare sopra a un po' di stizza.

Accanto a lui, la bambina ebbe un brivido. «Hai freddo?», le domandò.

Sto bene, segnalò lei di rimando, rabbrivendo di nuovo.

«Puoi sederti là vicino alla nicchia», le suggerì. «Almeno saresti al riparo dal vento».

Ma non vedrei nulla.

«Non importa», la rassicurò l'adolescente. «Posso vigilare da solo, per un po'».

Star scosse la testa. *Sto bene.*

Kyle sospirò. Lei era convinta che quello fosse anche il suo turno di guardia e prendeva il suo lavoro molto seriamente. A parte portarla al riparo di peso, non c'era altro modo per convincerla a spostarsi; e poi comunque avrebbe dovuto immobilizzarla, per farla restare in quel luogo.

«Va bene», capitolò infine. Rialzandosi in piedi, cambiò posizione in modo da frapporsi tra lei e il vento.

La ragazzina gli dedicò una di quelle occhiate tra il paziente e l'exasperato che le riuscivano tanto bene, e per un attimo Kyle pensò che si sarebbe alzata per sedersi di nuovo in un punto non riparato, solo per dimostrargli che non aveva bisogno della sua protezione. Ma il ragazzo era testardo quanto lei e lo sapevano entrambi, perciò invece di mettersi a fare uno sciocco gioco infinito con lui e il vento, la bambina alzò gli occhi al cielo con fare eloquente, piegò le ginocchia al petto e vi strinse attorno le sue esili braccia.

Sorridendo tra sé e sé, Kyle tornò a fissare la città in rovina.

Le raffiche non sembravano così forti, al livello della strada, e poteva vedere una vaga foschia risalire dalla direzione dell'oceano, mascherando con le sue propaggini parte delle vie sconnesse e dei cortili pieni di macerie.

Purtroppo, la nebbia copriva anche i possibili movimenti di persone e animali, il che avrebbe reso il suo compito parecchio più arduo. Continuando a spostare lo sguardo, in particolare sui punti dove sapeva che alcuni dei nemici del quartiere tendevano a riunirsi, si preparò a trascorrere le lunghe ore successive.

Non c'era molta attività, quel giorno. Pochi degli altri abitanti della zona erano usciti nei dintorni, soprattutto per cercare del cibo in scatola sfuggito ai precedenti esploratori. Anche alcuni residenti dell'Ashes erano lì fuori, ma più che altro scavavano tra le macerie alla ricerca di materiali utili a rinforzare una sezione della parete sud dell'edificio, che gli uomini di Grimaldi ritenevano fosse in procinto di crollare. Non rilevava grossi movimenti delle gang: giusto alcuni tizi che pattugliavano le strade parecchi isolati più a sud. Le cose però sarebbero cambiate con l'arrivo dell'oscurità.

Quanto a Skynet, Kyle poteva ricondurre alla sua presenza solo un singolo H-K che andava avanti e indietro nel cielo a est. Se c'erano dei T-600 nei dintorni, erano in punti in cui non poteva individuarli.

Passò mezzogiorno. Lui e Star presero qualche sorso dalla bottiglia d'acqua della postazione, e circa un'ora dopo si divisero una piccola porzione di coyote che Kyle si era portato dalla colazione. A circa metà pomeriggio, la maggior parte dei residenti avevano finito i giri di raccolta, sia che avessero trovato ciò che cercavano oppure no, e se n'erano tornati alle loro case per barricarle contro le attività notturne delle bande.

Era ormai prossimo il tramonto quando Star batté con urgenza la mano sul braccio di Kyle e indicò a est. Sporgendosi lievemente, lui guardò in quella direzione,

cercando di capire cosa avesse visto.

Eccoli lì: un gruppo di persone si stava avvicinando lungo una delle migliori strade che tagliava l'area da est a ovest. Il nucleo principale era costituito di sei uomini, ed ognuno di loro scortava due asini stracarichi; c'erano poi almeno altri due individui a far da avanguardia, procedendo un isolato avanti agli altri. Il gruppo più nutrito si teneva al centro della strada, dove era più difficile che qualcuno l'attaccasse di sorpresa.

«Orozco ha detto niente di mercanti in arrivo oggi?», domandò il ragazzo a Star.

Non a me, segnalò lei.

Sporse le labbra. Poteva essere proprio ciò che sembrava: una visita dei venditori ambulanti che a volte venivano dalle terre faticosamente coltivate a est e a nord. Solo perché Star, o perfino Orozco, non avessero saputo della loro venuta, non significava per forza che ci fosse qualcosa di male: non passavano mai con troppa regolarità.

Ma poteva anche trattarsi di una gang travestita da commercianti per far abbassare la guardia alla gente del posto. Gli asini magari non portavano niente da vendere o scambiare, ma solo il loro bottino. Orozco aveva spesso messo in guardia le sue sentinelle su situazioni analoghe.

«Binocolo, prego», disse.

La bambina annuì e recuperò una custodia graffiata dalla nicchia. La passò a Kyle e tornò indietro, pronta a segnalare eventuali problemi con uno dei ciottoli messi lì per l'occasione.

Il ragazzo estrasse attentamente l'apparecchio. A dire il vero, ricordava che il Marine una volta aveva detto che si trattava di un monocolo, perché le lenti a sinistra erano rotte. Comunque, sollevando lo strumento all'altezza degli occhi si concentrò sul gruppo in avvicinamento.

Non erano sicuramente gli stessi che sei mesi prima avevano accompagnato alcuni mercanti nel quartiere.

Fece una smorfia. Il fatto che non li avesse mai visti prima poteva in ogni caso non voler dir nulla. Quelli delle fattorie andavano e venivano come la gente di città. Comunque, la regola numero uno di Orozco era *meglio prevenire che curare*. Abbassando il cannocchiale fece un cenno a Star.

«Tre e due».

La ragazzina annuì di rimando e scelse cinque dei ciottoli dal ripiano. Avvicinandosi all'apertura irregolare tra la nicchia e le scale, si piegò sulle ginocchia e lasciò cadere attentamente tre dei cinque sassi nel buco, uno alla volta. Si fermò, e Kyle vide le sue labbra muoversi come se stesse contando cinque secondi. Poi lanciò anche gli altri due, sempre uno per volta.

Dopodiché non restava altro che attendere e continuare a guardare. Sollevando di nuovo il binocolo, Kyle controllò prima l'intero settore, poi tornò sul gruppo in avvicinamento.

Gli uomini avevano coperto circa metà della distanza che li separava dall'Ashes, quando il ragazzo sentì i passi su per le scale. Abbassò lo strumento proprio mentre Beth, una quattordicenne che viveva nell'edificio, li raggiunse.

«Devo darvi il cambio», annunciò, col respiro un po' affannato dalla salita. «Orozco vuole che scendiate da lui all'entrata».

«D'accordo», disse Kyle, alzandosi e lasciandole il cannocchiale. La ragazza arricciò il naso come se lui le stesse offrendo un serpente vivo, ma poi lo prese con molta attenzione. Qualche mese prima aveva avuto la sfortuna di assistere alla scena in cui Mick, il suo fratello maggiore, aveva goffamente fatto cadere un altro dei cannocchiali di Orozco. E aveva anche visto come il Marine avesse strigliato il ragazzo per quella disattenzione. Da quel momento aveva il terrore per quegli apparecchi.

Scendere le scale era rischioso quanto salirle, ma almeno era più rapido e non richiedeva tanti sforzi. Kyle e Star raggiunsero l'entrata principale e vi trovarono Orozco e tre uomini di Grimaldi, intenti in una conversazione calma ma molto fitta nei pressi dell'arco. Erano tutti e quattro armati, il soldato con il solito M16 e la Beretta, gli altri con fucili da caccia e doppiette presi dall'armeria.

Il Marine li osservò avvicinarsi e gli segnalò di muoversi. «A rapporto», disse.

«Almeno otto uomini e dodici asini, in avvicinamento da est», fece sapere Kyle. «Potrebbero essere mercanti, ma non li ho riconosciuti».

Uno degli altri, un uomo basso e stempiato di nome Wadleigh, sbuffò. «Ci hai messi in allarme *per degli ambulanti?*», ringhiò.

«Non ho riconosciuto nessuno di loro», ripeté Kyle, sulla difensiva. «Chissà chi sono davvero?»

«Sono *venditori*, ragazzino», spiegò Wadleigh con esagerata pazienza. «Gli animali lo dimostrano. A meno che non pensi che qualcuno abbia aperto una filiale della Hertz per affittare asini alle gang di L.A». Guardò Orozco. «Pensavo che questo sistema dei ciottoli avesse abbastanza sfumature da evitare di allarmarci ogni volta che una delle tue sentinelle si innervosisce».

«È questo che pensi?», domandò lui con calma. «Che Reese abbia perso il controllo? È la tua opinione da *militare professionista?*»

«Non tirare fuori queste stronzate con me», ringhiò di rimando l'altro. «Non sarò stato un *Sergente* dei Marmes, ma so qualcosa di tattica e strategia, grazie».

«Ne sono sicuro», concordò. «E quale sarebbe la tua linea d'azione, in questo caso?»

Wadleigh alzò gli occhi al cielo. «Bene», borbottò. «Visto che ormai siamo intervenuti, potremmo comunque vedere cosa sta succedendo».

«Grazie», disse Orozco. «Radunate qui i gruppi armati e andate ai vostri posti».

«Certo». Wadleigh lanciò un'altra occhiata a Kyle, poi fece un cenno agli altri due e si allontanò verso il corridoio che conduceva al retro dell'edificio.

Orozco aspettò che arrivassero oltre la fontana distrutta al centro dell'ingresso prima di schiarirsi la voce. «A proposito, Wadleigh», lo richiamò, la voce abbastanza alta da farsi sentire fino alla balconata. «*Decollo rapido* si riferisce agli aerei. Il termine adatto per attivare le forze di terra è *Pronti a partire*».

L'altro gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla; a Kyle sembrò più che altro imbarazzato. Poi si girò e proseguì senza rispondere. Pochi secondi dopo, lui e gli altri sparirono nel corridoio.

«Idiota», sussurrò piano il ragazzo.

«È così che un soldato parla dei suoi superiori?», lo rimbeccò il Marine.

Fece una smorfia. «No, signore. Mi dispiace».

«Così va meglio», commentò annuendo. «Non cambia il fatto che Wadleigh sia un idiota, naturalmente. Ma è un imbecille che ha volontariamente impugnato un'arma per difendere la nostra casa e le nostre vite, e per questo merita il tuo rispetto. Ora, che mi dici dei nostri stranieri?»

«Probabilmente sono davvero dei mercanti», ammise. Era riuscito a sostenere senza problemi il disprezzo di Wadleigh, però davanti al suo sguardo fermo sentiva la sicurezza tramutarsi in un vago senso di inadeguatezza.

«Ma il tuo istinto ti dice che potrebbero non esserlo?», insistette Orozco.

Kyle ci pensò su. «Penso di sì», disse infine. «Sì, è così».

«Allora hai fatto la cosa giusta. Bisogna fidarsi sempre del proprio istinto. A che distanza sono?»

«Dieci minuti, probabilmente. Forse meno. Si muovevano piuttosto veloci».

«Ah, davvero? Interessante».

«Perché?»

«Perché muoversi velocemente attira l'attenzione e si dovrebbe evitarlo, di questi tempi. E poi gli ambulanti che girano in un quartiere di solito non vanno di fretta. Non senza una buona ragione».

Passò l'M16 a sinistra ed estrasse la Beretta.

«Tieni», disse, tenendo la pistola per il manico e porgendogliela. «Tu e Star restate di retroguardia a destra della fontana. Io terrò il fucile di traverso al petto o puntato verso i nuovi arrivati. Se va tutto bene, alzerò la canna verso il soffitto».

«E a quel punto potremo uscire allo scoperto?»

«Potete anche restare nascosti. Come preferite. Se invece abbasserò la canna verso il pavimento, inizia a sparare. E ricordati di puntare prima a quelli armati».

«Va bene». Kyle afferrò la pistola, controllandone la sicura, il caricatore e il tamburo come gli aveva insegnato lui. Poi, col cuore in gola, segnalò a Star di seguirlo e mosse verso la fontana.

Orozco contò sette minuti prima di sentire il suono dei passi e degli zoccoli che proveniva da sud, lungo la strada.

Quel particolare da solo bastava a rendere strana la situazione. A un isolato e mezzo a sud dell'arco, rovesciato sul fianco in mezzo alla strada, c'era un vecchio autobus che probabilmente era rimasto lì a marcire dal Giorno del Giudizio. Tuttavia la carcassa era in ottime condizioni, il che la rendeva un punto perfetto da cui tentare un agguato. Il Marine aveva di quando in quando accarezzato l'idea di usarlo come punto d'osservazione, ma alla fine aveva concluso che la strada da percorrere per tornare all'edificio sarebbe stata troppo rischiosa per le sue giovani sentinelle.

Ma gli stranieri non potevano sapere se l'autobus nascondesse o meno delle insidie, perciò di solito chi si avvicinava a Moldering Lost Ashes evitava del tutto il problema, passando da nord. O questo gruppo era forte abbastanza da non preoccuparsi di eventuali trappole, oppure a settentrione c'era qualcuno – o *qualcosa* – che era ancora più ansioso di evitare.

Qualunque fosse il motivo, la serata avrebbe potuto rivelarsi tutt'altro che piacevole. Sollevando l'M16 al petto, si preparò mentalmente al combattimento.

Se si trattava effettivamente un attacco, però, i banditi sembravano molto calmi. Il

primo a farsi vedere portava una fondina ascellare, ma entrambe le mani erano strette sulle cavezze di due degli asini che Kyle aveva menzionato. Camminava a testa alta, gli occhi dal taglio tipicamente orientale che cercavano qualcosa sulla parete al di sopra dell'arco.

Orozco gli lasciò fare altri tre passi, poi si schiarì la gola. «Salve», salutò.

L'uomo sobbalzò e si fermò di colpo, gli occhi che balzavano dalla parete dell'edificio alla figura del soldato e al suo fucile. «Salve», ribatté poi, cautamente. Aveva un accento leggero, a testimoniare che l'inglese non doveva essere la sua lingua madre. «Mi scuso per l'intrusione. Sto cercando il Moldavia Los Angeles».

«Ho sentito parlare di quel posto», confermò Orozco con un cenno d'assenso. «Condomini lussuosi nel cuore della città, giusto?»

L'altro indietreggiò appena, chiedendosi forse se quell'uomo armato avesse il cervello spappolato dalle radiazioni. «Uh...»

«Ovviamente non esiste più», continuò il Marine, fissando l'altro in volto. «Comunque, se vi interessa Moldering Lost Ashes, dove le stanze sono molto meno costose, è tutta un'altra storia».

L'orientale aggrottò decisamente la fronte. Poi, di colpo, sembrò comprendere. «Oh, capisco», disse rilassandosi. «Avete cambiato il nome». E di nuovo inarcò le sopracciglia. «*Moldering Lost Ashes?*»

Orozco alzò le spalle. Un secondo e un terzo uomo entrarono in quel momento nella sua linea di fuoco, entrambi armati ma con le mani in vista, occupate a gestire gli asini. «Funziona più di Moldavia Los Angeles, ora», spiegò. «E voi chi siete?»

«Io mi chiamo Nguyen», rispose l'uomo, accennando poi al primo degli altri due nuovi venuti. «Questo è Vuong, il mio secondo. Veniamo per conto di Chuck Randall, da Keeper's Point».

«Ah, ecco», commentò il soldato, sentendo la tensione diminuire leggermente. Ma solo di poco. Il nome che Nguyen aveva pronunciato era quello giusto, ma c'erano comunque mille modi

per procurarselo. «Come mai Randall non è venuto di persona?»

«Non viaggia molto, negli ultimi tempi», rispose cupamente l'uomo. «Ha perso la gamba destra fino al ginocchio, due mesi fa. Qualcosa di nuovo che Skynet ha cominciato a mettere nei fiumi».

«Un nuovo modello di Terminator?»

Nguyen si strinse nelle spalle. «Tutto ciò che sappiamo è che è di metallo, viaggia in acqua e ha dei grossi denti. Nessuno ha ancora studiato il suo pedigree».

«Non per essere maleducato, ma possiamo portarli dentro?», si intromise Vuong, lanciando uno sguardo a nord, oltre la spalla del compagno.

«Perché tanta fretta?», indagò Orozco.

«A circa un miglio da qui abbiamo visto un gruppo di persone che procedevano verso settentrione, parallelamente a noi», spiegò lui. «Saranno stati otto o dieci, tutti pesantemente armati. Non so se ci hanno visti e se pensavano di convergere verso questa direzione: li abbiamo persi di vista prima che potesse succedere».

Il volto del soldato si contrasse in una smorfia. Altri ragazzetti armati a cui avrebbe dovuto insegnare a star lontani da casa sua. Proprio quello che ci voleva. «Abbiamo quasi finito», rassicurò Vuong. «Quindi, se davvero Randall vi ha mandato qui, deve

avervi detto con chi avreste trattato».

«Sì, in un certo senso». Nguyen strinse le labbra. «Ma ci aveva anche detto di cercare Moldavia Los Angeles... A quanto pare, perdere la gamba non gli ha fatto abbandonare il suo senso dell'umorismo».

«Si direbbe di no», concordò Orozco, un po' meno teso. Solo qualcuno che davvero conoscesse Randall avrebbe potuto sapere cosa lo divertiva. «Allora, chi vi ha mandati a cercare, qui?»

«Ci ha solo detto di chiedere di Zia Emme», rispose l'altro. E inarcò un sopracciglio. «Suppongo che non sia tu, giusto?»

«Difficile», commentò il Marine mentre gli ultimi segni di tensione finalmente lo lasciavano libero. Quella era una battuta tra lui e Randall, che il rude colono aveva tirato fuori l'ultima volta che era stato lì. «Avanti, entrate tutti e portate con voi gli animali... abbiamo uno spazio dove farli stare alla vostra destra, dopo la fontana».

«Grazie», replicò Nguyen, accettando senza esitazioni l'invito di Orozco. «Ma anche uno scherzo come questo ha due facce».

«In altre parole, come fai a sapere che sono io quello di cui Randall ti ha detto di fidarti?»

«Esatto». Nguyen chinò appena il capo. «Senza offesa».

«Figurati», lo rassicurò l'ex sergente, mentre la stima che aveva di quell'uomo saliva di una tacca. Quella cautela, il rifiutarsi di dare tutto per scontato, era il modo migliore per sopravvivere in quei giorni. «Ecco Zia Emme».

Sollevò la canna del fucile verso il soffitto, consentendogli una vista completa dell'arma. «Nguyen, ti presento Zia Emme. Zia M16, ti presento il signor Nguyen».

L'uomo sorrise lievemente. «Piacere di conoscerla, signora Emme», replicò. «Quindi tu devi essere il suo protettore, il Sergente pazzo Justo Orozco».

«Puoi chiamarmi Huss», rispose facendo cenno a Kyle e Star di avvicinarsi. «Questi sono Kyle e Star», aggiunse quando i due ragazzi uscirono dal loro nascondiglio e attraversarono l'ingresso per raggiungerli. «Vi aiuteranno a portare dentro gli asini e a dissellarli».

«Ah... forse avete leggermente frainteso le nostre intenzioni», affermò cautamente Nguyen. «Non pensavamo necessariamente di vendere a voi tutte le nostre mercanzie».

«Lo capisco. Ma vista l'ora, e considerato che l'Ashes è il posto più sicuro nei dintorni, spero che vogliate accettare la nostra ospitalità per la notte».

Per un attimo il nuovo venuto studiò il suo volto. Poi chinò di nuovo il capo. «Grazie. Ne saremmo onorati».

«Bene».

Il Marine si girò verso Kyle, mentre lui e Star gli si affiancavano. «Il signor Nguyen e il suo gruppo saranno nostri ospiti per stanotte», disse al ragazzo. «Loro e i loro animali si sistemeranno nella Sala Conferenze al piano terra. Portateli là e dite a Pierre che voglio che resti in postazione; il resto della squadra, comunque, può staccare e darvi una mano a sistemarli».

«Perfetto». Kyle fece un cenno a Nguyen. «Da questa parte».

Il ragazzo si diresse verso la stanza, girandosi a controllare che i mercanti lo seguissero. Orozco notò che non aveva infilato la Beretta alla cintura, ma la teneva

ancora stretta in mano. Come Nguyen, come lui stesso, l'adolescente non dava mai mente per scontato.

Attese finché l'ultimo dei nuovi arrivati non fu entrato. Poi, passando sotto l'arco, segnalò al cecchino dall'altra parte della strada di rientrare. Una volta tornato dentro l'edificio, l'ex sergente gli avrebbe fatto prender posto all'entrata.

Poi gli sarebbe toccato l'ingrato compito di avvertire Wadleigh e gli altri che in effetti Kyle aveva avvistato solo un gruppo di ambulanti. Quell'informazione avrebbe probabilmente fatto considerare il ragazzo ancor più paranoico e, grazie alla politica di quel posto, Orozco avrebbe dovuto sopportare tutto in silenzio.

Come Kyle aveva già notato, Wadleigh era un idiota. E, peggio ancora, considerava tutto ovvio. Quest'incidente non avrebbe fatto altro che aumentare il livello di pigrizia mentale di quell'uomo.

Se ci fosse una forma di giustizia al mondo, pensò, Kyle sopravviverebbe a lungo, mentre Wadleigh soffrirebbe una morte rapida e dolorosa.

Baker fece capolino dalla sua postazione da cecchino e attraversò velocemente la strada. Orozco gli segnalò il pavimento vicino all'arco dell'entrata, per fargli intendere dove dovesse posizionarsi. Poi, stringendo l'M16 sotto al braccio, attraversò l'ingresso per radunare il resto delle squadre.

Compresa quella di Wadleigh.

No, non c'era più giustizia al mondo. Non più. *Era morta il Giorno del Giudizio.*

6

La galleria di drenaggio era umida, infestata da muffe, piena d'acqua fetida e stretta abbastanza da costringere Connor e David a procedere curvi.

Ma era sottoterra e lontano dalla vista di H-K e T-600. Questo particolare da solo bastava a considerare quell'esperienza alla stregua di una piacevole passeggiata nel parco.

Erano vicini al loro obiettivo quando Connor vide una lieve lama di luce provenire dalla volta della galleria. David, che apriva la fila, la notò anche lui e segnalò di fermarsi. «Non sembra strano anche a te?», gli sussurrò.

Osservarono la luce fioca. Erano passati sotto ad aperture simili anche prima, durante il loro viaggio; la maggior parte di esse era provocata da tombini deformati o rotti che una volta avevano protetto gli accessi al condotto.

Ma nessuno di quelli, finora, si era trovato all'interno della nuova base di Skynet. Questo invece sì, e richiedeva dunque maggior cautela.

«Siamo arrivati fin qua», sussurrò di rimando Connor. «Vediamo di dare un'occhiata».

David annuì, prendendosi un attimo per ripiegare la mappa del tunnel e riporla all'interno della giacca. Poi, stringendo la mitragliatrice MP5 che aveva a tracolla, prese ad avanzare di nuovo.

Raggiunsero il raggio che filtrava senza che nulla li attaccasse dall'ombra o, peggio, aprisse il fuoco contro di loro. La botola era in cima a un cilindro di cemento

alto cinque metri, accessibile attraverso una scaletta arrugginita sulla sua parete interna.

Connor guardò in alto. Il chiusino non era rotto ma aveva il coperchio lievemente spostato, forse a causa di una sua deformazione o di quella del terreno intorno ad esso. La fessura misurava mezzo centimetro, nel suo punto più largo.

Più importante della sua origine era il fatto che sicuramente si trovava lì da molto tempo. Una tenace pianta d'edera si era insinuata nella parete, proprio dove scintillava la luce: le radici tra le spaccature del cemento e le foglie puntate verso il lieve raggio di sole.

E ancora più significativo era lo spesso strato di ruggine e sporco che si vedeva sul tombino stesso, il che significava che era in quel modo da parecchio, sicuramente da prima che Skynet avesse deciso di insediare la sua nuova base in quel magazzino. Probabilmente dal Giorno del Giudizio stesso.

David sembrava essere arrivato alle stesse conclusioni. «Sembra tutto a posto», sussurrò. «Attento a non muoverlo».

Connor annuì, spostò la tracolla dell'MP5 così che non lo intralciasse e iniziò a inerpicarsi sulla scaletta. La parola d'ordine era sicuramente *prudenza*: se c'era così tanta ruggine anche sulla parte superiore della botola, spostarla l'avrebbe fatta staccare. E i Terminator di Skynet erano molto esperti a scoprire da simili indizi la presenza di uomini della Resistenza.

Fortunatamente, i pioli erano più resistenti di quanto lo sguardo non avesse suggerito e John arrivò in cima senza problemi. Aggrappandosi all'ultimo col braccio destro, tirò fuori il suo kit d'osservazione con la sinistra, svolgendo per tutta la lunghezza il pieghevole cavo in fibra ottica. Passò la benda elastica intorno alla fronte, sistemò il visore sull'occhio destro e piegò la punta del filo ad angolo retto, per poi farla passare attraverso l'apertura.

La buona nuova era che la mappa di David e la sua guida nel tunnel erano state accurate. In effetti avevano raggiunto il magazzino che Blair aveva visto la notte prima. Facendo lentamente girare il cavo tutt'intorno, poté vedere due degli H-K che aveva descritto, ancora silenziosi e fermi agli angoli del parcheggio.

La notizia cattiva era invece che quel tunnel non li avrebbe condotti sotto all'edificio, come David aveva immaginato. Certo erano vicini, visto che la galleria gli correva parallela, allontanandosene solo in fondo. Ma sfortunatamente restava sempre all'esterno del magazzino.

John guardò giù verso il compagno, che lo attendeva in fondo alla scala, e scosse il capo. L'altro fece una smorfia e annuì, a mostrare d'aver capito.

Connor rialzò lo sguardo e scrutò ancora all'esterno. La parete parallela al condotto non sembrava stabile. In effetti, pareva quasi troppo fragile per sostenere ancora il soffitto. Forse c'era qualche trucco nella struttura interna del fabbricato, capace di far apparire quel muro più malandato di quanto non fosse?

O Skynet si era preso la briga di rinforzare accuratamente l'edificio?

Non c'era modo di dirlo senza entrarvi. Comunque, quale che fosse la situazione, probabilmente non c'era nulla che un quantitativo adeguato di C4 non potesse risolvere.

Stava cercando di capire in quali punti fosse più opportuno piazzare le cariche

quando un T-600 sbucò da dietro l'angolo, muovendo verso il muro sud dello stabile come una sentinella di pattuglia.

Stava venendo direttamente verso la botola.

Il suo primo impulso fu quello di ritirare la fibra ottica per non farsi vedere. Ma il movimento avrebbe attirato l'attenzione, soprattutto quella degli occhi di un Terminator già abbastanza vicino da poter notare uno spostamento così lieve.

Ma se avesse potuto mascherarlo con qualcos'altro...

Passando il controllo del cavo alla mano destra, si sporse verso l'edera e ne staccò la foglia più grande. A quel punto, la sollevò verso l'apertura, tenendola ancora sotto al livello del suolo. Infine, osservando attentamente il Terminator, la fece uscire di un paio di centimetri, mentre contemporaneamente tirava giù il filo. Mantenendo al suo posto la foglia, e sentendo la brezza che la faceva muovere, trattenne il respiro.

Perfino attraverso il terreno e il cemento del tunnel riuscì a sentire la vibrazione dei passi del T-600, mentre la macchina si avvicinava e poi si fermava. Per qualche istante non accadde nulla. Connor si costrinse a tener ferma l'edera, desideroso di poter vedere cosa facesse il cyborg e chiedendosi se lui e Skynet stessero soltanto contemplando quella verde intrusa nel loro regno senza vita, o se invece avessero scoperto l'inganno e scovato i deboli, vulnerabili umani nel sottosuolo.

Poi, di colpo, il tombino venne rimesso al suo posto, chiudendo la fessura, tagliando fuori la luce e spezzando la foglia.

Mentre una soffice pioggia di frammenti di ruggine scivolava sul volto e sulle spalle di Connor, lui poté sentire i tonfi sempre più deboli della macchina che si allontanava.

Cautamente, nell'oscurità totale, ridiscese nel passaggio, dove David lo stava aspettando. «Un Terminator?», sussurrò il tenente.

Connor annuì. «Una sentinella di pattuglia, credo».

«Che hai fatto con quella foglia?»

«Non volevo che il T-600 notasse il cavo che si ritirava», spiegò, «e, poco ma sicuro, non potevo rischiare di lasciarlo là fuori. Perciò gli ho dato qualcosa di più innocuo a cui pensare».

David sbuffò. «È un bene che i loro sensori di movimento richiedano una conferma visiva», disse poi. «Chi l'avrebbe detto che odiano anche le piante?»

John fece una smorfia. «Certo che le detestano. Le piante liberano ossigeno che ossida il metallo. Se e quando avranno eliminato gli umani, puoi scommettere che sarà il turno di animali e piante».

«Be', se cominciano dai fagioli di Lima mi va anche bene», ironizzò l'altro. «Allora, che facciamo col magazzino?»

«Secondo me c'è qualcosa che possiamo fare dal tunnel. Non è stato uno sforzo inutile, se è questo che intendi».

«Bene. Quindi ora usciamo da questo schifo?»

«Tra poco», disse riavvolgendo con attenzione il filo ottico e riponendolo nella sua custodia. «Già che ci siamo, prendiamoci la briga di vedere dove portano questi cunicoli».

Ci fu una breve pausa.

«C'è qualche ragione particolare per cui vuoi saperlo?», chiese infine David.

«Non proprio», rispose l'altro. «E ce n'è una particolare per cui tu non vuoi?»
«Non esattamente», ribatté. «Dopo di te».

Uno dei ricordi più belli dell'infanzia di Orozco era la fiera agricola che si teneva ogni sabato nel suo quartiere. Riusciva ancora a ricordarne i colori, i volti, le voci dei visitatori e dei venditori, gli aromi speziati che venivano dai chioschi, misti al profumo dolce di meloni, fragole e mais. Poteva ancora sentire la stretta della mano di sua madre nella propria, perché non si perdesse nella folla, e il peso prezioso della busta piena di primizie che gli era stata affidata, stretta al suo petto.

Ciò che offriva Nguyen era molto inferiore ai suoi ricordi. Ma nel mondo seguito al Giorno del Giudizio era forse il massimo che ci si potesse aspettare.

«Questi sono semi di mela», spiegò indicando dei piccoli chicchi neri. «Non è roba per tutti: richiedono molto spazio e terreno. Ma se ne avete, vi garantisco che li amerete».

«Temo che non abbiamo la superficie necessaria, qui», ammise Grimaldi, osservando le varie sementi, le piantine, le verdure fresche e le granaglie che la gente di Nguyen aveva disposto su un largo foglio di plastica. «Potremmo prendere un po' di quella lattuga, però».

«Ottima scelta», approvò. «Ma non c'è niente di meglio che qualche zucchina, per accompagnarla».

«Sì, mi sembra ottimo», assentì il Capo, massaggiandosi lentamente un labbro.

Appoggiato di spalle alla parete di fondo della Sala Conferenze, il Marine sospirò pacatamente. C'erano dei giardini piuttosto vasti a Moldering Lost Ashes, e così avevano potuto beneficiare di qualche verdura per accompagnare i cibi in scatola che trovavano tra le macerie della città.

Il problema, però, stava nel fatto che non avevano grandi possibilità di espandersi. Le uniche aree utili per la coltivazione erano al terzo e al quarto piano, e ogni centimetro quadrato che riceveva anche una piccola dose di luce solare era già stato occupato da piante tradizionali o dalle vasche idroponiche che Morris e Clementi erano riusciti a costruire. Non c'era un altro luogo nell'edificio in cui avrebbero potuto far crescere qualcosa.

Inoltre, non avevano altro reticolato per nascondere quelle piante agli occhi di Skynet o di potenziali razziatori che si aggiravano negli edifici circostanti.

Grimaldi però non ci badava. Lui era ancora intrappolato nella mentalità da manager che aveva avuto prima del Giorno del Giudizio, e insisteva ad applicarla senza modifiche a quella zoppicante colonia che aveva tirato su tra le rovine del suo precedente regno. Ai suoi occhi, Moldavia Los Angeles – lui la chiamava ancora così – era destinata a diventare una comunità ricca, un'autarchica città nella città che un giorno avrebbe fatto risorgere l'intera metropoli *dalle ceneri*.

Ovviamente, non sarebbe mai successo. Moldering Lost Ashes in realtà era destinata a diventare soltanto l'ennesimo, massacrato, cimitero. Prima o poi ci avrebbe pensato Skynet.

Orozco guardò verso Kyle e Star, che se ne stavano in disparte, vicini a un gruppo di residenti ammirati di fronte alle mercanzie di Nguyen. Il ragazzo, da bravo affarista, fingeva di non esserne davvero interessato. Star, non ancora smaliziata

come il ragazzo, osservava tutto quel bendidio con gli occhi spalancati e affascinati.

«... per dieci galloni di benzina», concluse in quel momento Grimaldi.

Il soldato si riscosse dai suoi pensieri. *Che diavolo aveva promesso il Capo?*

«Un momento», si intromise staccandosi dal muro e facendosi strada tra la folla verso di lui. «*Dieci galloni?*»

«È forse un problema, Sergente?», gli domandò freddamente Grimaldi, con gli occhi che lo sfidavano a contraddirlo di fronte a tutti.

«Volevo solo far sapere al signor Nguyen che abbiamo molto altro da barattare», corresse il tiro. «Abbiamo dei sistemi meccanici, degli attrezzi, tubature, ricambi elettrici...»

«Apprezzo che ci ripeta il nostro attuale inventario», lo interruppe il Capo. «Sono certo che anche il signor Nguyen lo gradisca. Ma mi sembra più interessato alla nostra scorta di benzina».

Orozco guardò il mercante, notando il cauto scintillio nei suoi occhi. *La voleva*, certo. La desiderava eccome. «Di sicuro ricordi che la nostra scorta *non* è illimitata».

«Certo», ribatté pacatamente Grimaldi. «Ma quel carburante è una speranza per il futuro, mentre il cibo è una necessità del presente».

Orozco storse la bocca. E addio discussione. Quando partiva con frasi fatte e aforismi, significava che ormai aveva fatto la sua scelta. Da quel momento in poi neanche il Consiglio avrebbe potuto fargli cambiare idea. «Bene», disse allora. «La prenderemo domattina».

«Preferirei che lo facessi subito, se non ti dispiace», si intromise Nguyen. «Il capo Grimaldi ha detto che vuole mettere a dimora le piantine il prima possibile, e sono certo che capirai che una volta che le nostre saranno mischiate con le vostre, poi diventerà molto difficile stabilire quali siano di chi».

«Spero che tu non stia dicendo che non terremo fede alla parola data», disse Grimaldi sollevando appena le sopracciglia.

«Certo che no», lo rassicurò subito. «Ma gli incidenti possono capitare, lo sa».

«Tutto quello che...», cominciò il Capo.

«Non è un problema», tagliò corto Orozco, evitando di far iniziare un'inutile discussione. C'era ancora un po' di luce fuori, e la maggior parte delle bande della zona non usciva allo scoperto prima di notte fonda. «Fammi avere uno dei tuoi asini e io e Kyle andremo a prenderla. Avete portato delle taniche, no?»

«Sì, ne abbiamo alcune di plastica», replicò Nguyen. «Se volete, io o qualcuno dei miei possiamo seguirvi e darvi una mano».

«Non sarà necessario, grazie lo stesso», assicurò il Marine facendo cenno al ragazzo. Come se fosse così ingenuo da mostrare a dei perfetti sconosciuti il nascondiglio della loro scorta... «Kyle, vai a prendere la Colt dall'armeria e portala con te. Nguyen, mi basterà che conduciate l'asino all'entrata principale, grazie».

Cinque minuti più tardi, Orozco e Kyle partirono, attraversarono la strada e si diressero verso la via più stretta, che proseguiva a nord rispetto al fabbricato con la postazione del cecchino.

Un asino carico di taniche li seguiva, condotto alla longhina dal soldato. Star, come sempre, camminava a fianco di Kyle.

«Tenete gli occhi aperti», li avvertì pacatamente Orozco una volta che raggiunsero

l'angolo e girarono a sud. Si voltò, controllando che nessuno degli uomini di Nguyen li stesse seguendo. «Non dovremmo aver problemi, ma qualche banda potrebbe farsi tentare da un menu anticipato».

«Cos'è un *menu anticipato*?», domandò Kyle.

L'uomo fece una smorfia. «Certe volte i ristoranti lo usavano per attirare i clienti. La gente che entrava prima poteva ottenere i piatti migliori. Noi non vogliamo fare quella fine, vero?»

«Oh», fece Kyle. «A proposito, la coperta che di solito si trova nella postazione di guardia a sud-est non c'è più».

«Lo so. Non te ne preoccupare».

«È stato Ellis a prenderla?», continuò. «Ho controllato, ed era lui quello di guardia prima di noi».

Orozco sospirò. «Sì, l'ha presa lui», disse infine. «Ha preso anche del cibo e una delle calibro .22».

Kyle lo fissò. «Se n'è *andato*?»

«Così sembra», ammise. «Ma tienilo per te. Non l'ho ancora detto al Capo e si scatenerà l'inferno quando lo saprà. Sarà meglio attendere finché i nostri ospiti non se ne saranno andati e potremo affrontare la questione in privato».

«Okay», rispose lui con aria confusa. «Ma perché ci ha lasciati così?»

«Probabilmente si era stancato del posto. Oppure della gente, o del cibo, del lavoro... O magari è uno di quei ragazzi che non ha voglia di restare nello stesso luogo troppo a lungo. Ne ho conosciuto già qualcuno».

La loro riserva, il serbatoio sotterraneo in fiberglass di una vecchia stazione di servizio abbandonata, si trovava a tre isolati di distanza da Moldering Lost Ashes. Ce n'erano stati a centinaia di quei posti nell'area di Los Angeles, e il Marine sospettava che una gran percentuale di benzina fosse ancora là sotto, in attesa di essere trovata.

Come sempre, il trucco stava nel far sì che, una volta scoperto qualcosa di valore, quello restasse tuo. Il passaggio che Grimaldi e i suoi avevano creato per arrivare al deposito serviva proprio a questo, con l'entrata camuffata come se fosse semplicemente un'altra sezione crollata dell'edificio demolito e un paio di gallerie d'emergenza che si diramavano dalla principale, per riportare in superficie gli eventuali visitatori.

Ma il vero colpo di genio del Capo era stata la costruzione di una porta nascosta che conduceva nella stanza del serbatoio. Aveva realizzato un'entrata scorrevole che si apriva abbastanza da far passare a stento un bambino di dieci anni, al massimo. Una volta dentro, era poi semplice spostare un paio di travi per aprire del tutto l'ingresso. Ma fino a quel momento adulti o ragazzi più grandi non avrebbero potuto far nulla.

La porta era abbastanza solida da resistere a qualsiasi attacco fisico, per quanto determinato; e anche se qualcuno fosse riuscito ad aprirla, tutto ciò che avrebbe ottenuto sarebbe stato finire in una trappola, col soffitto pronto a crollargli in testa.

Il contributo personale di Orozco a quest'opera d'ingegno era quello di *sfruttare Kyle per entrare*, ogni volta che gli era possibile. Perfino nell'Ashes c'erano poche persone che sapevano dove si trovasse la riserva di carburante, e fra queste solo il Marine, il Capo e altri due erano a conoscenza della porta e di come aprirla. Star del

resto era sempre con Kyle, perciò nessuno si insospettiva per il fatto che lo seguisse anche in quelle occasioni.

Di sicuro nessuno aveva mai pensato che la sua presenza in quel tipo di viaggi avesse qualcosa a che vedere con l'operazione di approvvigionamento, né tantomeno che ne fosse uno degli elementi chiave.

E questo era proprio ciò che Orozco e Grimaldi volevano. Il carburante era usato quasi esclusivamente come merce di scambio, e comunque con moderazione, senza che venisse quasi mai sfruttato per le attività dell'edificio. Quindi, dopo cinque anni, il serbatoio doveva esser pieno almeno per metà.

Il soldato aveva tutte le intenzioni che fosse *Moldering Lost Ashes* – e *solo Moldering Lost Ashes* – a utilizzarne sino all'ultima goccia.

Al contrario di alcune delle bestie da soma che aveva incontrato nel corso degli anni, questo asino non aveva problemi a lasciarsi guidare nel malandato condotto oltre l'entrata nascosta. Orozco mantenne la mano ferma sulla corda con cui lo conduceva, attento a qualsiasi segnale di improvvisa riottosità da parte sua. Raggiunsero la porta, Star scivolò all'interno e due minuti dopo il Marine stava già riempiendo le taniche di Nguyen, grazie al rubinetto montato sul serbatoio.

Quel rubinetto era stato specificamente realizzato per far scorrere lentamente la benzina, così da minimizzare il rischio di perdite; per spillare i dieci galloni che avevano promesso ci misero quindi più di un quarto d'ora. Orozco si assicurò poi che fosse ben chiuso e risistemò il sistema di sicurezza che, si sperava, avrebbe evitato dispersioni catastrofiche se le guarnizioni si fossero allentate. In ultimo condusse il gruppetto di nuovo nella galleria.

Star richiuse la porta fino alla solita fessura, rimise a posto le travi e raggiunse gli altri. Far girare l'asino sarebbe stato complicato, perciò optarono per l'uscita da uno dei tunnel d'emergenza. Li riportò al livello della strada a un isolato di distanza da dove erano entrati; a quel punto, non restava che tornare verso casa.

Dovevano ancora percorrere un po' di tragitto quando una coppia di ragazzetti scarni e sudici comparve improvvisamente da un ingresso dall'altra parte della strada, a cinque metri da loro.

«Fermi o vi facciamo del male», ordinò uno di loro, sventolando un paio di revolver a canna lunga e puntandoli al petto di Orozco.

Lui sentì lo stomaco contrarsi. Quei due non erano del luogo, o per lo meno non li riconosceva. Era forse l'avanguardia della banda che il gruppo di Nguyen aveva notato in precedenza?

«Vacci piano», disse, in tono basso. «Sono certo che possiamo accordarci».

Un'altra voce si fece sentire da destra. «Ma guarda un po'!»

Il Marine si voltò e vide altri sei giovani uscire da una lunga costruzione che sembrava essere stata fatta con le macerie raccolte in giro. Il ragazzo che aveva parlato impugnava una pistola ancora più grossa di quelle della sentinella, mentre gli altri sfoggiavano coltelli o mazze realizzate con sbarre di ferro. «Abbiamo fatto bingo, stasera», continuò. Puntò l'arma verso l'asino. «Abbiamo rimediato la cena...», poi mirò alla Beretta di Orozco. »... altre armi...»

Infine spostò la mira su Star: »...e potremo anche divertirci».

Mai cedere al panico.

L'avvertimento spesso ripetutogli da Orozco riecheggiava nella testa di Kyle, mentre i sei ragazzi si spostavano in un largo semicerchio per cominciare ad avvicinarli.

Mai, mai cedere al panico.

Ma era molto difficile non farlo. Lui e il Marine erano armati, però le pistole erano ancora nelle fondine. Invece quelle dei giovani predoni erano già puntate contro di loro.

«Calma, ho detto», ripeté Orozco. «Non c'è motivo di far casino».

«Forse a noi il casino *piace*», rispose il capo. Precedeva i suoi di un paio di passi, la pistola rivolta allo stomaco del soldato mentre muoveva verso le sue vittime.

«Forse, ma scommetto che i tuoi amici preferirebbero ottenere del cibo, piuttosto che qualche osso rotto», continuò lui, spostando il braccio per dare a Kyle una spinta gentile ma decisa indietro e leggermente verso destra.

Star si aggrappò alla manica di Kyle.

«Non ora», mormorò il ragazzo, cercando disperatamente di pensare a un piano. Se avesse fatto un lungo passo nella direzione in cui l'aveva appena indirizzato, sarebbe finito con l'asino tra lui e il gruppo principale degli avversari. Almeno avrebbe avuto una possibilità di estrarre la Colt.

Ma no, non poteva funzionare. L'animale avrebbe potuto bloccare i colpi provenienti da quella direzione, ma Kyle sarebbe rimasto comunque esposto al fuoco del ragazzo in fondo alla strada.

A meno che l'uomo non stesse pensando di frapporsi col suo corpo a quella linea di fuoco. Era per quello che l'aveva spostato? Kyle doveva trovare un riparo e cercare di abbattere quanti più avversari possibile prima che uno di loro colpisse Orozco? O lui? O Star?

Sentì un nuovo strattone alla manica, più forte del precedente.

«Cosa?», ringhiò guardando la bambina.

I suoi occhi incontrarono quelli calmi di lei, mentre le sue mani gli segnalavano una sola parola. Vuoto.

Kyle aggrottò la fronte. Vuoto? Cosa significava...?

Poi capì, e il suo sguardo si sollevò da Star alla pistola puntata contro di loro dal fondo della strada. A quell'arma e alla luce debole che riusciva a cogliere attraverso il tamburo del revolver.

Era scarico.

Kyle guardò di nuovo il capo della gang, che puntava contro il soldato. Anche la sua pistola era senza proiettili? Quel ragazzo la teneva bassa, puntata alla vita dell'uomo invece che al petto o alla testa, troppo giù perché potesse capire se anche quella era vuota.

Ma non aveva importanza. Nell'attimo in cui li avesse raggiunti e avesse messo le mani sulla Beretta o sulla sua Colt, allora sicuramente avrebbe avuto un'arma carica.

Se voleva fare qualcosa, doveva agire in quel momento.

Il ragazzo li aveva quasi raggiunti, con la mano libera che si tendeva verso la fondina di Orozco. Stringendo i denti, Kyle si mosse velocemente a destra, accucciandosi al fianco dell'asino ed estraendo la Colt. «Fermi!», urlò.

La testa del leader si spostò verso di lui, gli occhi che bruciavano di sorpresa e rabbia, la pistola che scattava a mirare contro la nuova minaccia. Non appena lo fece, il soldato mosse un mezzo passo avanti.

E in un movimento che Kyle non riuscì a cogliere completamente, il teppista venne rigirato di 180 gradi, con il braccio armato bloccato dietro la schiena e la pistola puntata verso il basso, mentre il braccio sinistro del Marine premeva contro la sua gola. «Come dice il mio amico, fermi».

«Lascialo andare!», gridò il ragazzo in fondo alla strada puntando minacciosamente la pistola scarica contro Orozco, mentre lui e il suo compagno si staccavano dalla loro posizione e gli si lanciavano contro.

Dal braccio girato del capo arrivò un rumore improvviso, secco. Il ragazzo urlò di dolore e la pistola finì sull'asfalto. Un attimo dopo Orozco aveva lasciato il polso del giovane, estratto la Beretta, curvato il braccio intorno al suo collo e mirato i due in avvicinamento. «Non ve lo ripeteremo ancora», li avvertì quietamente.

I ragazzi si fermarono di colpo.

«Unitevi al gruppo», li invitò, spostando la canna della Beretta verso i cinque che erano ancora davanti a lui. «Ma prima posate a terra le pistole».

In silenzio, i due obbedirono. L'arma del soldato li seguì in ogni loro spostamento, e ora c'erano sette paia di sguardi pieni d'odio a fissare Kyle oltre la canna della sua Colt.

«Ecco come andrà», disse il soldato in un silenzio carico di tensione. «Metterete giù le armi – tutte – e ve ne andrete. E non tornerete. *Mai più*».

Il capo cominciò a imprecare. Il Marine strinse lievemente la presa intorno alla sua gola e le maledizioni si fermarono di colpo. «Questo se volete andarvene con le buone», continuò. «Altrimenti, ci assicureremo di non aver più fastidi uccidendovi tutti». Tirò il cane della Beretta. «*Ora*».

Kyle sentì il sudore scorrergli lungo la schiena. Lo aveva già visto usare la stessa minaccia contro altre bande, e avevano tutte capitolato, finora.

Ma se questa non accetta? Sarebbe stato in grado di aprire il fuoco a sangue freddo su altri esseri umani, se loro avessero deciso di combattere? Fosse stato anche per salvarsi la vita?

Accanto a sé, avvertì la mano di Star contro il suo braccio... allora domande e indecisioni scivolarono via, lasciando il posto a una fredda determinazione. Non avrebbe protetto solo se stesso. Avrebbe difeso anche lei.

A qualunque costo, l'avrebbe fatto. *A qualunque costo*.

Forse gli altri ragazzi videro il sottile cambiamento nella sua espressione. Forse no, ma non avevano voglia di rischiare. Comunque, uno di loro ispirò profondamente e lasciò cadere il suo coltello. Pochi secondi dopo, un altro lo seguì, e poi un altro ancora, finché tutti restarono disarmati, con un'aria sperduta e vagamente ridicola, mentre continuavano a guardarli rabbiosi e impotenti.

«Bene», commentò Orozco. Staccando il braccio dalla gola del capo, gli mollò una

spinta verso gli altri. Il ragazzo barcollò in avanti per qualche passo e si girò, aggiungendo il suo sguardo furioso a quello dei suoi compagni e afferrandosi il polso.

«Vi suggerisco di andare a sud», continuò. «La densità della popolazione scende man mano che ci si avvicina a Nuke-Zero, quindi dovrebbero esserci ancora dei luoghi in cui creare una casa tutta vostra. Le radiazioni ormai dovrebbero essere a un livello accettabile».

«Come se ce ne importasse qualcosa, mentre moriamo di fame», borbottò uno di loro.

«C'è ancora parecchio cibo, se lo si cerca bene. Oppure potete fare la fame, se preferite. Per me non fa alcuna differenza».

Di colpo, Kyle sentì un rumore di passi veloci provenire dalla sua sinistra. Si girò e vide Wadleigh e altri tre abitanti di Moldering Lost Ashes svoltare l'angolo coi fucili spianati.

Anche i giovani predoni li scorsero, e allora anche gli ultimi scampoli di coraggio li abbandonarono. Di sicuro erano devianti e crudeli, ma il fatto che fossero sopravvissuti fino ad allora dimostrava che non erano certamente stupidi.

«Ovunque voi andiate», continuò, «credetemi quando vi dico che non avrete futuro in questo quartiere».

Gli occhi del capo tornarono con riluttanza su di lui. «Sì, l'abbiamo compreso», ammise.

«Bene. Ora raccogliete le vostre cose in quella baracca e andatevene. Vi do una mezz'ora. Dopodiché, se vi vedo ancora in giro vi faccio sparare a vista».

«Va' all'inferno», ringhiò il leader. Ma quelle parole celavano solo una mesta rassegnazione.

«Ci sono già», replicò cupamente lui. «Come tutti gli altri. Risparmiate le forze per combattere Skynet e i Terminator, non i vostri simili».

Il ragazzo sbuffò. «Certo».

«Sto parlando sul serio», insistette. «Ti piace fare il capo? Ce n'è bisogno. Per guidare una cellula della Resistenza, però, non una gang».

Il giovane grugnì qualcosa e si girò. Facendosi strada in mezzo al resto del gruppo, ritornò nel suo rifugio. Uno dopo l'altro gli altri lo seguirono, alcuni sbirciando verso il Marine mentre se ne andavano, altri ignorandolo totalmente.

Erano tutti spariti, quando Wadleigh e gli altri arrivarono. «Tutto bene?», chiese ansante. «La sentinella ci ha segnalato che eravate nei guai».

«Lo eravamo, ma ora non più», lo rassicurò Orozco. «Grazie per essere venuti. Il vostro intervento li ha convinti a lasciar perdere molto più in fretta».

«Speriamo», ringhiò Wadleigh. «E quella roba?» Indicò i coltelli e le pistole sparsi sull'asfalto.

«Ce la prendiamo noi», rispose il Marine. «Kyle, tu e Star raccattate tutto. Potete usare la sacca in più sulla soma dell'asino».

«Subito», disse il giovane. Fece cenno a Star, ripose la Colt nella fondina e afferrò la bisaccia. Aggirando l'animale, si avvicinò alle armi abbandonate e iniziò a raccoglierle. Uno dei coltelli attirò in particolare la sua attenzione; lo impugnò per qualche istante, sentendone il peso assestarsi perfettamente nella sua presa.

Aveva notato che un paio di quei ragazzi sembravano maneggiare le loro lame con

l'aria di sapere quel che facevano. Infilando con attenzione l'arma nella sacca, si appuntò mentalmente di parlarne con Orozco.

Lui gli aveva già insegnato a sparare e a fabbricare esplosivi. Forse avrebbe potuto prepararlo anche al combattimento con un coltello.

Il sole stava scomparendo dietro a una linea di nuvole grigie dai contorni rosati, quando Blair finalmente raggiunse il nuovo hangar dove lei e Yoshi avevano sistemato i loro A-10.

Viste le condizioni del suo aereo, quando la notte prima l'aveva consegnato a Wince, si aspettava che il luogo fervesse d'attività. Invece il largo spazio aperto era silenzioso e buio, senza il rumore stridente delle ruote in movimento o i lampi della fiamma ossidrica.

«Ehi?», chiamò piano nell'oscurità, facendo un passo indietro per appoggiare le scapole contro la parete accanto alla porta, la mano che scivolava a impugnare la Desert Eagle. «C'è nessuno?»

Ci fu un altro istante di silenzio. Poi un'ombra si mosse sul retro del suo A-10 e la familiare zazzera bianca di Wince si mostrò da dietro la coda. «Oh», disse. «Sei tu».

«Aspettavi qualcun altro?», borbottò guardandosi intorno nell'hangar per il resto deserto. *Quello non era il livello di sicurezza che avrebbero dovuto tenere.*

«Yoshi, a dire il vero. È stato qui tutto il giorno e alla fine l'ho rispedito al bunker a riposare un po'. Ma lo sai come tende a obbedire a quel genere di ordini».

«Più o meno come me?»

«Sì, all'incirca», annuì. «Ma visto che sei qui e lui no, potresti darmi una mano?»

«Di cosa hai bisogno?», chiese, tenendo la mano sull'impugnatura della Desert Eagle mentre gli si avvicinava. Se c'era qualcuno dietro all'aereo che minacciava il vecchio con una pistola...

Quando aggirò la coda, però, vide che Wince era proprio solo.

«Sto cercando di attaccare questo senza attirare l'attenzione», le disse mostrandole una placca di metallo, poggiata sotto una sezione aperta della coda dell'A-10 completamente circondata da fori di proiettile. I nemici, la notte prima, avevano davvero lasciato il segno. «Gli H-K hanno volato intorno al quartiere per tutto il pomeriggio, e ho preferito non mettere in funzione la fiamma ossidrica».

«Allora cosa userai, nastro isolante?»

«Più o meno», disse con un ghigno mentre apriva una latta non meglio identificata. «La incollerò».

Blair scosse la testa. «Stai scherzando...»

«Be', temporaneamente, comunque. Domani, quando non dovrò preoccuparmi troppo della luce che trapela all'esterno, farò un lavoro più accurato. Ad ogni modo dovrebbe rimaner su fino ad allora».

«Okay», acconsentì osservando tutti gli altri fori di proiettile sulla coda, mentre l'odore della colla le colpiva le narici. L'inventario di Wince comprendeva alcuni dei composti più puzzolenti del creato. «Non pensi che sarebbe meglio togliere tutto quel rivestimento, prima di incollarla?»

«Se ho capito bene, mi stai chiedendo di smontarlo per sostituirlo?», commentò mentre sceglieva un pennello e cominciava a spalmare la colla sulla sezione esposta

della fusoliera. «Mi piacerebbe molto. Il problema è che non abbiamo niente con cui rimpiazzarlo».

Blair guardò l'aereo danneggiato. «Oh».

«È peggio di un semplice "oh". Un altro giro come quello di stanotte e tu e Connor potrete dire addio al supporto aereo. I miei pezzi di ricambio se ne stanno andando fin troppo velocemente e, quanto al carburante, ormai ne abbiamo giusto per un altro pieno». La guardò. «Detto tra noi, inizio a preoccuparmi».

«Benvenuto nel club», sospirò Blair. «Spero solo che troveremo qualcosa di utile in quel deposito».

«La base di Skynet», annuì Wince. «Sì, Yoshi me ne ha parlato. Se vuoi la mia opinione, mi sembra una cosa completamente folle».

«Su questo non si discute», concordò. «Comunque è meglio che andarsene con un gemito. E poi, in teoria, tutti i Terminator saranno fuori a far danni quando John entrerà».

«In teoria, certo. *Le ultime parole famose...*»

«Forse, o forse no. Hai mai sentito dire che i calabroni non potrebbero volare?»

«Una leggenda metropolitana», borbottò studiando la superficie spalmata di colla e aggiungendone ancora un po' qua e là. «Se funzionassero come jet ad ala fissa non ci sarebbe abbastanza superficie per permettergli di volare; le loro ali, però, funzionano più come le pale di un elicottero. Così ottengono molta più spinta, abbastanza almeno da consentirgli di svolazzare in giro».

«È questo che sto dicendo. Skynet ha le sue regole e una logica, e se stiamo al suo gioco alla fine ci distruggerà. Quindi dobbiamo provare nuove strade e un modo di ragionare innovativo».

«Come colpire una sua base?»

«Esatto».

Wince scosse la testa. «Io sono un semplice meccanico di campagna... Okay, penso che ci siamo. Reggi quel lato e io solleverò questo».

Sul pavimento, la lastra sembrava molto più larga del punto che doveva ricoprire. Invece una volta sistemata al suo posto si rivelò delle esatte dimensioni del buco.

«E ora?», chiese lei mentre tutti e due premevano il pezzo al suo posto.

«Dobbiamo tenerlo così per almeno quindici minuti», le spiegò. «Spero che non avessi altre cose da fare».

«Penso che potrò far slittare di un quarto d'ora i miei fittissimi impegni», sorrise. «Soprattutto considerato che è il *mio* aereo che stiamo rimettendo insieme».

Dieci minuti si trascinarono lenti. Blair premeva contro la sua parte di rivestimento, sentendosi accanto il calore della spalla di Wince. Il silenzio dell'hangar e della città là fuori si adagiò intorno a lei, mentre gli odori di olio per motori, metallo e colla le sfioravano le narici. Il suo stomaco borbottò, ricordandole che non aveva mangiato niente, la lastra iniziò a sembrarle sempre più pesante e i muscoli di braccia e spalle cominciarono a dolerle.

Pensando che la colla dovesse per forza aver fatto presa, decise di premere la piastra con una sola mano alla volta. Andava meglio.

«Perché *Hickabick?*», le chiese improvvisamente Wince.

Blair aggrottò la fronte senza guardarlo. «Cosa?»

«Il tuo nome di battaglia. Ci penso da mesi, ma non mi è mai venuto in mente quando eri nei dintorni».

«È un acronimo», spiegò allora. «*HKBK*, ovvero *Hunter-Killer Butt Kicker*. *Quella che prende a calci gli H-K*. Mettici in mezzo qualche vocale per poterlo pronunciare, ed eccoti *Hickabick*».

«Carino. Un po' troppo gentile, però, non trovi? Voglio dire, perché non *Hunter-Killer Ass Kicker*, *quella che prende a calci in culo gli H-K*? Vediamo... *HKAK... Hikak*. Funziona anche meglio».

Blair tornò a fissare la lastra, sentendosi salire un enorme nodo in gola. «Già preso», sussurrò, cercando di non far trapelare dalla voce il vecchio dolore che tornava a morderla. «Era di un mio amico. Pete Teague. È stato ucciso dagli H-K un mese prima che mi unissi al gruppo di Connor».

«Oh, mi dispiace».

«Non importa. Ma, come ho detto, era il suo nome di battaglia. Non... non posso usarlo».

«Perché deve restare in sua memoria?»

«Una cosa del genere», annuì. «Lo so, sembra stupido».

«No, niente affatto. Grazie piuttosto per avermene parlato».

La stanza ricadde nel silenzio. Blair si ritrovò a fissare le mani di Wince che premevano sulla placca di metallo accanto alle sue, mentre alcune immagini di Pete le si affollavano davanti agli occhi con dolceamara chiarezza. Aveva visto il suo aereo precipitare in fiamme mentre ciò che restava della loro squadra sfuggiva a stento a un altro attacco dei Terminator.

Non aveva mai avuto la possibilità di dirgli addio, né di baciarlo un'ultima volta. Non era stata neanche in grado di seppellirlo.

Ma poteva fare in modo che il suo nome di battaglia restasse solo suo. Almeno questo gli era concesso.

E doveva fare del suo meglio perché quella morte non fosse stata del tutto vana.

«Okay, dovrebbe bastare», affermò l'uomo distogliendola dai suoi pensieri. «Lasciala andare e vediamo se regge. Togli le mani da sotto, per sicurezza».

Con cautela, allontanarono le dita dalla lastra. Blair la osservò da vicino: non sembrava dar segni di cedimento.

«Ottimo», commentò Wince dopo un minuto. «Dovrebbe passare la notte senza problemi. Grazie».

«Figurati», rispose osservando il ventre del suo aereo. Notò che i piloni dei missili erano ancora vuoti. «Lo armerai di nuovo, una volta che avrai pensato ai buchi?»

«Intendi dire ai buchi, all'idraulica e all'alettone sinistro?»

Blair storse il naso. «L'avevo sentito che l'alettone funzionava male».

«Non solo male, è un disastro», puntualizzò seccamente il meccanico. «Ma penso che riuscirò a sistemarlo, un minimo».

«So che lo farai. Tu puoi fare qualunque cosa».

«E...?», la incalzò.

Blair alzò le sopracciglia. «E cosa?»

«Avanti, Blair», disse con lo sguardo di chi intuiva qualcosa. «Alle lusinghe segue sempre una richiesta. Dimmi, ma ricordati che mi sono rimasti solo tre Sidewinder, e

neppure io posso farne

di nuovi usando formaggio ed esplosivo militare vecchio di dieci anni».

«Non volevo chiederti nuovi missili», protestò cancellandoli mentalmente dalla lista, «ma solo se potevi farmi avere qualche proiettile in più per la GAU-8».

«E come pensi che possa fare? Quei bossoli hanno una dimensione precisa».

«Lo so. Ma abbiamo appena detto che puoi fare qualunque cosa...»

«Sei stata *tu* a dirlo», puntualizzò Wince. «Non mi pare che sia stata chiesta la mia opinione in merito. Non sarebbe più semplice se cercassi di premere un po' meno il grilletto?»

«Non li sto consumando troppo in fretta», obiettò. «È che Skynet sembra sapere sempre quando ne sono a corto. Sarei pronta a giurare che quel dannato computer conta le mie munizioni mentre le uso!»

«E probabilmente è così. No, davvero, è un'idea brillante. Solo che non so se posso...»

«*Shh!*», lo interruppe sollevando la mano per chiedergli di star zitto. Aveva avvertito un ronzio familiare appena sopra il suo livello di percezione: si trattava della bassa vibrazione delle turboeliche di un H-K, che filtrava attraverso le pareti dell'hangar.

Anche Wince l'avvertì. Annuì in segno di comprensione, i lineamenti tesi. Il rumore si fece più vicino...

E improvvisamente la parete ovest esplose in un centinaio di violenti raggi luminosi, mentre i fari dell'H-K trovavano buchi e fessure.

L'uomo sobbalzò ma restò in silenzio. Lei strinse nuovamente il calcio della sua pistola. Un riflesso istintivo, il suo: sarebbe stato davvero un colpo troppo fortunato, riuscire a far qualcosa a uno degli orrori volanti di Skynet con il calibro .44 di una Desert Eagle.

L'angolazione delle luci variò mentre l'H-K passava su di loro, e per qualche secondo fu il soffitto a far trapelare intensi raggi chiari.

Poi, improvvisamente, sparirono. Blair trattenne il fiato, guardando nell'oscurità e cercando di capire se il rumore si stava allontanando, oppure l'H-K tornava indietro per guardare meglio.

Alla fine il bagliore tornò, stavolta attraverso le fessure della parete est. Ma non era più quello dei fari potenti e abbaglianti dell'H-K. Era meno intenso, riflesso dal terreno, dalle macerie e dagli edifici lì intorno.

Blair e Wince si guardarono e lui gonfiò le guance in un simulato sospiro di sollievo. Lei annuì, ma sollevò l'indice attraverso le labbra per segnalarli di rimanere ancora in silenzio, almeno fino a quando la macchina non avesse lasciato la zona. Wince accennò di rimando e attesero insieme, mentre il ruggito dei motori diventava nuovamente una vibrazione lontana e alla fine svaniva del tutto.

«Ecco la follia con cui dobbiamo convivere tutto il giorno», commentò l'uomo, facendo una smorfia mentre stiracchiava muscoli e articolazioni, rimasti troppo tempo immobili nella stessa posizione. «Dio, siamo davvero vulnerabili qui. Prima Connor ci farà uscire da Los Angeles, meglio sarà».

Lei fece scorrere delicatamente le dita sui frastagliati fori di proiettile che bucarono la fusoliera del suo aereo. Wince aveva ragione. Skynet era in netto

vantaggio su di loro, lì, e sarebbe stato sempre peggio man mano che scappavano da un rifugio all'altro.

Ma dove potevano andare? L'area urbana li circondava per chilometri e chilometri in ogni direzione, e uscirne avrebbe significato affrontare una durissima marcia con tutti i bagagli in spalla. Il team non aveva veicoli, e se anche avessero trovato un furgone ancora funzionante non avevano il carburante per rifornirlo.

Questo però era un problema di John. Lui avrebbe trovato una soluzione.

Lo faceva sempre.

«Almeno fino ad allora avremo questo hangar per ripararci dalla pioggia», commentò poi.

«A dirla tutta, un temporale non mi dispiacerebbe», borbottò Wince, quasi ansiosamente. «Ripulirebbe l'aria». Scosse la testa. «Comunque, forse dovresti tornare al bunker, mettere qualcosa sotto i denti e riposarti».

«Non preoccuparti per me... ho dormito quasi sei ore, ieri notte», lo rassicurò. «Stavo appunto pensando che forse tu hai bisogno di riposo. E anche di cibo».

«Io mangio qui, non esco mai», replicò accennando al retro dell'hangar. «Possiamo dividerci un boccone, se vuoi».

«No, ti ringrazio». Wince era famoso perché cercava sempre di condividere le sue razioni con quelli che riteneva più affamati di lui. Blair ci era cascata cinque volte prima di capire il suo trucco. «Non ho fame».

«Guarda che prima l'ho *sentito* il tuo stomaco che lanciava segnali d'allarme, eh?», le ricordò seccamente. «Avanti, ce n'è abbastanza per entrambi».

«Perciò devo dedurre che tu abbia saltato almeno *due* pasti, non solo uno», lo rimbeccò lei. «Vai a sfamarti, quindi, e poi riposati. È un ordine».

Wince scosse tristemente il capo. «Voi giovani», borbottò tra il serio e il faceto. «Sempre a comandare chi è più vecchio di voi...»

«Chiamalo *egoismo illuminato*», commentò. Dopotutto, qualche asso nella manica l'aveva anche lei. «Non voglio che un meccanico stanco e affamato metta le mani sul mio aereo».

«Ah, be', se la metti così...»

«Sì. E ora vai. Io resterò qui fino al ritorno di Yoshi».

«Okay», acconsentì infine. «Grazie, Blair». Le sfiorò una spalla, quasi timidamente. «E non preoccuparti, troverò un modo per farti avere le munizioni».

«Grazie a te», rispose la ragazza. «Fallo, e ti garantisco che non andranno sprecate».

«Lo so. Ci vediamo dopo».

Si allontanò verso il retro, dove era stato realizzato un angolo abitabile compatto e attrezzato. Blair attese finché non lo vide pescare avidamente qualcosa in mezzo alle sue riserve di cibo, poi si prese qualche minuto per percorrere i confini dell'hangar, controllando la sicurezza di pareti, finestre e porte sbarrate. Una volta terminato il suo giro, vide che l'altro si era infilato in uno dei due sacchi a pelo dell'hangar e già dormiva.

Scosse la testa. Un pasto divorato così velocemente non era tanto abbondante da poter essere diviso. Tanto meglio se l'aveva convinto a desistere, dunque.

Sentì lo stomaco borbottare ancora. Ignorandolo, prese l'altro sacco a pelo e lo

spostò in un punto da cui avrebbe potuto controllare allo stesso tempo la porta, gli aerei e Wince.

Estraendo la pistola dalla fondina si sedette e posò l'arma accanto a sé. Quasi senza carburante, a corto di pezzi di ricambio e praticamente privi di munizioni, rifletté. Non si stava mettendo affatto bene per i *buoni*. C'era da ringraziare che quella patata bollente non fosse in mano sua, ma di Connor.

Sperò soltanto che lui fosse ancora in grado di trovare qualche asso nella manica.

8

Per Orozco, quel giorno iniziò come tanti altri: con un litigio sul cibo.

«Ma è *mia*», insisteva Candace Tomlinson, con una vocetta acuta da bimba di cinque anni, particolarmente fastidiosa quando usciva dalle labbra di una diciassettenne. «L'ho trovata io. È mia».

«Sì, ma l'ha trovata tra la mia roba», obiettò seccamente la ventiduenne Sumae Chin.

«Dove si trovava esattamente quella scatola?», chiese Grimaldi, fissando le due ragazze da dietro la malandata scrivania del suo ufficio. «Nella tua stanza?», si rivolse alla più grande.

«Non può rubare le mie cose», insistette Sumae, guardando Candace in tralice.

«Dov'era?», ribadì Grimaldi, la voce che si faceva più dura. «Sumae?»

Lei lanciò uno sguardo cupo a Orozco. «Nel magazzino sotterraneo», ammise infine, riluttante. «Sotto a un pezzo di muro».

Il soldato sospirò tra sé e sé. Tutti i residenti avevano la loro stanza e degli armadietti che gli uomini di Grimaldi avevano trascinato lì dai resti di una scuola a quasi un miglio di distanza. In teoria, tutti avevano lo spazio necessario a nascondere i loro effetti personali.

Ma troppi di loro si comportavano ormai come scoiattoli, nascondendo oggetti e materiali in giro per l'edificio. Qualcuno lo faceva perché non voleva che gli altri sapessero quanto avesse accumulato, altri invece erano paranoici nei confronti del Consiglio, e avevano paura che prima o poi finisse per confiscare ogni tesoro privato.

Il problema, ovviamente, era che quella lattina di carne in scatola era uguale a tutte le altre. Una volta fuori dal magazzino ufficiale era praticamente impossibile stabilirne il proprietario. Soprattutto perché – anche dopo tutto quel tempo – talvolta era ancora possibile trovare delle riserve di cibo nascoste tra le macerie.

«Mi dispiace, Sumae», disse il Capo con tono triste ma fermo. «Se decidi di nascondere qualcosa fuori dallo spazio che ti è stato assegnato... sempre che il contenitore trovato da Candace fosse realmente tuo, tanto per cominciare...»

«Sì che lo era», protestò Sumae. «Le ho detto dove...»

Grimaldi sollevò una mano a interromperla. «Anche se era tuo, hai rinunciato volontariamente a qualsiasi diritto di reclamo lasciandolo fuori dal tuo spazio. Lo sai. Mi spiace, ma ora quel contenitore è di Candace».

Sumae fissò la ragazzina più giovane con uno sguardo di odio puro. «Vedrai», le

disse in tono basso e minaccioso. «Un giorno ti cadrà qualcosa...»

«Sumae», l'avvertì Grimaldi.

«...e io sarò lì a raccogliarlo», concluse.

«Se succederà, temo che mi toccherà rivedervi ancora qui», sbuffò il Capo, stancamente. «Tornate alle vostre stanze o al lavoro, adesso. E tu, Sumae, faresti meglio a recuperare tutto quello che hai nascosto in giro».

Lei mantenne gli occhi su Candace per qualche altro secondo, poi li spostò su Grimaldi. Ma lui non era un sedicenne e di sicuro aveva già sostenuto più di qualche sguardo ostile, nella sua vita. L'espressione di Sumae perse di aggressività, mentre l'occhiataccia rimbalzava letteralmente sul volto granitico dell'uomo.

«Sì, signore», mormorò scivolando via dalla stanza. Candace afferrò con aria trionfante la scatoletta impolverata e fece lo stesso.

«E così comincia un nuovo glorioso giorno, a Moldavia Los Angeles», commentò Grimaldi con un sospiro.

«Già», concordò Orozco. Erano diversi, solo Dio sapeva quanto, ma il Marine aveva sempre rispettato la volontà del Capo di risolvere personalmente quel genere di dispute, invece di nascondersi dietro alla sua scrivania e al suo titolo, delegando le faccende spiacevoli a qualcun altro. «Speriamo che le cose vadano meglio, d'ora in poi».

«Non penso», mormorò Grimaldi. «Ho parlato con Evans e Kemper, ieri notte. Sono abbastanza sicuri di aver già visto la tua banda dai revolver scarichi».

«Al confine sud del quartiere», disse annuendo. «Sì, ho avuto la stessa notizia da Hamm».

«Il che significa che quei ragazzi non erano effettivamente la gang intravista da Nguyen e dai suoi compagni mentre venivano qui», ponderò il Capo. «Quindi quella è ancora là fuori, e prima o poi dovremo affrontarla».

«Ho già raddoppiato i turni di guardia e messo due dei team di combattenti in stato di allerta», lo rassicurò. «Se non vuoi andare a cercare quei furfanti, non c'è molto altro da fare».

«No, non voglio sicuramente stanarli. Più teniamo un profilo basso e meglio è».

«Sono d'accordo. Purtroppo, però, ormai siamo lontani quasi cinque anni da quel *basso profilo* di cui dici. Tutti, nel raggio di dieci o dodici isolati, sanno che siamo qui, da qualche parte, anche se non conoscono esattamente l'ubicazione del nostro edificio. Dobbiamo considerare che i nuovi arrivati cercheranno di conoscere il territorio quanto più possibile, prima di tentare di installarsi nel quartiere».

«Per fortuna, tutti sanno anche che chiunque abbia cercato di mettersi contro di noi finora ha perso. Forse saranno abbastanza saggi da imparare dagli errori degli altri».

«Possiamo sperarlo», concordò Orozco. «Ma se non lo facessero...»

S'interruppe, mentre la porta veniva spalancata di colpo e Mick, il ragazzo che aveva rotto il binocolo, entrò di corsa nella stanza.

«Un segnale dalle sentinelle», ansimò. «Quattro e uno».

«Dannazione», ringhiò il soldato scattando rapidamente in piedi. Quattro e uno era una minaccia da nord. La banda avvistata da Nguyen, c'avrebbe scommesso.

«Capo...»

«Lo so», lo interruppe. Era già in piedi e aveva afferrato da sotto la scrivania il suo

fucile a canne mozze. «Vai all'entrata... richiamerò io le squadre».

Novanta secondi più tardi Orozco era all'ingresso. Kyle e Star erano già lì, il ragazzo con l'M16 imbracciato. «Stanno arrivando», affermò seccamente.

«Lo so», rispose avvicinandosi all'armeria e prendendone il loro unico, vero fucile di precisione, un Remington 700 con un mirino Leupold VX-1. «Già si vedono?»

Kyle si avvicinò all'arco dell'entrata, sporgendosi cautamente dalla facciata massacrata.

«Non ancora», fece sapere. «Potrebbero essere dall'altra parte del bus capovolto, a tre isolati da qui».

«Prendi questo», gli disse togliendogli dalle mani l'M16 e consegnandogli il Remington. «Vai alla postazione del cecchino».

La fronte gli si increspò, mentre impugnava l'arma. «Evan è più bravo di me a sparare», mormorò.

«Ma non è qui», affermò Orozco. «Tu sì, invece. Vai».

Con una smorfia annuì e attraversò la strada, insieme a Star che lo seguiva a ruota.

Il Marine attese che i due fossero spariti alla vista. Poi, controllando il caricatore e il tamburo dell'M16, si mise ad attendere i possibili avversari.

Aveva appena ricevuto un rapporto da parte della sentinella e ne stava attendendo un altro, quando arrivarono.

In modo squisitamente militare. La vedetta aveva detto che erano dieci, ma solo in quattro gli si presentarono davanti sbucando sulla strada, abbastanza distanziati da non poter essere abbattuti con un colpo rapido ciascuno. Degli altri sei non c'era traccia, ma sospettava che loro invece potessero vedere lui, o almeno l'entrata; rinforzi pronti a offrire fuoco di copertura o una seconda ondata d'attacco, all'occorrenza.

Non che la prima squadra non fosse già minacciosa di suo. Orozco riusciva a contare almeno dieci armi pesanti tra i quattro, oltre alle fondine ascellari e alle possibili granate e armi bianche nascoste.

Erano ben armati, addestrati e anche meglio nutriti dell'abitante medio di Los Angeles. Se avessero fatto parte di una nuova gang decisa a dominare la zona, l'ex-sergente avrebbe cominciato a preoccuparsi.

Ma non erano una banda. La fascia rossa al braccio di ognuno di loro lo dimostrava. Erano uomini della Resistenza.

Il che, volendo, era anche peggio.

«Salve», li salutò cortesemente, spostando lievemente la canna dell'M16 dall'uno all'altro. «Siete di passaggio?»

«Più o meno», disse uno di loro. Era un possente afroamericano con la barba sfatta e il cranio rasato. Oltre alle sue armi, aveva con sé un paio di bandoliere di munizioni, ma non sembrava soffrire tutto quel peso. I suoi occhi fissarono l'M16, per poi tornare sul volto del soldato. «Tu devi essere l'Orozco di cui parlano tutti».

«Il *Sergente* Orozco, per la verità. Del Corpo dei Marines».

L'altro sbuffò fuori una mezza risata. «Dovrebbe impressionarmi?»

«Volevo solo renderti noto che so come usarlo», commentò sollevando lievemente l'M16. «E tu, hai un nome?»

«Barnes», disse accennando alla fascia rossa. «Questa è la *mia* unità».

«Sì, la vedo. E questo dovrebbe impressionare *me?*»

«Sì, dovrebbe», ringhiò Barnes. «Visto che siamo noi a tenervi lontano Skynet».

«O magari siete quelli che fanno in modo che Skynet ci spari addosso», contrattaccò. «Molta gente la vede così, da queste parti».

L'uomo gli lanciò un lungo sguardo penetrante. «Non puoi essere così stupido», commentò alla fine. «Non se eri davvero un soldato».

«Un Marine», lo corresse automaticamente.

«Sì, quello». Accennò col mento alle sue spalle. «Ti spiace se entriamo? Abbiamo del cibo da condividere con la tua gente».

Orozco trattenne una smorfia. L'aveva capito dal primo istante in cui aveva visto quelle fasce rosse. *Venivano per reclutare persone.*

Grimaldi, se fosse stato lì, gli avrebbe assolutamente impedito di entrare. Lui considerava la gente di Moldering Lost Ashes come pezzi di un inventario, *risorse*, e la prendeva male – sul personale, addirittura – se qualcuno decideva di andarsene. La cosa migliore che poteva fare, in quel momento, era di mandare via Barnes e la sua squadra.

Poi il suo sguardo cadde sulle armi di quegli uomini.

Sentì un nodo chiudergli lo stomaco. I reclutatoci non giravano così armati, di solito. Non se dovevano solo cercare nuova carne da macello.

Stava per succedere qualcosa. *Qualcosa di brutto.*

E se la loro azione avrebbe permesso anche solo a un paio di persone di andarsene prima che fosse troppo tardi...

«Se volete reclutare gente qua dentro, resterete delusi», li avvertì.

Ci sono persone che tendono a lavorare meglio e con più decisione, se messe di fronte a un'impresa giudicata impossibile. Lo sapeva perfettamente. E Barnes sembrava proprio quel tipo di individuo. «Se volete provarci, comunque... il tempo che perderete è il vostro...», concluse.

«Grazie», rispose l'altro. Sollevò la mano sinistra sopra la testa...

«Però dovete lasciare le vostre armi all'ingresso», aggiunse Orozco. Sapeva che Grimaldi non transigeva, in merito.

Barnes si fermò col braccio ancora alzato. «Stai pensando a un piccolo scambio?», gli domandò ironicamente, accennando all'M16 del sergente.

«Nient'affatto. Potete lasciare qualcuno di guardia al vostro equipaggiamento, se volete. Due o tre uomini della vostra retroguardia potranno bastare, credo».

L'altro ghignò improvvisamente, gli scintillanti denti bianchi in contrasto con la pelle scura. «Forse eri *davvero* un Marine», ammise. Fece un paio di segnali con la mano e poi piegò il braccio sulla propria arma, abbassandone la canna verso il suolo. «Va bene... il resto della squadra può restare qua fuori. Non vogliamo innervosire nessuno».

«Apprezzo la vostra sensibilità. Cosa volete che faccia?»

«Chiamali qui e mettili in fila», rispose mentre lui e gli altri tre uomini passavano sotto l'arco d'ingresso. «E di loro che stiamo per fare colazione».

Orozco annuì. «Farò in modo che lo sappiano».

L'idea della *colazione con la Resistenza* era stata tutta di Connor, e a Barnes non

era piaciuta.

L'aveva osteggiata vivamente, a dire il vero, appena aveva potuto parlare da solo con lui. Il gruppo aveva già i suoi problemi con le scorte di cibo, e l'idea di regalarne una parte a qualche parassita civile gli sembrava una completa follia.

Doveva ammettere, però, che quel piano li aveva fatti entrare in molti più posti, negli ultimi due giorni, di quanto non sarebbe successo altrimenti.

Non che avessero ottenuto qualche nuova recluta, fino a quel momento. La maggior parte della gente con cui avevano parlato faceva parte di piccoli nuclei familiari, impossibili da separare anche con un blocco di C4.

Ma, per una volta, non lo seccava troppo il fatto di non aver ottenuto dei risultati positivi. Visto che erano sul punto di infiltrarsi nella base di Skynet, ogni attimo passato sulle strade, lontano dai pensieri, era già ben speso. Anche se i civili non facevano altro che consumare le loro scorte di cibo, ascoltare i loro discorsi accorati e poi buttarli fuori.

Questo posto era l'ultimo sulla lista di Connor, e sembrava più o meno uguale agli altri. Non avrebbe potuto dire nulla su Orozco: quell'uomo aveva la faccia di un pokerista, simile a quella di un T-600. Il Capo che si era affacciato non appena il team aveva posato le armi, invece, era facile da interpretare, come l'impronta di un Terminator.

A Grimaldi non piaceva Barnes, non apprezzava la Resistenza e soprattutto quegli intrusi che respiravano la sua aria pulita e non violenta, decisamente da *civile che nasconde la testa sotto la sabbia*. Aveva continuato a tormentare nervosamente la tracolla del suo fucile, e Barnes era sicuro che avrebbe tanto voluto puntargli contro quell'arma, ordinandogli di tornare per strada.

L'uomo però conosceva anche i rischi che poteva correre contrariando la folla, e quel nugolo di bambini, adolescenti e adulti che si era radunato sentendo il richiamo del cibo gratuito era decisamente una *massa*.

«Allora, cosa offrite esattamente alla mia gente?», domandò il Capo, fermandosi accanto a Barnes e osservando il team che passava degli snack ai residenti affamati.

«Soprattutto la possibilità di contrattaccare», rispose.

«E di morire mentre lo fanno?», lo rimbeccò alzando lievemente la voce. Qualcuno si girò verso di loro. «Molto eroico, direi, per chi apprezza quel tipo di gloriose follie epiche. Ma quello che intendevo era: cosa avete da offrire, quanto a sicurezza e senso comunitario, che noi già non abbiamo?»

Barnes sbuffò una delle sue basse risate. «Sicurezza?», ripeté. «Pensate di essere *al sicuro*, qui? Dai T-600 e dagli H-K? Qui?»

«Signori, vi prego», una voce gentile si udì dietro alle spalle di Barnes. «Non è il caso di spaventare i bambini».

Si girò e vide un uomo snello, quasi emaciato, che se ne stava a due passi da lui. Aveva una pelle ancora più scura della sua e il volto segnato da piccole cicatrici, probabilmente causate da una malattia infantile. Barnes immaginò che fosse di prima o seconda generazione africana. «Hai problemi con la paura?», sfidò il nuovo venuto.

«Per niente», disse lui con calma. «La paura è un eccellente incentivo all'azione, anche se non quanto il dovere, l'onore o l'amore». Guardò verso tre bambini che divoravano estatica mente i loro snack. «Ma la disperazione non lo è». Gli tese la

mano. «Sono il reverendo Jiri Sibanda».

«Barnes», si presentò brevemente l'altro, stringendo con cautela quelle dita. Aveva già notato i segni dell'artrite sulle sue nocche. «Sei il cappellano, qui?»

«Il pastore», lo corresse. «Stavo giusto pensando che molti bambini e ragazzi non hanno potuto godere della vostra generosità. Se per lei va bene, mi piacerebbe portarla da loro».

Barnes lo guardò corrucciato. Prima Connor ordinava di sprecare cibo per i civili, ora Sibanda voleva che lo regalasse a malati e moribondi. «Se non riescono a venire a prenderselo da soli...»

«Oh, no, non è per questo. Parlo delle sentinelle di guardia ai piani superiori». Guardò Grimaldi oltre Barnes. «Col suo permesso, ovviamente».

Anche Barnes guardò il Capo. l'uomo non sembrava poi così contento all'idea che uno straniero andasse in giro nel suo territorio, ma non sembrava neanche pronto a dirgli di no. «Va bene», mugugnò.

«Grazie». Sibanda fece un passo indietro e indicò una larga scalinata di marmo. «Da questa parte, prego».

Salire in cima all'edificio fu più complicato di quanto si fosse aspettato. I gradoni di marmo, che portavano a un piano rialzato e a quello che forse una volta era stato un gruppo di negozi, erano più solidi di qualunque costruzione in cui si fosse imbattuto dal Giorno del Giudizio in poi. I successivi tre piani erano altrettanto ben messi, anche se le rampe che li univano erano più strette e ordinarie, le classiche scale d'emergenza accanto alla tromba dell'ascensore, ormai vuota.

Ma a partire dal quinto tutto si fece più difficile. Mancavano alcuni gradini, altri erano solidi solo in qualche punto. Tra il sesto e il settimo, poi, la metà degli scalini era totalmente scomparsa, costringendo i due a deviare lungo alcuni corridoi che sembravano ancor più malandati.

Fortunatamente il pastore conosceva tutti i pericoli, ed era abbastanza agile da non aver problemi con i salti e i lunghi passi necessari a evitarli. Comunque, ora Barnes capiva come mai Orozco avesse delegato la maggior parte dei turni di guardia a bambini e ragazzi, più leggeri degli adulti.

Finalmente si sentì sollevato, quando raggiunsero di nuovo un luogo aperto. «Eccoci», disse allegramente il reverendo. «Questo è il nostro posto di guardia a sud-est».

Barnes osservò i due ragazzi seduti a ridosso di una parete mezzo crollata su un lato dell'edificio. Uno di loro, un maschio, dimostrava forse tredici o quattordici anni, l'altra era una bambina di sei o sette. Entrambi fissavano il grosso sconosciuto con gli occhi sgranati.

«Lui è Zac Steiner e lei Olivia Womak», disse il pastore presentando i due ragazzi. «Olivia sta imparando a fare la sentinella».

«Ti piace?», fece l'uomo alla bambina.

Lei storse le labbra. «Fa un po' freddo, quassù».

«Fa un po' freddo ovunque», puntualizzò lui.

«E almeno da quassù puoi godere di una splendida vista», la consolò Sibanda.

Barnes si voltò a guardare. La città si estendeva sotto di lui, spezzata ma ancora viva, le sue strade e le sue piazze verdi delle piante e dell'erba che stavano

lentamente tornando a popolare la regione colpita dalla potenza dell'atomo. A est e a sud si era alzata una lieve nebbiolina che ammorbidiva i confini del panorama. «Non male», ammise con un'alzata di spalle.

«Ma non è salito quassù per il panorama», continuò Sibanda. «Zac, Olivia... il signor Barnes è con la Resistenza e vorrebbe parlarvi».

Lui tornò a guardare i ragazzi. «Esatto», confermò. «Nella Resistenza, il nostro lavoro è di combattere contro Skynet e i Terminator».

«Tu sei uno di quelli che Kyle ha visto ieri?», chiese il ragazzino.

«Non lo so. Chi è Kyle?»

«Un'altra sentinella», spiegò Sibanda. «No, Zac, quello era un altro gruppo. Da quello che ho capito, la squadra del signor Barnes veniva troppo da nord per poter essere avvistata da qui».

«Oh. E cos'è Skynet?»

«Un grosso computer che ha conquistato gran parte del mondo», gli rispose Barnes. «Hai presente gli H-K – gli Hunter-Killer, quei grossi affari volanti di metallo – e i Terminator, quegli enormi robot che vanno in giro armati fino ai denti?»

«Li ho visti», disse il ragazzino con un brivido. «Ma non da molto vicino».

«E spero per te che continuerai a vederli da lontano», commentò cupamente Barnes. «Chi vede da vicino i Terminator di solito muore. È questo che fanno quelle macchine. Il loro solo compito».

«Fa... fa paura», ammise.

Barnes guardò Sibanda. Ma stavolta da parte sua non ci furono discorsi o avvertimenti sull'angoscia e la disperazione. Forse il reverendo aveva realmente capito la realtà del mondo in cui stavano vivendo.

«Fa molta paura», concordò Barnes, guardando di nuovo le piccole sentinelle. «Ed è per questo che combattiamo».

«Il signor Barnes sta offrendo a voi – e a tutti noi – la possibilità di unirvi a loro e lottare», spiegò Sibanda. «E dovrete pensarci bene, entrambi».

Il ragazzo guardò Barnes e poi ancora il pastore. «Dobbiamo andare subito?»

«No, non in questo esatto momento», replicò. «Ma presto. Faremo visita alle altre postazioni, poi il signor Barnes e i suoi compagni parleranno con la gente di sotto. Quindi avete un po' di tempo per decidere». Guardando l'uomo, alzò le sopracciglia. «Nel frattempo, credo che abbia qualcosa per voi».

«Oh... certo», disse frugando in una tasca del giubbotto e traendone due snack. «Questo è per ringraziarvi di avermi ascoltato».

«Anche se sono certo che perfino nella Resistenza non hanno sempre cibo del genere», puntualizzò cautamente il pastore, mentre i bambini si illuminavano in viso e cominciavano a scartarli avidamente.

«No, infatti», ammise, ricordando la regola numero uno di Connor, quella di *non addolcire troppo le prospettive per coloro che potevano entrare nella Resistenza*. «Il nostro lavoro è soprattutto quello di sparare ai Terminator mentre loro sparano a noi».

«E con questo, vi lasciamo al vostro dovere», concluse Sibanda, sfiorando con gentilezza la spalla ai due ragazzi prima di ritornare indietro.

Percorsero un quarto della strada che li avrebbe condotti alla postazione a sud-ovest, prima che il pastore parlasse di nuovo.

«Si prenderà cura di lui, vero?», chiese pacatamente.

«Di chi?», fece l'altro.

«Di Zac. Verrà con voi».

Barnes aggrottò la fronte. Lui il ragazzino l'aveva visto indeciso. «E quando l'avrebbe detto?»

«Non ne ha avuto bisogno», disse in tono profondamente triste. «Conosco questa gente, signor Barnes. Olivia è interessata, ma non è pronta a lasciare la famiglia e gli amici. Invece Zac è più grande e ha sempre avuto un debole per il Sergente Orozco. Ha coscienza del pericolo che si cela qua fuori».

L'altro grugnì. «In questo è più sveglio di Grimaldi, allora».

«Il Capo ha il cuore al posto giusto», mormorò. «Questo glielo deve concedere. E capisce di organizzazione e di gestione delle risorse. In altre condizioni, sarebbe l'uomo ideale per dirigere un posto come Moldering Lost Ashes».

«Intendi senza Skynet...»

Sibanda sospirò. «Non è cieco, in realtà. Li vediamo i vostri aerei che combattono contro gli Hunter-Killer e sappiamo cosa succede in altre parti della città. Lo sa cos'è che sta facendo Skynet. Ma crede fermamente che voi della Resistenza non facciate altro che attirare la sua attenzione e provocare i suoi attacchi. Crede che se stessimo tutti tranquilli e lo lasciassimo stare, anche lui ci ignorerebbe».

Barnes abbaiò una risata. «Sì. Certo...»

«Lo so», mormorò con un altro sospiro. «Ma che altro possiamo fare? Noi non sappiamo combattere, per lo meno non tutti. Abbiamo donne e bambini, qui. E non siamo in grado neanche di fuggire... dov'è che Skynet non ci troverebbe?»

«Non esiste un luogo simile», concordò cupamente. «Ma non parlare così delle vostre donne. Ce ne sono anche nel nostro gruppo, e la maggior parte di loro combatte bene quasi quanto gli uomini».

«Forse. Ma ci sono comunque i bambini. Dubito che abbiate anche *quelli*, nella vostra squadra».

Barnes fece una smorfia. «Ne abbiamo alcuni. Dei civili. Non avevano un altro posto dove stare».

«Allora può capire il nostro problema. Se anche il Capo volesse fare qualcosa, ben poche sono le sue possibilità».

Nella postazione a sud-ovest c'era una sola sentinella, un adolescente che era evidentemente interessato solo agli snack. Quanto a quelle di nord-ovest e nord-est, la situazione era più o meno la stessa, anche se almeno la ragazzina della postazione a nord-ovest ascoltò attentamente Barnes mentre mangiava.

«Abbiamo finito?», domandò mentre tornavano verso l'ingresso.

«C'è una postazione per cecchini nell'edificio dall'altra parte della strada», spiegò Sibanda, «e credo che il Sergente Orozco abbia anche altri posti qua attorno da dove qualcuno può controllare i dintorni o sparare. Penso però che li abbia già richiamati tutti per sentire il vostro discorso».

Barnes annuì. «Posso parlarne con lui prima di andare».

Nel frattempo, all'ingresso la colazione era stata tutta distribuita e Tunney aveva fatto mettere in cerchio i residenti, come preferiva in quelle occasioni. Stavolta c'era tanta gente da formare un circolo di tre anelli, intorno alla fontana distrutta al centro

del cortile.

Lui stesso se ne stava nella parte interna del perimetro, di fronte alla balconata. Qualche metro dietro di lui, appena dentro il particolare arco d'entrata, gli altri due uomini del gruppo controllavano le loro armi, con le braccia conserte sul petto o dietro la schiena, in posizione di riposo, osservando i due uomini che si erano posti di guardia all'ingresso. Dalle voci che salivano alte, Barnes intuì che Tunney aveva già finito il discorso introduttivo e stava rispondendo alle domande.

E di quesiti ce n'erano tanti, notò mentre con Sibanda scendeva la scalinata di marmo e si sistemava in fondo, per non disturbare. Forse il pastore aveva ragione e la gente di qui non aveva altro posto dove andare: ma non sembravano tutti convinti di doversi chiudere a riccio, come proponeva Grimaldi.

Ed era abbastanza chiaro che il Capo non ne fosse contento. Era in mezzo al cerchio, alla destra di Tunney, affiancato da altri tre uomini. Tutti e quattro avevano dei fucili a tracolla, e ognuno teneva uno sguardo torvo.

Ma, almeno per il momento, sembrava che lasciassero a Tunney la possibilità di parlare.

Finalmente la gente smise di interrogarlo. Il tenente lasciò che il silenzio calasse intorno a loro per qualche secondo, per sicurezza, poi si schiarì la gola.

«Se non ci sono altre questioni», esordì, «è il momento di prendere la vostra decisione. Quello che vi offriamo non è molto, ma è meglio di starsene qui ad attendere l'inevitabile. C'è qualcuno che vuole venire con noi?»

Per una manciata di secondi nessuno si mosse. Poi, dalla prima linea, proprio davanti a lui, un giovane fece un passo avanti.

«Io».

Un mormorio passò sciabordando come un'onda tra la folla.

«Come ti chiami?», gli domandò facendogli cenno di avanzare.

«Callahan, signore», rispose il giovane, aggirando la fontana e fermandosi di fronte a lui. «Non sono molto bravo a combattere, ma posso imparare».

«Certo che puoi», gli promise facendo in modo che gli si mettesse accanto. «Altri?»

Una giovane coppia sfilò fuori dalla fila centrale, la donna che stringeva il braccio dell'uomo come se avesse paura a lasciarlo.

«Leon e Carol Iliaki», disse l'uomo. «Non sono un granché neanche io, come soldato, ma imparerò. E Carol ha delle abilità che potrebbero tornarvi utili».

Barnes guardò Grimaldi. L'uomo non era sembrato contento della decisione di Callahan, ma era nulla in confronto alla rabbia che gli lesse in faccia quando vide i due Iliaki uscire dal perimetro.

«È una sarta eccezionale», sussurrò Sibanda a Barnes. «Una donna geniale. E capace di trasformare dei pezzi di stoffa e cuoio in abiti caldi e duraturi».

Barnes annuì. Era ovvio che il Capo non volesse perderla.

«C'è qualcun altro?», ripeté Tunney.

«Posso venire anch'io?», una voce familiare si levò alle spalle di Barnes, e lui, girandosi, vide il giovane Zac Steiner che scendeva velocemente le scale.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

«Un momento, Steiner», esclamò Grimaldi, portandosi in mezzo al cerchio. «Che

cosa stai facendo qui?»

Il ragazzino si fermò, confuso.

«Il signor Barnes mi ha detto che potevo...»

«Sei di sentinella, ragazzo», lo redarguì. «Pensi che queste persone vogliano con loro qualcuno che si allontana dal suo posto di guardia?»

Zac lanciò a Barnes uno sguardo colmo di contrizione e timore. «Ma ho fatto salire Amy Phao...»

«Tu hai fatto salire Amy Phao?», ripeté Grimaldi. «E da quando saresti autorizzato a fare dei cambi nei turni di guardia?»

«Va tutto bene», si levò un'altra voce e Barnes notò, sorpreso, Orozco che usciva dal cerchio e si fermava di fronte al Capo. O il Marine era appena arrivato, o si era mischiato alla folla così bene che dalla balconata non l'aveva visto. «Le sentinelle hanno il permesso di lasciare le postazioni, in circostanze straordinarie».

«Questa *non* è una circostanza straordinaria», obiettò Grimaldi. Lanciò un'occhiataccia a Tunney. «Questo è un circo».

A Barnes tornarono in mente le gang contro cui si era scontrato tante volte, durante l'infanzia e l'adolescenza. Erano tutte basate su una gerarchia simile a quella che aveva davanti in quel momento, con un solo uomo che dettava le regole. Nella maggior parte dei casi, quel tipo di sarcasmo veniva usato come ultima risorsa quando i leader non avevano un altro modo per contrastare le argomentazioni o le richieste di qualcuno.

Se il sarcasmo non funzionava, si passava sempre alla violenza.

Con cautela, si spostò per muoversi oltre la gente assiepata nel cortile, raggiungere Grimaldi e dirgli in faccia esattamente quel che pensava di lui...

Una mano lo sfiorò sul braccio. «No», disse Sibanda. «Lo lasci parlare».

«Non definirei “circo” una questione di vita o di morte», argomentò pacatamente Tunney.

«Non mi stavo riferendo alle *questioni di vita o di morte*», ribatté Grimaldi. «Parlavo di *te*. Di te e della tua piccola banda di dilettanti».

«*Dilettanti?*», ripeté Tunney, con un tono ancora calmo. «Ascoltatemi bene», ringhiò Grimaldi, alzando la voce mentre spostava lo sguardo sulle persone strette in cerchio. «Ci sono alcuni di noi che vivono qui da oltre dieci anni, ormai. Siamo sopravvissuti e ci siamo aiutati a vicenda, dando a tutti cibo e vestiti per coprirsi». Puntò l'indice contro Tunney. «E ora queste persone vengono qui a promettervi la luna; e voi state a sentirle? Questi uomini così ansiosi di convincervi a lasciarci da accettare perfino di abbandonare le loro armi?»

Senza alcun preavviso, i tre che gli erano accanto sollevarono i fucili, puntandoli contro Tunney. «È *questa* la loro genialità tattica?», continuò con sarcasmo. «Eppure vi promettono di tenervi in vita mentre continuano ad aizzare contro di noi Skynet e i Terminator...» Sbuffò. «*Io non ci credo*».

La mano del reverendo era ancora sul braccio di Barnes. Gentilmente, ma con fermezza, lui la scostò.

«La prego», mormorò il pastore. «Sono armati. Voi no».

«Quell'uomo ha bisogno di una lezione», rispose cupamente Barnes. «Ed è ora che la riceva».

Orozco sentì il cuore martellargli il petto. Improvvisamente, in un solo istante, tutto era andato in malora.

«Giù le armi», scattò bruscamente, aggirando rapido la fontana per raggiungere Grimaldi. «*Siete impazziti?*»

«Restane fuori, Sergente», ordinò il Capo, sollevando il fucile a canne mozzate per puntarlo ai piedi del Marine. «La nostra gente deve capire che razza di millantatori sono questi uomini».

Orozco guardò oltre la folla agghiacciata, verso l'arco, dove gli altri due uomini di Tunney controllavano le armi del gruppo. Ma anche loro erano immobili, con Barney e Copeland che puntavano il fucile su di loro.

«Questa non è una lezione», ringhiò tornando a fissare Grimaldi, le membra frementi di adrenalina per quello che poteva essere uno scontro imminente. Quell'uomo aveva fatto puntare le armi *contro un gruppo della Resistenza*, maledizione! «Questo è un suicidio di massa».

«Davvero?», commentò Grimaldi. «Vedi qualcosa che ci dice che non sono inermi?»

«Capo, stai giocando col fuoco», lo avvertì.

«*Vedi qualcosa che dice che non sono inermi?*», ripeté.

«Non al momento», dovette ammettere lui. «Ma...»

«Niente ma», disse fermamente. «Come ho detto, questi uomini – questo John Connor di cui parlano tanto – hanno le capacità tattiche di un criceto. Sono fortunati se riescono a sopravvivere *loro stessi*, figurarsi quelli che convincono a seguirli».

Poi, a sinistra del Marine, la folla si divise bruscamente e Barnes fece la sua comparsa in mezzo al cerchio.

«Forse dovresti ripensarci», gli disse in tono basso e minaccioso.

«No!», gridò Orozco, mentre il fucile di Grimaldi si sollevava per puntarlo. «Grimaldi...»

«Rilassati, Sergente», disse il Capo in tono sprezzante. «Non lo ucciderò. Sempre che lui non insista...»

«Sai, Grimaldi, hai davvero la bocca larga», commentò Barnes. Guardò la folla in circolo, gli occhi neri che si fermavano su ciascuno dei residenti come se volesse imprimerli i loro volti nella mente, per ricordarli in futuro. «È questo il leader che volete, gente?», continuò. «Uno che usa le armi per tenervi qui, invece di lasciarvi liberi di decidere con la vostra testa?»

«Io non sto costringendo nessuno a restare».

«Siete voi quelli a puntare le armi. Sei come il capo di una banda Grimaldi. E io li detesto, i capi delle gang».

«Disprezzami pure quanto vuoi. L'unica cosa che conta è che tu e il tuo gruppo non siete sopravvissuti grazie alle vostre abilità. Se siete davvero insieme da quanto asserite, può essere successo solo per mera fortuna. La mia gente vuole venire con

voi? Bene, non è affar mio... ma ha il diritto di sapere a cosa sta andando incontro».

«Mi sembra giusto», rispose Barnes. «Ma, come ho detto, forse devi pensarci meglio. Tanto per cominciare...» La sua mano scese verso il bordo della sua giacca.

E di colpo stringeva in pugno uno scintillante pugnale Bowie: «...forse non abbiamo lasciato *tutte* le nostre armi in quel mucchio».

«Smettetela, tutti e due», scattò il Marine. Doveva assolutamente fermare quella situazione, prima che gli sfuggisse ancor più di mano.

Dentro di sé, però, già sapeva che era troppo tardi. Grimaldi non si sarebbe fermato, non se impugnava un fucile contro il pugnale dell'altro. Il suo orgoglio, se non altro, glielo avrebbe impedito.

E neppure Barnes avrebbe desistito. I suoi uomini erano in pericolo e lui li avrebbe salvati, o sarebbe caduto nel farlo. Aveva il riflesso della morte negli occhi, uno sguardo che Orozco aveva già visto troppe volte.

Forse anche Grimaldi riconobbe quello scintillio. Borbottò qualcosa agli uomini al suo fianco, poi, improvvisamente, due delle tre armi che miravano contro Tunney furono puntate verso Barnes.

«Ho detto di smetterla», tentò ancora il Marine. «Barnes... metti via quel coltello. È Skynet il nemico, ricordi?»

«Il tuo Capo ha bisogno di una lezione, Orozco», disse ad alta voce, facendo riecheggiare quelle parole nell'ingresso come se stesse cercando di intimidirlo solo con la forza dei suoi polmoni.

Forse stava funzionando. Barnes non si era ancora mosso dal punto dove aveva estratto il coltello, e Orozco poteva invece notare che Grimaldi sembrava esitante. La sua sfida – per quanto vana – lo aveva portato da una posizione di assoluta autorità e forza a una di pericolosa incertezza.

Non lo aveva mai visto così all'angolo. Ma altre volte gli era capitato di trovarlo in difficoltà, ed era certo che la strada imboccata poteva portare soltanto a un disastro. Al primo gesto minaccioso di Barnes, o comunque al primo movimento considerato tale da Grimaldi, il Capo avrebbe ordinato ai suoi di aprire il fuoco. L'uomo sarebbe morto lì, davanti a tutti. E poi sarebbe stato il turno di Tunney e degli altri: Grimaldi non poteva permettersi di far uscire qualche notizia su ciò che era successo.

E così, Moldering Lost Ashes avrebbe avuto il peso di quattro omicidi sulle spalle e avrebbe perso l'anima.

C'era una sola possibilità, una mossa che avrebbe potuto almeno far guadagnare al sergente il tempo necessario a farli ragionare. *Tutti*. Mettendosi in mezzo, si voltò a guardare il Capo. «No», disse fermamente.

«Togliti», ordinò Grimaldi.

«No», ripeté. Poteva sentire il respiro di Barnes sulla nuca e la pelle incresparsi al pensiero di quel pugnale a pochi centimetri.

Se Barnes aveva già oltrepassato la linea tra *strategia* e *furia cieca*, aveva solo qualche secondo prima di morire con quella lama conficcata nella schiena. Se invece non l'aveva ancora superata, fargli da scudo umano in quel modo poteva comunque garantirgli qualche proiettile in corpo, dalla stessa gente che aveva protetto per due anni.

Non che molti di loro avessero in quel momento un'alta opinione di lui,

probabilmente. Poteva sentirsi addosso gli occhi di tutti, ma non osava staccare i suoi da quelli di Grimaldi per scoprire se lo guardassero come un pacificatore o un traditore. Sospettava che fosse quest'ultima l'ipotesi più probabile. In fondo, era stato proprio lui a far entrare gli stranieri, causando in primo luogo quel confronto.

E la cosa peggiore era che Grimaldi aveva ragione. Da un punto di vista strettamente tattico, Barnes e gli altri erano stati degli sciocchi a lasciare volontariamente le armi a terra, anche se quello era il prezzo d'entrata.

Orozco l'aveva considerato un gesto di fiducia e buona fede. Forse si era sbagliato. Forse la lealtà era un lusso che nessuno poteva più permettersi.

Di sicuro, la loro aspettativa nell'implicita promessa di sicurezza del Marine era stata violata. Forse anche Barnes lo considerava un falso.

E poi, da un punto dietro di lui, Orozco sentì un distinto *chink-chink* attraversare il fitto silenzio, come fa una lama col burro caldo. Era un fucile a pompa che veniva caricato. Gli occhi di Grimaldi scattarono in alto.

Di colpo si bloccò.

Con cautela si girò anche lui. Fermi sul soppalco, ben distanziati, c'erano sei guerriglieri, uomini e donne. Erano tutti armati con fucili d'assalto, puntati dritti contro Grimaldi e i suoi.

Tutti, *tranne una delle donne nel mezzo*. Lei aveva le braccia abbandonate lungo i fianchi e guardava con calma la scena.

E quello sguardo...

Dietro il Marine, Tunney si schiarì la voce. «Capo Grimaldi», mormorò. «Questa è Kate Connor».

«Ci sono due modi per risolvere la faccenda, capo Grimaldi», dichiarò lei con tono glaciale. «La scelta è tua».

Orozco tornò a fissare il Capo. Il respiro dell'uomo si era fatto rapido e superficiale, il fucile ancora puntato contro lui e Barnes.

Le spalle al muro...

«Fai la cosa giusta», gli suggerì pacatamente. «Metti giù le armi».

Il fucile di Grimaldi non si mosse. Ma se il Capo era bloccato dall'orgoglio, dalla paura e dall'indecisione, i suoi uomini non lo erano altrettanto. Tutti e tre si accosciarono rapidamente e posarono le loro armi sul pavimento. Con freddezza, l'ex-sergente avanzò, pur sotto mira, e con gentilezza e fermezza afferrò il fucile del Capo e glielo tolse. Girandosi e abbassando la canna verso il suolo lo consegnò a Barnes.

Sorprendentemente lui lo scansò. «Tienilo tu», disse con calma. Mosse rapidamente la mano e il pugnale sparì di nuovo sotto al giubbotto.

Svanì anche il suo cipiglio mortale.

«Una lezione, dicevi», commentò il Marine, comprendendo finalmente le sue parole. «Ma non eri tu, la lezione: eri il diversivo».

«Lo eravamo tutti», spiegò Tunney recuperando le armi che gli uomini di Grimaldi avevano lasciato a terra. «Prima lezione di tattica: *se riesci a far guardare il tuo nemico nella direzione sbagliata, sei già a buon punto*».

«E se convinci un tuo avversario a tradire, sei arrivato a destinazione?», ringhiò amaramente Grimaldi. Sembrava ancora scosso, ma stava rapidamente tornando se

stesso. «Allora, Sergente. Quanto ti hanno pagato?»

Orozco lo guardò incredulo.

«Non fare il finto tonto con me», lo accusò alzando la voce, in modo da farsi sentire da tutta la gente confusa. «Sei tu che hai in mano la sicurezza dell'edificio. O li hai lasciati entrare di proposito, oppure hai fallito miseramente nel tuo compito. Quale delle due?»

Stava ancora cercando di sciogliere la lingua, quando la folla si separò come il Mar Rosso di fronte a Mosè e Kate Connor raggiunse il centro del circolo.

«Dovresti allargare la tua visuale, capo Grimaldi», commentò lei col tono di un dolce rimprovero. «E sarebbe anche il caso che evitassi di cercar sempre qualcuno su cui scaricare la colpa. Non tutto accade per colpa di qualcun altro».

«E allora come siete entrati?»

Kate sorrise. «Così potrai chiudere il buco?» Si strinse nelle spalle. «Mi sembra giusto. C'è un vecchio tunnel di drenaggio sotterraneo che passa accanto al confine nord del vostro edificio. L'ha scoperto mio marito John. È esterno a quelle che un tempo erano le pareti del complesso, e le macerie hanno coperto uno dei suoi tombini, che non è visibile dalla strada o dai vostri palchetti. L'abbiamo sbloccato e siamo entrati da una delle finestre rotte che non vi eravate presi la briga di sbarrare, visto che quella parte era già ostruita da un grosso mucchio di detriti».

Grimaldi strinse le labbra. «Molto furbi», ringhiò. «E quindi? Ora mi ucciderete e prenderete il mio posto?»

Kate sospirò. «Non abbiamo niente contro di te, Grimaldi. Siamo venuti qui per una sola ragione: reclutare volontari nella guerra contro Skynet. Alcuni dei tuoi vicini ci hanno avvisati che avresti potuto contrastare i nostri sforzi, quindi abbiamo deciso di agire con molta cautela. E avevamo ragione, a quanto pare».

«Sì, decisamente astuti. Ma lo ripeto: *e adesso?*»

«Porteremo con noi quelli che hanno deciso di seguirci e ce ne andremo». Kate osservò il gruppo. «C'è qualcun altro?», domandò.

Le rispose solo un teso silenzio.

«A quanto pare, avete già rastrellato tutti gli idioti che avevamo», commentò sarcasticamente Grimaldi. «Quindi andatevene». Alzò la voce. «Quanto a voi, potete tornare ai vostri compiti. Lo spettacolo è finito».

Qualcuno dei residenti si scambiò occhiate incerte.

«Mi avete sentito», scattò di nuovo. «Tornate al lavoro. Qui si collabora o si muore tutti insieme».

Ancora in silenzio, il gruppo cominciò a disperdersi. Un minuto più tardi solo Orozco, Grimaldi, i suoi uomini e il team della Resistenza, coi suoi nuovi acquisti, erano ancora nel cortile.

Il Marine aveva notato che gli occhi di Grimaldi non avevano mai lasciato Kate Connor dal momento in cui gli altri avevano iniziato ad andarsene, e gli sembrava che il Capo avesse ancora molto da dirle. Quando però l'ultimo degli abitanti dell'Ashes fu sparito tra corridoi e scalinate, si limitò a rivolgerle un cenno con la testa per poi allontanarsi verso il suo ufficio. La sua squadra lo seguì come pecore dietro al pastore.

«Tenete d'occhio porte e scalinate», ordinò Barnes mentre Tunney metteva da

parte le armi confiscate e con gli altri riprendeva le proprie dal mucchio vicino all'entrata.

«E tu, Sergente?», domandò Kate.

La guardò, aggrottando le sopracciglia. «Io cosa?»

«Non vieni con noi?»

Lui storse le labbra. «È la procedura standard della Resistenza, signora Connor?», domandò. «Vi presentate in un'area qualche giorno prima dei Terminator e rastrellate tutti i migliori?»

Le ombre sul volto di Kate sembrarono infittirsi. «Preferiresti che lasciassimo morire *tutti*?», ribatté.

«Dipende».

«Da cosa?»

«Se il capo Grimaldi ha ragione oppure no», rispose bruscamente. «Se siete davvero la fiamma che attira le dannate falene di Skynet su di noi, innanzitutto».

Lei scosse la testa. «Lo sai meglio di noi. Lo scopo di Skynet è distruggere l'umanità. *Tutta* l'umanità. Sì, controlla le nostre attività, ma non al punto da mandarci dietro i Terminator per punire chi osa parlarci».

Orozco avvertì una stretta allo stomaco. «Immagino di no», concesse.

«Capisco come vi sentite, comunque», aggiunse Kate. «Sarebbe molto più semplice poter dare la colpa a qualcuno per quanto sta accadendo. Se si potesse trovare un qualche meccanismo di causa ed effetto. Ma non è così che stanno le cose. Combattere Skynet è come opporsi a una forza della natura».

«Come un uragano», ammise Orozco. «Non cerchi di ragionare con un uragano. Cerchi solo di capire dove va e di spostarti in tempo».

«Esatto», concordò Kate in tono improvvisamente feroce. «Solo che, al contrario di un uragano, *Skynet può essere sconfitto*. E lo sarà, se la gente comincerà davvero ad opporsi».

«Il che ci riporta alla sua precedente domanda», si intromise Barnes. «Vieni con noi?»

Per un lungo istante il soldato fu tentato di acconsentire. *Molto tentato*. Grimaldi e i suoi amici non apprezzavano tutto il lavoro che aveva fatto per rendere più sicuro quel luogo. E non avevano neanche capito in che situazione si trovavano. In effetti, parevano quasi andare orgogliosi della loro ignoranza sul pericolo rappresentato da Skynet. C'era una specie di *giustizia poetica* nel far sì che lo scoprissero con le cattive.

Ma Grimaldi non rappresentava tutti quelli dell'Ashes. Il resto delle persone che vivevano lì non meritava di morire solo perché il Capo era un uomo dalla testa troppo dura. «Sai che non posso farlo», affermò infine.

«Lo immaginavo», ammise Kate col rimpianto nella voce. «Ma dovevamo chiedertelo». Gli rivolse un cenno del capo e richiamò gli altri verso l'entrata.

«Quando succederà?», chiese Orozco.

Lei si fermò prima di dargli le spalle. «Pensiamo che abbiate tempo fino a domani notte», rivelò infine.

Meno di due giorni. «Suggerimenti?», domandò ancora, cercando di mantenere un tono basso e calmo.

«Gli esplosivi sono sempre un buon rimedio», disse Tunney. «T-600 hanno nuclei elettromagnetici nelle giunture fondamentali, per potersi riasssemblare se perdono un braccio o una gamba. Ma se i pezzi sono abbastanza lontani, il gioco è fatto».

«Avete degli esplosivi?», chiese Kate. «Potremmo lasciarvene qualcuno».

«Ne ho un po'», la rassicurò Orozco. «E ho i materiali per farne altri».

«Bene», approvò Tunney osservando l'ingresso ormai vuoto. «Potreste anche mettere insieme qualche trappola. Ci sono pezzi di muratura molto pesanti, qui intorno. In particolare questo arco e la pietra che lo sovrasta. Se fate crollare un muro su un Terminator, anche senza distruggerlo lo obbligherete comunque a fermarsi».

«Far crollare le pareti potrebbe farci rovinare addosso l'intero edificio, però», puntualizzò Orozco.

«C'è questa possibilità», concesse Tunney. «Ho visto che avete anche parecchie armi, il che è un bene. Quante di grosso calibro? Tipo 9mm, .45 o simili?»

«Un buon numero. Ma sfortunatamente la maggior parte è di calibro inferiore».

«Purtroppo quelle non servono a molto, contro un Terminator», disse tristemente Kate.

«Ma se riuscite a colpirli alla testa con i calibri più grossi, i T-600 di solito crollano», aggiunse Tunney. «Potete anche tentare di colpirli alle giunture... se li bloccate, non vi daranno più problemi». S'imbronciò. «Naturalmente se Skynet vi manda contro anche degli H-K sarà tutto più problematico».

«L'altra possibilità è fuggire», disse Kate. «Prendete tutto ciò che potete, radunate tutti quanti e andatevene».

«E dove?», ribatté Orozco. «Esiste un luogo al sicuro da Skynet?»

Lei storse le labbra. «No», ammise infine.

«Allora non ha molto senso fuggire, no?», mormorò il soldato.

Barnes sbuffò rumorosamente. «Oppure puoi aspettare e morire», ringhiò. «La scelta è tua».

«*Vorrei che lo fosse. Ma purtroppo non è così*».

Da dietro di lui si udì il rumore di una porta che si apriva, e quando si girò vide gli uomini di Grimaldi che uscivano dal suo ufficio. A quanto pareva, la riunione – o la lavata di capo – era finita. Un paio di loro lanciarono un'occhiata malevola al Marine e a Kate Connor, mentre attraversavano il cortile e si dirigevano verso il corridoio che conduceva al lato nord dell'edificio.

«Scusatemi un momento», disse Orozco seguendoli.

Una volta aggirata la vecchia fontana, si guardò indietro e scoprì che Barnes e gli altri erano scomparsi senza far rumore.

Si avvicinò velocemente a Wadleigh, il più vicino degli uomini del Capo. «Che state facendo?», gli chiese.

«Tu che ne dici? Stiamo andando a cercare la botola, per tapparla».

«Sì, trovatela. Ma non bloccatela. Non ancora».

«Spiacente, Orozco, ma il Capo ha dato degli ordini», confermò dandogli le spalle.

Il Marine lo afferrò per un braccio e lo costrinse a voltarsi di nuovo. «Trovate quel tombino», ripeté, scandendo lentamente ogni singola parola. «Ma non bloccatelo. Metteteci sopra una trave, se volete, o qualche mattone che si possa rimuovere facilmente. Ma *non bloccatelo*».

Wadleigh cercò di rispondere, lo guardò nuovamente in viso e ci ripensò. Annuì silenziosamente. Orozco gli strinse il braccio per qualche altro istante, poi lo lasciò andare. L'uomo si girò e proseguì lungo il corridoio, affrettandosi ma cercando di non farlo notare.

Il soldato lo guardò ancora per qualche secondo, poi tornò all'ingresso.

Quattro persone. Solo quattro persone avevano avuto il coraggio di lasciare la falsa sicurezza dell'Ashes per combattere attivamente contro il nemico comune dell'umanità. Solo *quattro persone*. E uno di loro era solo un ragazzino...

Sentì il respiro bloccarglisi in gola.

Dannazione.

Dannazione.

10

I suoi passi misurati si tramutarono in una corsa a perdifiato, mentre attraversava il cortile per raggiungere l'ingresso. Stringendo automaticamente la presa sul calcio della Beretta nella fondina, arrivò all'arco e corse fuori.

Ma Kate e i suoi erano già spariti.

Orozco prese un paio di profondi respiri, imprecando pesantemente e inutilmente tra sé e sé mentre controllava la strada. Per far riuscire il suo piano, avrebbe dovuto attendere che il discorso di reclutamento di Tunney fosse finito, per poi richiamarli dalla postazione del cecchino e presentargli la squadra della Resistenza.

Ma in tutto il caos che si era creato se n'era completamente dimenticato. *E ora era troppo tardi.* Bestemmiano ancora a mezza voce, segnalò a Kyle e Star di rientrare.

Un minuto più tardi i due ragazzi uscirono dall'ingresso malandato del palazzo, Kyle col Remington imbracciato e pronto, un'espressione tirata sul viso.

«Da dove veniva tutta quella gente?», domandò mentre attraversava la strada con Star al fianco. «Sono andati a sud... non saprei dire di quanto. Zac, Callahan e i due Iliaki erano con loro. Non saranno mica stati... voglio dire...?»

«No, non sono stati rapiti», lo rassicurò Orozco riprendendosi il Remington. «Li hanno seguiti di loro spontanea volontà».

«Avrei dovuto tentare di fermarli?», insistette Kyle, ancora preoccupato di aver fatto degli errori nel compito che gli era stato assegnato. Forse pensava di esser lui la causa della frustrazione del Marine. «Bloccarli finché non fossi arrivato tu? Non ho sentito spari, ma c'erano tutti quegli altri con loro...»

«Kyle, sei andato benissimo», gli disse fermamente posandogli rassicurante una mano sulla spalla. «Ora rilassati, okay? Mi dispiace solo che tu non abbia potuto conoscerli».

«Okay», disse il ragazzo, ancora un po' incerto mentre Orozco li riconduceva all'interno dell'edificio. «E chi erano, poi?»

«Reclutatori della Resistenza», spiegò il sergente. «Loro...»

«Erano della *Resistenza*?», l'interruppe bruscamente Kyle, con un'espressione indecifrabile sul volto.

«Così hanno detto», rispose il soldato, colpito dall'inattesa intensità della sua reazione. «Perché? Ne hai riconosciuto qualcuno?»

Il giovane distolse lo sguardo. «No», disse infine, la voce che tornava sotto controllo. «Era *solo... curiosità*».

«Ah», fece Orozco, lasciando cadere l'argomento e guardandosi intorno. Barney e Copeland, che prima erano all'entrata, ma soltanto per tenere d'occhio gli uomini di Barnes, ovviamente erano spariti col resto degli uomini di Grimaldi. «A questo punto, io e te siamo di guardia», commentò rivolto a Kyle. «Sempre che tu non voglia riposarti un po'».

«No, sto bene», ribatté il ragazzo, guardando Star. «E anche lei». Osservò più da vicino l'uomo. «Piuttosto, sei tu quello che ha bisogno di un po' di riposo».

«Starò qui finché Johnson e Baker non si presenteranno per il cambio». L'ex sergente ripassò il Remington a Kyle. «Vai a metterlo a posto, per favore, e portami l'M16».

Annuì e andò verso l'armeria, con Star che lo seguiva come sempre.

Li osservò allontanarsi con l'angoscia che gli stringeva il cuore. Di tutti i membri di quella piccola, patetica comunità, loro due erano quelli che *sarebbero dovuti* andare con il gruppo di Barnes, quelli che con maggior valore avrebbero combattuto con la Resistenza contro Skynet.

Ma la squadra se n'era andata e lui non aveva la minima idea di dove andarla a cercare. E se anche l'avesse avuta, non pensava che sarebbero stati felici di avere alle calcagna qualcuno, con Skynet e tutto il mondo a guardare.

In ogni caso, non era detta l'ultima parola. Magari, per qualche scherzo del destino, avrebbero avuto un'altra possibilità, un giorno.

Il ragazzo stava riportando l'M16 dopo aver posato il Remington quando Orozco notò un movimento all'ingresso. Era Nguyen, che avanzava verso di lui con un'espressione stranamente rigida dipinta sul volto.

Il Marine fece una smorfia. Il mercante e i suoi compagni avevano brillato per la loro assenza, durante il discorso di reclutamento di Tunney e il tentativo fallito di Grimaldi di metterlo in ridicolo; l'ex sergente, però, era sicuro che avessero osservato di nascosto tutta la scena. E dalla sua espressione era abbastanza chiaro che l'uomo avesse più di qualcosa da dire al riguardo.

Cose che probabilmente Kyle e Star avrebbero fatto meglio a non sentire.

«Grazie», disse quindi al ragazzo che gli porgeva l'M16. «Tu e Star non avete fatto colazione stamattina, vero?»

«In effetti no», ammise.

«Neanche io. Perché non andate a vedere cos'ha per voi Bessie in cucina? Magari potreste portare qualcosa anche a me...»

Kyle sbirciò verso Nguyen. «Okay», acconsentì infine. Facendo un cenno a Star, partì con lei.

L'ambulante li osservò allontanarsi e parve rallentare un po' il passo. Forse, dopotutto, anche lui voleva evitare che i ragazzi ascoltassero quei discorsi.

«Buongiorno», lo salutò il soldato con un cenno educato quando gli fu abbastanza vicino.

«Anche a te», replicò il mercante. «È stata una mattinata interessante. Posso

chiederti, in nome dell'inferno e di tutti i suoi demoni, che cosa pensavate di fare tu e il capo Grimaldi?»

«A dire il vero, ha fatto tutto lui», commentò Orozco osservandolo da vicino, come se uno strano pensiero l'avesse colto all'improvviso. Se Kyle e Star non erano potuti andare via con Barnes e Kate Connor..

«In tal caso, sembrerebbe proprio che il capo Grimaldi abbia perso la testa. Ci scuserai se non ci fermiamo a salutare tutti prima di andare». Sollevò una mano e il resto dei suoi uomini fece la sua comparsa all'ingresso, con Vuong davanti alla fila e gli asini carichi che li seguivano docilmente.

«Lo capisco perfettamente. Ma prima che andiate avrei un ultimo affare da proporvi».

«Non facciamo affari con i pazzi, Orozco», rispose seccamente. «Chiunque punti le armi contro un gruppo della Resistenza...»

«Non voglio che abbiate a che fare con dei folli», lo fermò. «Questa è una proposta *mia*, non di Grimaldi. Voglio solo che portiate con voi alla fattoria un paio dei nostri ragazzi».

Il venditore scosse il capo. «Impossibile. Riusciamo a coltivare a sufficienza giusto per noi e per qualche scambio».

«Potrebbero lavorare. Entrambi».

«Abbiamo già abbastanza gente che lavora. Non c'è altra terra coltivabile, nella nostra zona».

«Ma un giorno ci sarà», tentò ancora. «Il suolo si sta depurando mentre i composti radioattivi decadono. Qui sta succedendo... deve accadere anche da voi».

«La radioattività starà pure scomparendo, ma il terreno è ancora contaminato dai metalli pesanti. Abbiamo delle tecniche per disinfestarlo, ma richiedono tempo. Passeranno ancora degli anni prima di avere altro terreno arabile».

«E se vi pagassi vitto e alloggio per loro finché non avrete del lavoro in cui impiegarli?»

Nguyen sbuffò. «E con cosa?»

Orozco fece spallucce. «Carburante».

Il venditore sembrò ritirarsi, l'espressione che cambiava un po'. «Pensavo che il capo Grimaldi si occupasse *personalmente* degli scambi che riguardano la benzina».

«Questo lo faccio io. Sei interessato? Sì o no?»

Si guardò nervosamente intorno. «Di quanti galloni parliamo?»

«Di tutta», ringhiò lui sentendo il battito furioso del cuore nelle tempie e le parole *tradimento* e *inganno* che gli si stampavano a lettere di fuoco nella mente. «Vi porterò al serbatoio e vi mostrerò come usarlo senza ammazzarvi. In cambio, voi porterete via dalla città Kyle e Star e li terrete al sicuro».

«Non possiamo promettere sicurezza a nessuno. Non di questi tempi».

«E allora assicurami che li proteggerai in tutti i modi e che Randall farà lo stesso».

Nguyen sbuffò tra i denti, pensieroso. «Sai che non posso parlare per qualcun altro», gli ricordò, «ma in cambio di benzina credo che si darà da fare». Fece una pausa. «E *anche* per Orozco il Sergente pazzo. Molto bene, abbiamo un accordo. Quando saranno pronti i nostri nuovi compagni?»

«Molto presto. Solo che devo ancora fare qualche preparativo. Mi serviranno un

paio d'ore».

«E non puoi farlo mentre sei di guardia, immagino». «Esatto», assentì. «Comunque, tutto sarà pronto per metà pomeriggio».

Sporse le labbra, studiando la sua espressione e domandandosi sicuramente se la promessa di benzina gratis valesse il rischio di rimanere nelle vicinanze di Grimaldi ancora per tutte quelle ore. «Dubito che il primo pomeriggio sarà interessante come la mattina», disse alla fine. «Molto bene, aspetteremo».

«Grazie. Farò più in fretta possibile».

«Bene», concluse il mercante. «Nel frattempo, spero non ti dispiaccia se facciamo qualche altro scambio qua nel vicinato».

Mentalmente, il Marine lo ammirò. Ecco come stare lontani dal Capo e allo stesso tempo mantenere l'accordo con lui. «Niente affatto», lo rassicurò. «Basterà che torniate a metà pomeriggio».

Il gruppo era già uscito quando Kyle e Star tornarono con una scodella piena.

«La colazione era finita», spiegò il ragazzo offrendogliela. «Ma Bessie ha detto che potevamo prendere un po' della zuppa che sta cucinando per cena».

«Grazie», rispose annusandola. Sembrava poco consistente, ma il profumo era buono. «E ora sarà meglio che voi due facciate qualche ora di sonno. Devo darvi un compito speciale, più tardi».

«Di che genere?», domandò Kyle.

«Del tipo per cui serve essere riposati», si limitò a rispondere evasivo. Alla fine, certo, avrebbe dovuto dir loro tutta la verità. Ma non ancora. *No, non ancora*. «Su, andate».

«Okay». Kyle sfiorò il braccio di Star, si girò e la condusse ai loro sacchi a pelo.

Il soldato si sedette con la schiena contro la sua colonna preferita, mettendosi in posizione di guardia e sentendo già la mancanza di quei due. Kyle e Star erano i *migliori* di Moldering Lost Ashes. Erano anche, per lui, quelli che più si avvicinavano a degli amici. Poche centinaia di galloni di benzina erano un piccolo prezzo da pagare per la loro sicurezza.

Quel carburante non sarebbe servito a nessuno, a Moldering Lost Ashes. Non dopo che fossero passati i Terminator.

Stringendo al petto il suo M16, Orozco si mise a vigilare. E a pensare.

L'edificio che David aveva trovato era decrepito, spoglio e fatto per lo più di macerie, il che significava che in caso di pioggia battente sarebbe stato piuttosto scomodo.

Era anche stato occupato di recente, come notò Connor mentre il gruppo iniziava a scaricare e sistemare l'equipaggiamento. Si domandò brevemente che possibilità ci fossero che i precedenti abitanti tornassero a reclamarne il possesso. Sarebbe stato fastidioso, oltre al fatto che avrebbe attirato l'attenzione.

Ma, a parte quello, il posto era ideale. Era riservato, aveva un'uscita d'emergenza e distava solo quattro isolati dalla base di Skynet.

«Questo è il vostro quartier generale?», domandò uno dei nuovi, Leon Iliaki, mentre osservava dubbioso i dintorni.

«No, è solo una base temporanea», lo rassicurò Connor. «Ci sposteremo in un

luogo migliore tra un paio di giorni».

«E quando saremo lì inizieremo il vostro addestramento», aggiunse Tunney, passando con una scatola di munizioni sotto ogni braccio.

Un altro delle ultime reclute, Callahan, spostò il peso da un piede all'altro. «Perché attendere?», domandò.

John lo osservò. Di solito i novellini necessitavano di uno o due giorni per abituarsi. «Vuoi cominciare subito?», gli chiese di rimando.

«Cos'altro dovrei fare?», ribatté lui. «Voglio dire, a meno che non ci siano altri compiti che possiamo svolgere». Si strinse nelle spalle, a disagio. «Non mi piace l'idea di mangiare il cibo degli altri senza essermelo guadagnato».

«Comportamento encomiabile», si complimentò Connor. «E di certo c'è molto lavoro da fare, nel nostro quartier generale. Purtroppo, abbiamo una missione da portare a termine, prima,

e al momento non posso permettermi di utilizzare nessuno del gruppo per scortarvi lì».

«La missione è qui nel quartiere?», indagò Leon Iliaki.

«Più o meno in questa zona, sì», confermò il suo nuovo leader.

Callahan tornò a sollevare le spalle. «Allora, è ancora più giusto che impariamo a combattere meglio che possiamo il prima possibile», disse, con un lieve tremito nella voce. «I nostri amici vivono qui. Dobbiamo fare di tutto per aiutarli».

«A meno che non possiate impiegare nessuno neanche per questo», suggerì Carol Iliaki, esitante. «Sembrare terribilmente occupati».

«Lo siamo, in effetti», ammise Connor. «Ma mai tanto da non poter insegnare qualcosa a chi ha voglia di imparare».

Callahan guardò Leon Iliaki, poi Zac, infine di nuovo il capo. «In questo caso, penso proprio che vogliamo».

«E anch'io», aggiunse Carol Iliaki.

Il marito la fissò sorpreso. «Tu non sei qui per andare in battaglia», protestò. «Ma per cucire».

«Dubito che ai Terminator importerà di cosa mi occupo», commentò lei, per poi guardare John. «Dico bene, signor Connor?»

«Tuo marito ha ragione sul tuo ruolo primario», replicò lui. «Ma sono d'accordo con te sul fatto che tutti dovrebbero conoscere almeno le nozioni basilari di combattimento. Tunney? A te».

«Perfetto», rispose il tenente. «Lasciatemi sistemare queste scatole e sarò da voi».

«Sarà lui a occuparsi del vostro addestramento. Imparate in fretta».

«Lo faremo», promise Callahan. «E grazie».

Connor annuì e si allontanò. Era l'esperienza che gli permetteva di passare attraverso il caos tutt'attorno a lui per dare a ciascuno il suo compito, con poche parole e uno sguardo.

Alcuni degli uomini e delle donne avevano già portato a termine i loro incarichi, e mentre taluni si prendevano qualche istante di riposo o buttavano giù rapidamente un boccone, la maggior parte di loro prese a radunarsi vicino al tavolo, dove Tunney aveva steso le mappe della base di Skynet realizzate da Connor e David. Gli occhi di John scivolarono sul gruppo, per poi fermarsi nell'angolo in cui Kate stava

organizzando le sue scorte mediche.

Aggrottò la fronte studiandola meglio. Il viso di sua moglie aveva un'aria seria e cupa, inspiegabile anche considerando l'enormità della prossima impresa.

La cosa interessante, come notò guardandosi nuovamente intorno, era che Barnes aveva più o meno la stessa espressione. E lui non si preoccupava *mai* delle missioni in cui Connor lo conduceva.

Il che, ovviamente, rendeva tutto più chiaro.

Attese finché Barnes non si trovò a guardare nella sua direzione. A quel punto, segnalandogli con un cenno del dito di avvicinarsi, mosse verso Kate.

Lei alzò lo sguardo, notando i due che arrivavano. «È tutto pronto?», domandò.

«Stiamo lavorando agli ultimi dettagli», rispose Connor. «E tu?»

«Ho appena cominciato, a dire il vero». Accennò a bende, disinfettanti e antidolorifici che aveva sistemato ordinatamente intorno a lei. «Visto che dovremo essere veloci e agili, ho pensato di sistemare il grosso dei medicinali in una borsa per ogni squadra, lasciando ai singoli soldati solo dei piccoli kit personali».

«Così che abbiamo più spazio per le munizioni», annuì John. «Immagino che consegnerai le borse a chi ha le maggiori capacità mediche...»

Lei fece un cenno affermativo. «Pensavo a Vincennes, Sung, uno dei fratelli Tantillo – probabilmente Tony – e Simmons. E naturalmente ci sarò io qui, pronta a darvi una mano».

«Mi sembra perfetto», approvò. «E ora, tu e Barnes avreste la cortesia di dirmi cos'è che vi preoccupa tanto?»

Kate sbirciò furtivamente verso l'uomo. «Non sono sicura di capire cosa intendi», mormorò.

E più o meno era la risposta che si aspettava. Non gli era mai piaciuto mettere in discussione i suoi ordini e le sue decisioni, soprattutto di fronte agli altri.

«E tu che mi dici?», chiese all'altro.

Quel gigante, per fortuna o per disgrazia, aveva ben poco del riserbo della donna, e nulla della sua diplomazia.

«Non mi piace usare tutti questi civili come esche», rispose in tono piatto. «Soprattutto quelli dell'ultimo posto in cui siamo stati... il gruppo di Orozco».

«Pensate che stia facendo questo?», chiese John.

«Aspetteremo finché tutti i T-600 non avranno lasciato la base e saranno impegnati a massacrare il quartiere prima di muoverci, giusto?», replicò.

«Preferiresti attaccare il magazzino con tutti i Terminator ancora dentro?»

Barnes sbuffò. «No», borbottò. «Ma non mi piace comunque».

«Ci sono molti bambini, là dentro», aggiunse pacatamente Kate.

Connor sollevò le sopracciglia. «Avete offerto a tutti la possibilità di venire con noi?»

Kate sospirò. «Sì», disse. «L'hai visto quanti hanno accettato».

«Abbiamo fatto loro un'offerta e quasi tutti l'hanno rifiutata. Abbiamo anche trovato per loro una potenziale via di fuga, la galleria da cui siete entrati, che potranno usare se vogliono».

«Ma probabilmente Grimaldi l'ha già fatta chiudere», commentò Barnes tirando su col naso.

«È comunque una loro scelta. Non c'è molto altro che possiamo fare per loro».

«Sì, ma è Grimaldi quello che prende tutte le decisioni», obiettò lui. «Non quelle persone».

«Hanno fatto la scelta di accettarlo come loro leader», gli ricordò allora.

«Già», sospirò Kate.

Connor guardò l'uomo. Lui fece una smorfia, ma poi annuì, riluttante. «È così», ammise infine.

«E allora torniamo al lavoro», li spronò alternando lo sguardo tra i due. «Barnes, Tunney sta iniziando a insegnare le basi alle nuove reclute. Appena avrai finito di sistemare il tuo equipaggiamento, vorrei che gli dessi una mano».

«Certo», annuì. Accennando un saluto alla donna, tornò dall'altra parte della stanza.

Connor guardò Kate. «Stai bene?»

«Come chiunque altro di questi tempi», commentò lei, con un tono che faceva trapelare tensione e tristezza insieme. «Mi dispiace, John... non volevo mettere in discussione le tue decisioni. È solo che... tutti quei bambini...»

«Lo so», mormorò piano l'uomo. «Ma devi cercare di toglierteli dalla testa, insieme a tutte le altre ingiustizie e brutture che ci sono là fuori». Le sfiorò una spalla. «Concentrati sul fatto che il nostro scopo primario è sopravvivere abbastanza a lungo da distruggere Skynet, in modo che nessuno debba mai più morire in questo modo».

La moglie gli sorrise lievemente. «Sì, lo so. Grazie di avermelo ricordato».

Connor le accennò di rimando e si girò. *Be', almeno loro li ho convinti*, pensò tornando verso il tavolo e il gruppo accalcato intorno alle mappe.

Ora l'unico che restava da convincere era se stesso.

«Kyle?»

Il ragazzo sobbalzò svegliandosi, colpito dal fatto di essersi improvvisamente reso conto che, in effetti, si era addormentato. Cosa che non era nei suoi piani, non mentre Orozco portava avanti il suo turno di guardia da solo. Doveva esser stato più stanco di quanto avesse immaginato.

Molto più stanco, in verità, e lo comprese mentre sbirciava verso la strada con gli occhi ancora socchiusi. Nguyen e gli altri mercanti erano appena oltre l'arco, e perfino nella poca luce solare che riusciva a oltrepassare la fitta coltre di nuvole ammassate in cielo poteva rendersi conto, dalle ombre, che mezzogiorno era passato da più di un paio d'ore.

Non solo aveva finito la mattina dormendo, ma anche buona parte del pomeriggio.

Sbirciò verso Star. Sorprendentemente, notò anche sul suo volto lo stesso stordimento. Doveva aver dormito a lungo e profondamente come lui.

«Forza, Kyle, svegliati», lo spronò Orozco.

Il ragazzo sollevò lo sguardo sull'uomo che gli era inginocchiato accanto. Sul suo

volto c'era un'espressione cupa che lo fece preoccupare ancor di più. Lui e Star forse avevano mancato il momento d'inizio della missione di cui gli aveva parlato?

«Scusami», mormorò rialzandosi in piedi. «Non volevo dormire così a lungo».

«Non preoccuparti», lo rassicurò l'ex sergente con una voce lugubre come il suo volto. «A dire il vero, sono felice che l'abbiate fatto. La giornata sarà ancora lunga per voi».

«Siamo pronti», affermò controllando che la sua Colt fosse ancora ben piantata nella fondina. «Di quale incarico si tratta?»

«Venite qui», li invitò Orozco. Tese la mano a Star, che la ignorò e saltò in piedi senza aiuto. «Dovrete innanzitutto portare il signor Nguyen e i suoi alla nostra riserva di carburante».

Kyle sgranò gli occhi. La prima regola che veniva inculcata nella testa di chiunque sapesse dove si trovava il serbatoio era di non portarci *mai* gli sconosciuti. «Ma...»

«Poi», continuò il Marine, «tu e Star li seguirete alla loro fattoria. E non dovete tornare».

Per una manciata di secondi lo fissò e basta, le parole che vagavano nella sua mente come falene intorno a una candela.

«Che intendi?», riuscì a mormorare infine. «Sei forse...? Non possiamo farlo».

«Ma dovete», affermò Orozco con la voce bassa, carica di un dolore che il ragazzo non ci aveva mai sentito dentro. «Non c'è futuro, per voi, qua. Là fuori, almeno, avrete una possibilità».

Poi, bruscamente, le parole che non volevano farsi domare trovarono il loro posto nella mente dell'adolescente. Mentre un'orribile, terrificante realtà gli si prospettava davanti agli occhi. «Stanno arrivando, vero?», sospirò.

«Credo di sì», ammise pacatamente l'uomo. «È per questo che tu e Star dovete andarvene».

«E che ne sarà degli altri?», domandò, lanciando uno sguardo all'ingresso vuoto. «Dobbiamo avvertirli».

«Lo faremo. E faremo del nostro meglio per salvarli tutti. Ma voi due andrete via per primi».

Kyle guardò Star. Gli occhi della bambina erano spalancati, le labbra le tremavano. Moldering Lost Ashes era casa loro, la migliore e la più sicura che avessero mai avuto. Lasciarsela alle spalle...

Il ragazzo tornò a guardare il soldato. «Tu verrai con noi?», chiese.

«No, ma potrò raggiungervi più avanti. Comunque, che io lo faccia o meno, dovete promettermi che non ritornerete mai più qui. Né per me, né per nessun altro, o per prendere qualcosa che avete dimenticato. Una volta oltrepassato quell'arco, *non dovete più guardarvi alle spalle*. Sono stato chiaro?»

Il ragazzo guardò di nuovo la bambina. Lei ora fissava Orozco, il visetto solenne e angosciato. Poi, abbassando gli occhi, afferrò silenziosamente la mano di Kyle.

«Sì», sussurrò lui per entrambi.

«Bene. Allora andate a prendere tutto quello che volete portarvi dietro. E non una parola con gli altri, intesi?» Allungò una mano e prese la Colt di Kyle dalla fondina. «Questa te la carico io».

Ci vollero giusto cinque minuti perché radunassero i loro pochi averi. Tornarono

all'ingresso e trovarono Orozco accanto a Nguyen, intento a parlargli a bassa voce. Ai suoi piedi c'era uno zaino di tela ruvida.

«Pronti?», chiese bruscamente l'ex sergente quando i due ragazzi arrivarono. «Bene. Ecco la tua pistola, Kyle, con un caricatore in più».

«Sei sicuro di potermelo dare?», si premurò di chiedere l'adolescente, prendendo arma e munizioni. Se i Terminator stavano arrivando, Orozco e gli altri avrebbero avuto bisogno di tutte le risorse su cui potevano contare.

«Non discutere col tuo Sergente», lo ammonì l'uomo, con un lieve sorriso ad indicare che non lo stava rimproverando davvero. «Sì, posso dartelo. E prendi anche questa». Accennò alla sacca ai suoi piedi.

Si fece avanti e la sollevò. Era più pesante di quanto sembrasse. «Che c'è dentro?»

«Sei pipe bomb. Le ho fatte stamattina. E non temere... ne ho tenute parecchie anche per noi».

Kyle deglutì a vuoto. Ecco cosa aveva fatto mentre lui e Star avevano riposato così tanto. «Grazie», mormorò.

«È soltanto una precauzione. Anche se siamo nel suo mirino, Skynet di solito attacca dopo il tramonto. Dovreste ormai essere lontani da questa zona, per allora. C'è un accendino, là dentro, insieme alle bombe. Ma brucia molto forte, è carico di una miscela di benzina: perciò fa' attenzione».

«D'accordo», rispose mettendosi lo zaino sulle spalle. «Io...»

Stava ancora cercando un modo per dirgli addio quando il sergente si avvicinò e strinse lui e Star in un unico, potente abbraccio da orso. Kyle gli si afferrò con forza, serrando le palpebre e beandosi del calore e dell'affetto che avvertiva in quel contatto umano.

Per un lungo istante stettero così. Poi, con gentilezza, Orozco li lasciò andare.

«Sarà meglio che vi muoviate», disse, e Kyle poté vedere le lacrime che gli brillavano negli occhi. «Fate attenzione e guardatevi le spalle a vicenda. Che possiate vivere abbastanza da vedere il mondo di nuovo in pace».

Il ragazzo cercò di dire qualcosa. Ma aveva la gola chiusa e la sua voce non ne voleva sapere di uscire, così dovette accontentarsi di un cenno verso il suo amico.

Un minuto più tardi, lui e Star avanzavano sulla strada accanto a Nguyen, in un silenzio rotto solo dal rumore dei loro passi e da qualche sbuffo degli asini. Aveva abbandonato parecchi amici e conoscenti nel corso degli anni, perché erano morti o perché se n'erano andati. Tanti da non piangere più di fronte a una perdita.

Ma era quasi sul punto di farlo, stavolta. *Quasi*.

Nguyen e i suoi compagni rimasero molto colpiti dal serbatoio di carburante e fecero parecchi commenti sia sul nascondiglio che sulla trappola sistemata per proteggerlo. Kyle si era aspettato che prendessero tutta la benzina che gli asini potevano trasportare, e fu molto sorpreso quando invece ne portarono via solo trenta galloni.

In ogni caso, appropriarsi di quella quantità del prezioso liquido richiese quasi un'ora; quando infine il gruppo riemerse all'aria aperta, il leggero riflesso di luce nelle nuvole, che faceva intuire la posizione del sole, era già quasi a metà strada verso l'orizzonte.

«E ora?», chiese Kyle mentre si dirigevano verso est.

«Ora ce ne andiamo da qui», disse cupamente Nguyen. «E cerchiamo di allontanarci il più possibile, prima di doverci fermare per la notte».

Star sfiorò il braccio di Kyle. *Dove staremo?*, gli segnalò.

«Avete già in mente un posto?», chiese il ragazzo.

«Ci sono due possibilità», disse l'altro. «Dobbiamo prima vedere quanta strada riusciremo a percorrere».

«Come sono i rifugi?», domandò ancora Kyle. Stavano oltrepassando il punto in cui lui e Orozco si erano scontrati con quella gang, il giorno prima, e il ragazzo si chiese se i teppisti se ne fossero andati come avevano detto.

A quanto sembrava, non era così.

Osservando la loro base malandata, scorse la porta che si apriva e un occhio che sbirciò fuori. Lo vide muoversi, prendendo nota della grandezza del gruppo e dei suoi armamenti. Infine l'uscio si richiuse silenziosamente.

«Uno è semplicemente un edificio abbandonato», disse Nguyen. Il ragazzo aveva notato che si era soffermato sulla porta e su quell'occhio indagatore, e il suo sguardo si fermò ancora un po' in quella direzione, prima di spostarsi. «L'altro è la casa di un nostro cliente. Molto più sicura, ma ci faranno pagare qualcosa per passare la notte lì».

Il ragazzo annuì, guardando verso Moldering Lost Ashes tra i mucchi di detriti e macerie. All'ottava piano, lo sapeva, le sentinelle erano di guardia; si domandò se avessero riconosciuto lui e Star in mezzo al gruppo di uomini e animali.

Se era sì, cos'avrebbero pensato? Li avrebbero considerati dei traditori che li avevano abbandonati, come Ellis?

Il gruppo era ormai a tre isolati dal complesso quando Kyle notò due figure immobili nell'ombra di un muro crollato, due caseggiati più avanti.

«Nguyen?», mormorò.

«Li vedo», confermò l'uomo cupamente. «Vuong?»

«Sono Terminator», rispose l'altro aguzzando lo sguardo. «T-600, probabilmente... di T-400 non ne vedo da secoli».

«Confermo», disse Nguyen. «Mi chiedo cosa stiano facendo. Di solito non stanno così fermi».

Vuong si strinse nelle spalle. «Forse si prendono una pausa».

Qualcuno nelle retrovie sbuffò. «Be', comunque sia non lo vogliamo sapere», concluse Nguyen. «Gireremo verso nord al prossimo incrocio e cercheremo di aggirarli».

Kyle osservò le figure distanti. Non ne sapeva molto di Terminator, solo quel poco che Orozco gli aveva raccontato. Non ne aveva mai visto uno da vicino e il sergente gli aveva assicurato che era bene che continuasse così.

«Forse dovremmo dividerci», propose. «Alcuni di noi verso nord, gli altri verso sud».

«Tropo rischioso», obiettò il mercante. «Se decidono di inseguirci, avremo bisogno di tutte le nostre armi per fermarli».

Kyle sbirciò verso la pistola nella sua fondina. C'era da chiedersi se avessero le armi adatte a fermare quei due. Orozco era sempre stato un po' vago su come abatterli.

«Allora andiamo tutti a sud», suggerì ancora. «Se giriamo al prossimo incrocio, c'è un vicolo, a mezzo isolato a sud, che ci porterà oltre di loro senza esser notati. Se restano dove sono, possiamo sbucare in un punto in cui non ci vedranno».

«A meno che non facciano due passi avanti», ribatté Nguyen. «No, penso che la via verso nord sia più sicura».

«Ma non c'è modo di attraversare la strada senza che ci vedano», insistette. «A meno che non risaliamo di quattro o cinque isolati, ma lì ci sono delle gang che è meglio non avvicinare».

«C'è una grossa banda anche a meridione», disse l'uomo. «Ce ne sono dappertutto».

«Sì, ma se andiamo a sud e i Terminator non fanno quei due passi in avanti possiamo oltrepassarli senza che se ne accorgano. Io e Star vorremmo provarci».

«Lascia perdere», lo fermò. «Ho promesso a Orozco che vi avrei protetti».

Vuong mormorò qualcosa in un'altra lingua. Nguyen rispose e per qualche metro i due conversarono a mezza voce.

«Forse in fondo potreste anche provarci», disse infine, riluttante. «Ma Vuong verrà con voi».

Kyle annuì. «Dove ci ritroviamo?»

«Lui conosce il punto d'incontro. State attenti, d'accordo?»

I due Terminator non si erano ancora mossi quando il gruppo raggiunse l'incrocio successivo e si divisero. Ma Kyle poteva sentire i loro occhi su di sé, mentre lui, Star e Vuong si allontanavano verso sud, e avvertì un distinto sollievo quando oltrepassarono un edificio e sparirono dalla vista delle macchine.

Almeno non li avevano attaccati. Forse erano *davvero* in pausa, o qualcosa di simile.

Non passava da mesi in quella zona del quartiere, ma non era poi cambiata molto.

«Ecco il vicolo», disse a Vuong, indicandone l'imbocco appena oltre il centro dell'isolato. «La pavimentazione è un po' massacrata, ma dovremmo farcela a passare».

«Non so», mormorò Vuong, dubbioso. «Usciremo allo scoperto molto vicini a quei due. Se ci vedono, saremo spacciati. Sei sicuro che non possiamo andare un po' più a sud?»

Kyle scosse la testa. «Non senza finire dritti nel territorio dei Death's-Head. È una banda che ha bloccato la strada con le macchine per avere una copertura migliore».

«Sì, l'abbiamo visto quando siamo arrivati», ammise cupo l'uomo. «Non possiamo aggirarli... se lo facessimo, non ci troveremmo nella posizione giusta per aiutare Nguyen e il suo gruppo in caso di necessità. Immagino allora che dovremo per forza passare da qui».

«Funzionerà, vedrai. E poi, se dovessimo tornare indietro è perfetto per farlo. C'è un buco in un muro di mattoni, in fondo alla strada, in cui bisogna infilarsi: non penso che quei Terminator ci riuscirebbero».

«Non li hai mai visti, vero? In azione, intendo».

«In realtà, no», ammise.

Vuong sbuffò. «E speriamo che continui così».

La stradina era piena di ostacoli, così come la ricordava Kyle, con il fondo

accidentato, un paio di furgoni abbandonati e arrugginiti e una piccola foresta di barre d'acciaio esposto. I tre vi si avventurarono, schiacciandosi nel buco del muro di mattoni, per raggiungerne la fine. Accucciandosi vicino a un arbusto che cresceva ostinatamente in una crepa della parete laterale, e sentendosi terribilmente vulnerabile una volta arrivato di nuovo in strada, Kyle si guardò attentamente intorno.

Mezzo isolato a nord poteva vedere il muro parzialmente crollato dove si trovavano i due Terminator. Ma le macchine non c'erano più da nessuna parte.

«Trovato niente?», mormorò Vuong dietro di lui.

«No», sussurrò di rimando. «Potrebbero esser ancora lì, oppure se ne sono andati».

Cautamente, Vuong sollevò la testa oltre il riparo del cespuglio per guardare a sua volta. «Già», ammise infine. «Immagino che per ora dovremo restar fermi».

«Restare qui?», fece Kyle, guardandosi in giro. A parte l'arbusto, non avevano alcuna copertura.

«Dobbiamo vedere da dove usciranno fuori gli altri», spiegò pazientemente. «Poi potremo pensare alla nostra prossima mossa».

I minuti passarono lentamente. Le nuvole cominciavano ad addensarsi sempre più, rinfrescando ulteriormente l'aria, e Kyle poteva sentire Star che rabbriviva al suo fianco. Togliendo il suo giubbotto dallo zaino glielo posò sulle spalle. Lei gli rivolse un breve sorriso di ringraziamento e tornò a fissare la strada.

Passò dell'altro tempo. Kyle iniziava a chiedersi quanto a nord Nguyen avesse deciso di spingersi, quando Vuong gli sfiorò una spalla. «Eccoli», sussurrò.

Si sporse un po' di più dalla copertura del cespuglio. Poté vederli tre isolati a nord che attraversavano furtivamente la strada, per quanto lo permettessero gli zoccoli di una dozzina d'asini.

«Non vedo nessuno», disse l'uomo. «Forse le macchine se ne sono andate mentre eravamo nel vicolo».

«E dove sarebbero ora?», sussurrò il ragazzo guardandosi intorno.

«Purché non siano qui, che importa? Sembra che il nostro vicolo prosegua oltre la strada, attraverso quel buco nell'edera. Direi che andiamo da quella parte».

«Okay». Prendendo un profondo respiro, il ragazzo si raccolse per uno scatto.

E si ritrovò improvvisamente a perdere l'equilibrio, mentre Star l'afferrava per un braccio e lo tirava indietro.

«Ehi... *piano*», protestò guardandola.

E ciò che vide lo costrinse ad osservarla meglio. Il volto della bambina era pallido e rigido, i suoi occhi spalancati e pieni di terrore. Qualcosa doveva averla decisamente spaventata.

«Che succede?», sussurrò. Un movimento oltre il cespuglio attirò la sua attenzione e lui si girò.

Fu così che vide i due Terminator emergere da un ingresso distrutto mezzo isolato a sud del gruppo di Nguyen, muovendo verso di lui.

«Vuong!», gridò.

«Resta qui», ordinò l'uomo. Impugnando la sua pistola, aggirò il cespuglio e si diresse verso le figure che si avvicinavano ai suoi compagni.

Di nuovo, Kyle si raccolse e tese i muscoli. Se avesse potuto portare Star dall'altra parte della strada, nella relativa sicurezza del vicolo, mentre i Terminator si

concentravano sui mercanti...

Ma ancora una volta lei lo costrinse a fermarsi.

«Star, dobbiamo andarcene», protestò cercando di staccare le sue piccole dita dal braccio.

Lei scosse violentemente il capo, afferrandoglielo anche con l'altra mano e accennando bruscamente in direzione di Vuong. Desiderando che la bambina potesse parlargli, il ragazzo guardò di nuovo.

L'uomo stava ancora correndo, le braccia che si muovevano a tempo con le sue falcate. I due Terminator marciavano impassibili verso il gruppo di Nguyen, apparentemente ignari della nuova minaccia alle loro spalle. Vuong rallentò leggermente, sollevando la pistola con una presa a due mani e mirando alla loro schiena.

Poi, con sommo orrore di Kyle, mentre oltrepassava un muro parzialmente crollato i due primi Terminator uscirono allo scoperto.

Vuong li vide nello stesso momento del ragazzo. Girandosi parzialmente, aprì il fuoco.

Rimasero scossi dagli impatti dei proiettili contro i loro corpi metallici. Ma non caddero e neanche inciamparono. Continuarono semplicemente ad andare avanti.

L'uomo doveva aver capito allora che per lui era finita. Ma questo non significava che avrebbe smesso di combattere. Si allontanò di corsa dalle macchine letali che gli puntavano contro, scaricando la pistola su di loro.

Kyle trattenne il respiro. Ma a parte altri sussulti, i Terminator sembrarono non risentire minimamente dell'attacco. Facendo cadere il caricatore vuoto dal calcio della pistola, Vuong ne inserì uno nuovo e svuotò anche quello. E, ancora una volta, gli androidi non vennero rallentati dalla pioggia di piombo.

Stava ricaricando ancora quando una seconda raffica, più distante, si fece sentire. Nguyen e i suoi avevano formato una linea dietro agli asini e stavano lottando anche loro contro i due Terminator che li avevano attaccati. Ma il loro tentativo non sembrava più efficace di quello di Vuong.

E poi, improvvisamente, Kyle si ricordò delle sue bombe.

Afferrò lo zaino, tirando fuori l'accendino e uno dei freddi cilindri di metallo.

«Sta' giù», ingiunse a Star mentre apriva il coperchio e faceva scattare la fiamma. Accese la miccia della bomba, calcolò la distanza, poi si alzò in piedi e lanciò la pipe con tutta la forza verso le macchine vicine a Vuong.

Non bastò. La bomba rimbalzò sull'asfalto e si fermò a circa sei metri da loro. Anche col crepitio delle armi automatiche che riempiva l'aria, i robot umanoidi sembrarono sentire il suono del cilindro che colpiva il terreno e uno di loro si volse a guardare.

E poi la bomba esplose e Kyle tornò ad accucciarsi, mentre l'onda d'urto scuoteva i rami e le foglie dell'arbusto. Il rumore dell'esplosione si perse nel silenzio.

Un silenzio *totale*.

Guardò Star con la gola chiusa. Poi si costrinse a sbirciare di nuovo da dietro il cespuglio.

E scoprì che era tutto finito.

Fissò la scena, incredulo. Vuong era a terra, immobile, con la camicia zuppa di

sangue. I due Terminator torreggiavano sopra di lui, osservando il suo corpo come cacciatori che valutassero la loro preda.

A nord, gli altri due si facevano strada in mezzo al gruppo di Nguyen, con le braccia di metallo che colpivano e lanciavano via gli uomini come bambole di stracci. Kyle si chiese perché i mercanti non avessero almeno tentato di fuggire, ma poi ne vide altri due che marciavano contro il gruppo, ormai condannato, da una strada a nord, bloccando così ogni possibilità di fuga in quella direzione.

Nguyen aveva tentato di allontanare i suoi uomini da una minaccia visibile e presente. Ma non aveva fatto che spingerli in una trappola.

Da quel che Kyle poteva vedere, nessuno dei Terminator si era preso la briga di usare una delle potenti armi che tenevano nella mano destra.

Mentre osservava quel massacro, nauseato ma in qualche modo incapace di distogliere lo sguardo, una delle due macchine ferme accanto al cadavere di Vuong si raddrizzò e girò la testa. I suoi occhi rossi e brillanti sembrarono puntare su di lui.

Con un'improvvisa scarica di energia, si volse del tutto e iniziò ad avvicinarsi.

«Forza», ringhiò afferrando la mano di Star per riportarla nel vicolo. La spinse oltre la fessura nel muro di mattoni, poi ci passò lui stesso, per riprendere infine la sua mano e continuare ad avanzare. Se fossero riusciti a tornare all'incrocio e a trovare un edificio in cui nascondersi prima che li avesse raggiunti, forse avrebbero ancora avuto una possibilità.

Ma la stradina era ingombra di ostacoli in quella direzione come nell'altra, e Kyle dovette rallentare, bilanciando l'ovvia fretta con l'altrettanto naturale necessità di procedere con cautela. Una gamba rotta o una caviglia slogata avrebbero significato morte certa, in quel momento.

Poteva sentire il sudore scorrergli gelido lungo la spina dorsale, mentre camminava nel vicolo senza osare guardarsi alle spalle e chiedendosi se avrebbe sentito il suono dell'arma del Terminator, quando i proiettili gli avrebbero perforato la schiena.

Quel tipo di pensieri, però, poteva condurlo unicamente al panico. Scacciandoli, si concentrò sull'idea di trovare il percorso più sicuro per sé e Star. Ce l'avrebbero fatta, si disse fermamente. La fortuna aiuta chi è preparato, gli aveva sempre ripetuto Orozco, e lui e Star lo erano. *Ce l'avrebbero fatta.*

Erano a metà strada quando la fortuna li abbandonò.

Un rumore di mattoni distrutti esplose dietro di loro. Il Terminator aveva raggiunto il muro e lo stava spaccando per passare oltre, facendo volare in giro frammenti di cemento ad ogni colpo della sua mano sinistra. Si voltò e vide che la sommità della parete era già crollata, e mentre cercava di costringere i propri piedi a riprendere il cammino anche il resto della barriera collassò. Spostandosi in mezzo alle macerie, il Terminator avanzò verso di loro.

Era finita.

Kyle si bloccò, stringendo la mano di Star e guardando impotente la macchina puntare su di loro. I suoi occhi rossi li fissavano da un volto inespressivo, la pelle gommosa e i vestiti bucati e strappati là dove i proiettili di Vuong erano penetrati in quel corpo artificiale. Sotto alla stoffa e ai brandelli di pelle sintetica, poteva scorgere il suo scheletro metallico. Stretta nella sua mano destra, la pesante mitragliatrice sembrava grossa come un cannone.

Poi, bruscamente, una domanda inattesa si insinuò nella mente del ragazzo. *Perché non ha ancora aperto il fuoco?*

Non avevano usato le loro armi neanche contro Nguyen e Vuong. Si erano limitati a colpire a morte i mercanti con le loro nude mani metalliche.

E in un lampo di ispirazione, Kyle improvvisamente capì.

Orozco li aveva avvertiti che Skynet stava per lanciare un attacco contro il quartiere. Ma aveva anche detto che la potente intelligenza artificiale non avrebbe iniziato prima del tramonto.

Nessuno doveva fuggire, per questo aveva messo in giro tutti quei Terminator. *Ma non voleva neanche che gli abitanti del quartiere si spaventassero* e creassero scompiglio, cosa che avrebbe permesso a qualcuna delle vittime di scappare.

Qualche raffica d'arma da fuoco, come quelle di Nguyen e dei suoi, poteva essere percepita come normale, e probabilmente non sarebbe stata considerata altro che il frutto delle solite attività delle gang. Ma quelle pistole pesanti di cui erano armati i Terminator avrebbero fatto riecheggiare tutt'intorno un rumore riconoscibile, facendo scattare il panico che Skynet voleva evitare.

Il che significava che anche l'androide che avanzava verso di loro probabilmente avrebbe evitato di usare la sua arma, a meno che non avesse calcolato che le sue vittime fossero sul punto di sfuggirgli. Il trucco poteva essere quello di fargli credere che fosse tutto sotto controllo, per poi modificare di colpo le cose.

Tutto ciò che doveva fare, allora, era trovare un modo per cambiarle.

Si guardò intorno, poi tornò a fissare il Terminator. Pregando tra sé e sé, afferrò dallo zaino l'accendino e un'altra bomba. Se la macchina avesse deciso che quegli ordigni erano una minaccia e che era necessario sparare...

Ma non lo fece, neanche quando Kyle accese la miccia della pipe.

Avendo già visto una di quelle bombe esplodere, il Terminator aveva apparentemente concluso che l'arma non era capace di fermarlo.

E probabilmente lo stava ancora pensando, mentre il ragazzo attendeva che la miccia si accorciasse prima di lanciare l'ordigno sotto al furgone arrugginito che stava oltrepassando. La bomba esplose, sollevando il mezzo, rovesciandolo sulla testa del nemico e colpendolo con un orrendo suono di lamiera.

L'androide finì dritto sulla foresta di strutture d'acciaio che spuntavano dal cemento armato.

Kyle non sapeva quanto sarebbe stato danneggiato dalle lance di metallo spinte attraverso il suo corpo. Ma per il momento gli importava solo che la macchina era stata temporaneamente bloccata. Spingendo Star oltre una lastra sconnessa della pavimentazione, afferrò altre due bombe e ne accese le micce. Corse verso il furgone, cominciando già a tremare visto che il Terminator bloccato cercava di liberarsi, e incastrò i cilindri esplosivi tra le barre di cemento armato direttamente sotto il torso e i fianchi della macchina.

Il braccio del Terminator scattò, mentre la mano metallica cercava di afferrare il suo polso. Il ragazzo riuscì a saltare indietro in tempo, poi si girò e corse verso il riparo dove aveva lasciato Star. Si accucciò là dietro abbracciando la bambina e chiuse gli occhi.

Le bombe detonarono insieme e questa volta l'esplosione fu molto più potente.

Attese che l'eco svanisse e poi si sporse cautamente dal suo rifugio.

Il furgone era stato schiacciato contro la parete del vicolo, in parte si appoggiava e in parte pendeva dal muro. Ancora incastrato alle barre di cemento armato che prima lo ospitavano, invece, c'era il Terminator.

La macchina era massacrata. Quasi tutta la pelle sintetica, a contatto con le bombe, era stata disintegrata, esponendo il corpo metallico annerito e spezzato. Sul volto e sulle gambe, separate dal corpo dall'esplosione, restava ancora un po' rivestimento, che bruciava emettendo un fumo dall'odore acre.

Ma la mancanza di epidermide era l'ultimo dei suoi problemi. La bomba che gli aveva incastrato sotto ai fianchi aveva spezzato le sue giunture, staccandogli le gambe. Le braccia erano comunque in cattive condizioni, il sinistro completamente amputato dal torso e il destro retto solo da un paio di cavi. Il collo era riuscito a sopravvivere alla deflagrazione, ma il retro della testa mostrava una profonda spaccatura, prodotta probabilmente dall'impatto iniziale col furgone.

Kyle avvertì un tocco esitante sul suo braccio e si girò verso Star, che fissava con gli occhi sgranati i resti della macchina.

È morto?

Inspirò profondamente e guardò ancora il Terminator. «Penso...»

Senza alcun preavviso, il teschio metallico del robot si girò verso di lui, con gli occhi rossi che di nuovo scintillavano di una luce sinistra.

Il ragazzo saltò indietro. Il braccio destro dell'androide tremò, e lui distolse lo sguardo dagli occhi lampeggianti per guardarlo.

Lentamente, muovendosi a scatti, il braccio strisciava verso la spalla della macchina.

Kyle spalancò gli occhi. *Come diavolo...?*

Sentì l'improvviso ansito di Star e sobbalzò di nuovo quando la bambina scattò in avanti per afferrare l'arto metallico. Lo sollevò a fatica, mugugnando per il peso.

«Piano», l'avvertì raggiungendola e prendendolo dalle sue mani. Non era poi così pesante, ma un'energia potente lo attirava verso la macchina.

Sta cercando di ricostruirsi.

Stringendolo al petto, Kyle si sforzò di contrastare la spinta e riuscì a fare un passo indietro. Con sollievo, sentì la pressione diminuire, e quello successivo fu ancora più semplice. Altri due e quella forza scomparve del tutto.

Il ragazzo osservò il braccio che stringeva ancora addosso. Non era una qualche magia nera di Skynet. Si trattava di un semplice elettromagnete, forse più d'uno, che si trovavano nel corpo metallico del Terminator per aiutarlo a ricomporsi, se qualcuno riusciva a fargli saltar via un pezzo.

Ma, a quanto sembrava, ci poteva riuscire solo se le parti erano abbastanza vicine al corpo.

«Sì, credo che possiamo farci qualcosa», borbottò poi. Mettendosi l'arto meccanico sotto al suo braccio destro, tornò a frugare nello zaino.

E si piegò di lato quando qualcosa gli passò a pochi centimetri dal viso.

Si accucciò, girandosi. Un altro Terminator era in fondo al vicolo e stava avanzando verso di loro, con un pezzo di mattone nella mano sinistra.

«Corri!», gridò a Star, abbassandosi di nuovo mentre la macchina glielo lanciava

contro.

Questa volta, la sua mira fu migliore. Il corpo contundente colpì la spalla destra di Kyle, mandandogli un lampo di dolore giù fino al fianco. Il ragazzo gli tirò il braccio metallico che ancora reggeva e poi, estraendo la Colt dalla fondina, sparò una volta prima di girarsi e correre come se non ci fosse un domani. Raggiunse Star all'imbocco del vicolo, la prese per mano e la spinse sulla sinistra. Un altro mattone fischiò a pochi centimetri da loro, mentre giravano l'angolo.

Correre era meglio, in strada: potevano tentare di aumentare almeno un po' la velocità. Guardò oltre la propria spalla mentre continuavano ad avanzare, chiedendosi se i due cyborg che avevano attaccato il gruppo di Nguyen si fossero uniti alla nuova caccia.

Con suo sommo sollievo, comunque, trovarono libera la via a nord. Per il momento, almeno.

Si voltò di nuovo, stringendo la piccola mano di Star e cercando di pensare a un piano. Non appena la seconda macchina fosse uscita dal vicolo, lui e la ragazzina si sarebbero trovati nuovamente nella sua linea di fuoco. E questa volta avrebbe potuto decidere che era più semplice abatterli a colpi d'arma da fuoco.

Questo significava che doveva trovare un nascondiglio per entrambi.

Oppure doveva trovare un bersaglio più interessante per il Terminator.

Nonostante la fatica e la paura, un piccolo ghigno gli si disegnò sulle labbra. Forse, se fosse stato fortunato, avrebbe potuto ottenere entrambe le cose in un colpo solo.

12

Connor stava lavorando col gruppo di David agli ultimi dettagli del piano di avvicinamento, quando senti il suono lontano di una sparatoria.

«Silenzio!», sbottò.

La stanza cadde istantaneamente in una quiete totale. Tutti si bloccarono, le orecchie puntate al rumore distante. Veniva da una sola arma, probabilmente una pistola di grosso calibro. Ci fu una pausa, il tempo necessario a chi sparava per ricaricare, poi si udirono altri colpi. E un'altra interruzione.

Quei primi spari furono ancora seguiti da una cacofonia di raffiche delle automatiche.

John ascoltò attentamente, cercando di capire che tipo di armi fossero coinvolte nella sparatoria. La maggior parte erano pistole automatiche, ma riusciva anche a distinguere il ruggito più basso di un mitragliatore, insieme al riconoscibile botto dei fucili a pompa. Dall'altra parte della stanza, la sentinella aprì la porta di qualche centimetro, rendendo più nitidi quei suoni.

E poi, sovrastando perfino il rumore delle pistole, venne il boato di un'esplosione.

Connor guardò Kate, notando la sua tensione riflettersi nell'espressione di lei. Quei colpi – anche così tanti – potevano provenire da uno scontro tra bande, oppure dai residenti che difendevano le loro vite e i loro averi.

Ma ben poche persone, da quelle parti, si sarebbero lanciate addosso una bomba,

anche se avessero fatto parte di gang diverse. Chi sapeva come creare quel tipo di ordigni, di solito se li teneva per usarli contro i Terminator.

«Che abbiano già cominciato?», mormorò cautamente Kate.

«Dio, spero di no», borbottò David di rimando. «Non siamo ancora pronti».

L'eco dell'esplosione svanì e anche i colpi d'arma da fuoco cessarono di colpo. Connor tese le orecchie, anche se sapeva che quella breve battaglia si era svolta troppo lontano da loro per sentire i gemiti o le urla dei feriti. Se ancora ce ne fossero stati in grado di strillare, ovviamente. Nel silenzio, si avvertì improvvisamente una seconda esplosione, seguita pochi secondi dopo da una terza, più forte delle altre due.

Poi, il silenzio tornò a regnare sovrano.

«Qualcuno ha capito da dove venivano?», chiese guardando verso la sentinella. «Vincennes?»

L'altro scosse il capo. «Se volete la mia opinione, direi che giungevano da qualche parte a est», disse. «Ma c'è tanta di quell'eco tra i palazzi che non posso esserne certo».

Connor sbirciò di nuovo verso Kate, per poi volgersi a David. «Qualche idea?», lo invitò.

«Non erano Terminator», si intromise Barnes, prima che David potesse rispondere. «O, per lo meno, loro non hanno sparato».

«Sono d'accordo», aggiunse il tenente. «Quelle loro minigun si riconoscono ovunque».

«Vero», concordò Connor. «Ma il fatto che non abbiano sparato non vuol dire per forza che non fossero lì».

«Era una pattuglia», disse piano Kate, mentre sul suo volto si faceva strada una consapevolezza improvvisa. «Skynet ha chiuso i confini del quartiere».

John annuì, scuro in volto. Qualcuno, forse il gruppo di uomini e asini che aveva oltrepassato la loro base qualche momento prima, aveva cercato di uscire dalla zona ed era stato fermato. «Il che significa che non avremo tempo fino a domani notte come speravamo», disse. «Abbiamo solo fino a *stanotte*».

Si guardò intorno, osservando le loro espressioni che passavano dallo stupore all'angoscia, per poi diventare dure, fredde e determinate. Erano un'ottima squadra ed erano forti. Se qualcuno poteva farcela erano loro, lui lo sapeva.

Fu Tunney a tradurre ufficialmente il loro pensiero in parole. «Saremo pronti», affermò.

«Allora al lavoro. Tunney, David: radunate le vostre squadre e l'equipaggiamento. Lasciate indietro ciò che volevate conservare: si viaggia leggeri. Riunione finale tra dieci minuti».

Richiamò a sé Barnes. «Quanto a te, la tua missione è appena cambiata. Raduna la tua squadra e venite con me».

Orozco era all'esterno di Moldering Lost Ashes, intento a pattugliarne il perimetro nord, quando sentì il suono distante della sparatoria.

E non c'erano dubbi – proprio nessuno – su quel che significava.

Oh, Dio, pregò silenziosamente. Ti supplico, no. Non Kyle e Star.

Restò immobile, il vento freddo che gli soffiava la polvere tra i capelli, ascoltando

cantare quella pistola, seguita da molte altre e infine da tre distinte esplosioni: le bombe che aveva dato a Kyle...

E poi il silenzio.

Pochi minuti dopo era di nuovo dentro il complesso, diretto di corsa verso l'ufficio di Grimaldi.

Wadleigh e Killough sostavano fuori dalla porta, parlando tra di loro a bassa voce. Vedendolo avvicinarsi, alzarono lo sguardo. «Il Capo è occupato, al momento», disse Wadleigh sollevando una mano.

Senza neanche rallentare passò in mezzo ai due, spostando la sua mano con l'avambraccio mentre l'altro cercava inutilmente di afferrarlo. Girando la maniglia, l'ex sergente spalancò la porta ed entrò.

Grimaldi era occupato, già. Stava parlando in tono molto basso e appassionato a Candace Tomlinson, la diciassettenne della disputa sul cibo di quella mattina. Gli era parecchio vicino. Entrambi si girarono quando irruppe nella stanza, con la stessa espressione contrita sul volto.

Almeno Grimaldi ebbe la decenza di arrossire. O forse era la rabbia?

«Che diavolo pensi di...?»

«Candace, fuori di qui», lo interruppe Orozco. «Io e il Capo dobbiamo parlare».

La ragazza, terribilmente testarda quando si trattava delle sue proprietà e dei suoi diritti, sapeva però quando era il caso di cedere. Si rialzò dalla sedia, aggirò silenziosamente il Marine e fuggì dall'ufficio.

Orozco sbatté la porta dietro di lei.

«Prima di tutto, non era ciò che poteva sembrare», ringhiò Grimaldi, cercando di avere come sempre l'ultima parola. «Le stavo parlando della sua pessima abitudine di sbirciare nei...»

«Lascia perdere Candace», tagliò corto. «Lascia perdere tutto. I Terminator stanno arrivando».

Grimaldi sembrò ritrarsi un po'. «Davvero», disse poi, con la voce che tornava al suo solito tono. «E tu come lo sai?»

«Nguyen e i suoi uomini sono andati via nel pomeriggio», spiegò. «Ero fuori e ho sentito degli spari – *parecchi* – che venivano dalla direzione che dovrebbero aver preso».

«Hai sentito il rumore delle armi dei T-600?», indagò Grimaldi.

Orozco esitò. Era una domanda ovvia, ma non se la sarebbe aspettata da lui. «No», ammise. «Ma difficilmente le usano per uccidere la gente».

«Non è così che la penso. Ma va bene. La mia prossima domanda sarebbe stata: *chi ha sparato per pruno?* Ma visto che non hai sentito il rumore delle armi dei T-600, immagino che abbiamo già la risposta, giusto?»

Il soldato fece una smorfia. Era ovvio dove Grimaldi volesse arrivare. «Capo, so che credi che i Terminator non attacchino se non provocati», disse, lottando per mantenere la voce calma e pacata. «Ma non è così. Io li ho visti. Circondano un quartiere, ne bloccano le uscite, poi entrano e...»

«Sì, le abbiamo sentite tutte le tue storie dell'orrore», lo interruppe. «Correggimi se sbaglio, ma non mi pare che tu ci abbia mai fornito delle prove in merito».

«E che razza di prove vorresti? Un mucchio di cadaveri crivellati dai loro colpi? Ti

ho già detto che Skynet di solito manda i suoi spazzini a raccogliere i corpi, Dio solo sa per quale ragione».

«E tutto ciò che non raccolgono diventa cibo per ratti e coyotes, immagino», bofonchiò annuendo pazientemente. «È una storia interessante. Io, d'altra parte, ho dalla mia dieci anni d'esperienza a dirti che se tu lasci in pace i Terminator, loro fanno altrettanto».

«La tua esperienza non vale nulla», scattò Orozco. «Skynet ci ha lasciati in pace, qui, perché era impegnato altrove. Ma ora è arrivato il nostro turno. Stanno arrivando. *Dobbiamo portare via tutti*».

Grimaldi scosse la testa. «No».

Il soldato si avvicinò di un passo alla scrivania. «Porteremo via tutti», ripeté posando una mano sul calcio della sua Beretta. «Dai l'ordine, o lo farò io al tuo posto».

Il Capo, mostrando un notevole coraggio, non mosse un muscolo. «Ammutinamento, Sergente?»

«Sostituzione di un superiore che si è dimostrato incapace a comandare», lo corresse. «E ora dà l'ordine».

«Supponiamo che io lo faccia. Come faremo a portare via anche il cibo, le piante e l'equipaggiamento? E soprattutto, dove andremo?»

«Verso sud», ribatté prontamente. «C'è meno gente da quelle parti, il che significa che potremo trovare un rifugio senza dover combattere».

«E il cibo?»

«Porteremo con noi tutto il possibile. Dopo che i Terminator se ne saranno andati, qualcuno di noi potrebbe tornare a prendere quel che abbiamo dovuto abbandonare».

«Proponi di lasciare tutto qui?» Scosse la testa. «No».

L'altro strinse la Beretta nel pugno. «Dai l'ordine», abbaiò.

Grimaldi lo fissò senza batter ciglio. «Altrimenti?», lo sfidò. «Mi sparerei?»

Per qualche secondo, Orozco lo fissò di rimando. Ma il Capo aveva ragione. Non poteva certo abatterlo così. A sangue freddo. Non per questo.

«Allora», disse poi, la voce ferma nel silenzio teso tra loro, «sei pregato di andartene».

Esitò per qualche altro istante. Poi, senza una parola, gli volse le spalle e uscì dalla stanza.

Wadleigh e Killough erano ancora nei dintorni dell'ufficio. Il primo iniziò a dire qualcosa, ma vide il suo sguardo e preferì farsi di lato, lasciandolo passare.

Non lo fece però abbastanza in fretta. Passando, il Marine lo prese per un braccio e lo trascinò verso l'ingresso, ignorando le sue proteste, finché non furono nei pressi della fontana. Quindi, fermandosi di colpo, il sergente lo girò verso di lui per parlargli.

«Quel tunnel di drenaggio di cui parlava Kate Connor», disse subito. «L'avete trovato?»

Gli occhi di Wadleigh si spostarono verso la porta dove Killough era ancora immobile e fissava a bocca aperta quella scena.

«Sì, l'abbiamo trovato», annuì parlando a voce bassa. «E no, non l'abbiamo sigillato. Soltanto coperto con qualche mattone, come dicevi tu».

«Bene». Gli lasciò il braccio, spingendolo via nel farlo. «Mostramelo».

Wadleigh deglutì e guardò ancora verso l'ufficio. Grimaldi non sarebbe stato contento di nessuno dei due, se avesse saputo di quella faccenda.

Orozco lo sapeva,

Ma non gliene importava niente.

«Certo», sussurrò Wadleigh. «Seguimi».

Kyle e Star erano appena riusciti a raggiungere il gruppo di macchine arrugginite che segnavano il confine del territorio dei Death's-Head, quando uno degli sguardi lanciati indietro dal ragazzo inquadrò un Terminator che sbucava sulla strada, inseguendoli a lunghi passi.

«Sta arrivando», ansimò verso Star, stringendo forte la sua piccola mano e cercando di correre più veloce ancora. Il Terminator non aveva ancora aperto il fuoco, ma l'avrebbe sicuramente fatto presto. Li stava braccando da troppo tempo.

A meno che non contasse sul fatto che i Death's-Head non li avrebbero fatti passare.

Kyle sbirciò verso la barriera davanti a loro: dieci macchine girate su una fiancata, con la parte inferiore rivolta verso di lui. Formavano un confine solido, ma erano state sistemate in modo da creare vicino al centro una stretta apertura, ampia il giusto per far passare una sola persona alla volta.

Non c'erano sentinelle di guardia, o per lo meno non ne vide, mentre guidava Star verso quell'entrata. Se l'androide dietro di loro stava per aprire il fuoco, sapeva che sarebbe successo proprio allora. Raggiunsero lo sbarramento e, con un paio di veloci passi laterali, Kyle, tirandosi dietro Star, si accucciò dietro al cofano della macchina più avanzata per poi scivolare nel rifugio offerto dal bagagliaio di quell'accento.

Si fermarono di colpo. Di fronte, a circa dieci passi di distanza, c'era un gruppo di persone con fucili e pistole, e tutte quelle armi erano puntate contro di loro.

«Fermi là!», sbottò uno degli uomini.

«Terminator! », annaspò il ragazzo, tentando di riprender fiato. «Terminator... arrivano».

«Ha ragione, Rats», disse qualcuno alla sua destra. Kyle si girò e vide un altro uomo con un fucile a tracolla che sbirciava con un cannocchiale. «Ne sta venendo giusto uno».

«Ah, al diavolo», ringhiò il primo fissandolo. «Cos'avete fatto? Eh?» Si avvicinò al ragazzo e gli premette la canna del fucile contro il petto. «Eh? *Che diavolo avete fatto?*»

«Non abbiamo fatto niente. Ci sta inseguendo, tutto qui. Sentite, fateci passare e ce ne andremo subito».

«Ma neanche per idea», sbuffò Rats. Spinse avanti il fucile e Kyle s'irrigidì mentre il metallo premeva contro la sua pelle. «Ve ne tornate da dove siete venuti. *Ora*».

L'adolescente lo fissò in volto. «Ma... non potete farlo. Vi prego».

«O tornate indietro sulle vostre gambe, o vi spareremo e lanceremo a quella macchina i vostri cadaveri. A voi la scelta».

Il ragazzo guardò Star. Lei lo stava fissando attentamente, tranquilla, sicura che avesse un piano.

Solo che lui non ce l'aveva.

«Possiamo almeno parlarne?», pregò, tornando a fissare l'uomo.

«Sì, certo, ottima idea», disse sarcasticamente lui. «Uscite e parlate pure». Spinse di nuovo avanti l'arma. «Ultima possibilità di andarvene da qui *respirando*».

Inspirò profondamente. Non era servito a nulla. «Avanti, Star...»

S'interruppe di colpo quando uno stridio di metallo sull'asfalto venne *dalle spalle* di Rats, dai veicoli che segnavano il confine *a sud*, ad almeno una trentina di metri da loro. Gli uomini si girarono verso quel rumore, puntando le armi. Una delle macchine al centro ondeggiò per poi rovesciarsi, crollando sull'asfalto con un boato da far tremare le ossa.

Attraverso il varco avanzarono tre T-600.

Gli uomini di Rats se non altro furono rapidi a reagire. I Terminator non si erano ancora mostrati del tutto che una tempesta di piombo eruttò dagli edifici di entrambi i lati della strada bloccata. Gli androidi vennero scossi violentemente dalle ondate continue di quel violento assalto.

Ma continuavano ad avanzare.

Qualcosa descrisse un arco in aria, partendo da una delle finestre più in alto dello stabile ad est. Le macchine furono avvolte da un'improvvisa nube di fuoco.

Poi Star si aggrappò al braccio di Kyle, trascinandolo con decisione verso l'automobile di fronte. Lui la osservò, notando per la prima volta che tutti i vetri del mezzo erano infranti. Lei lo tirò ancora, indicando il buco dove un tempo c'era stato il parabrezza.

Erano appena scivolati dentro quando una violenta tripla esplosione scosse il circondario.

Star si girò a guardarlo con gli occhi sgranati, mentre tutti e due si rannicchiavano nella cavità in cui un tempo c'erano stati i sedili. *Le loro mitragliatrici?*, segnalò la bambina.

Il ragazzo annuì. *Il fuoco deve aver fatto esplodere le munizioni*, le segnalò in risposta.

Ma se le armi dei Terminator erano fuori uso, era chiaro dal crepitare delle raffiche che i T-600 non erano ancora stati sconfitti. Passandogli un braccio intorno alle spalle, Kyle si sedette e fece sedere anche lei, cercando di rendersi meno visibili possibile.

Star si tolse la giacca che lui le aveva dato, restituendogliela. Il ragazzo accennò un ringraziamento col capo e l'avvolse intorno a entrambi, poi cambiò idea e coprì anche i loro volti, nascondendo testa e torso. Più fossero sembrati un mucchio di stracci abbandonati, più avrebbero avuto la possibilità, nella confusione del momento, di sfuggire ai Terminator e agli uomini di Rats.

Aveva appena sistemato la giacca su di loro e avvicinato un occhio a un piccolo strappo della stoffa per sbirciare fuori, quando il Terminator che li aveva inseguiti passò oltre l'apertura tra le macchine. Li oltrepassò e si spinse in battaglia.

Kyle fece una smorfia. Ecco perché non aveva sparato contro di loro. Sapeva che i suoi compagni stavano convergendo verso quella posizione da sud e si era limitato a spingere le sue prede verso il nuovo gruppo di cacciatori. Se Rats li avesse lasciati andare sarebbero già morti, probabilmente.

Ma nel momento in cui si rendeva conto di quanto fossero andati vicini alla fine, capì anche che il tentativo di Skynet di accerchiare il quartiere era di colpo fallito. Tra il Terminator che aveva distrutto nel vicolo e i quattro ora impegnati in quello scontro coi Death's-Heads, doveva esserci un bel varco nelle loro linee.

Poteva solo sperare che Orozco l'avesse intuito e se ne avvantaggiasse per portare al sicuro i residenti dell'Ashes.

Le raffiche si stavano intensificando, e un fumo acre iniziava a penetrare nella macchina. Stringendo a sé la piccola Star e cercando di non tossire o starnutire, il ragazzo attese che tutto finisse.

Orozco fissò il mucchio di detriti e polvere che riempiva per tre quarti il tunnel di drenaggio, quasi fino al soffitto.

«Dunque finisce qui», mormorò, con la voce che riecheggiava in modo quasi inquietante nello spazio chiuso.

«Immagino di sì», confermò Wadleigh. «Mi spiace».

Mi spiace. Orozco avvertì un impeto di rabbia inconsulta. *Mi spiace.* Come se avessero perso una gara o una scommessa, invece dell'unica speranza, per la gente dell'Ashes, di sopravvivere a quella notte.

Inspirò profondamente. *Smettila*, si disse con fermezza. Aveva cose più urgenti da fare che lasciarsi infastidire dalla scarsa capacità espressiva di qualcuno.

Si girò, tenendo alta la torcia e studiando il soffitto della galleria. Se c'erano altre botole lassù capaci di offrire una via di fuga, poteva ancora esser utile.

Ma non ce n'erano. L'unico tombino visibile nella luce saltellante della pila era quello da cui erano venuti, a cinquanta metri dal quel blocco.

«Potremmo dirigerci a nord-ovest», suggerì esitante Wadleigh. «Deve essere quella la direzione da cui sono arrivati la Connor e i suoi».

«Ed è esattamente per questo che non possiamo farlo. Non credo affatto che siano venuti qui solo a reclutare nuova gente. Stavano anche cercando i Terminator; e se sono venuti da nordovest, probabilmente è lì che andavano a caccia di macchine».

Wadleigh grugnì. «In tal caso, sarà meglio chiudere una volta per tutte questo dannato posto. Non vorrei che i Terminator rispondessero ad una battuta con un'altra».

«Probabilmente hai ragione», concesse osservando quella massa di macerie. *Se lui e Wadleigh l'avessero spostata insieme...*

Ma no. Quei blocchi di cemento erano troppo grossi e pesanti per poterli trascinare, anche in due, soprattutto in un posto così stretto. Non c'era alcuna via di fuga, lì.

E da nessun'altra parte. Ormai restava solo una cosa da fare: rinserrarsi al meglio e prepararsi alla guerra.

«Dobbiamo tornare indietro», disse incamminandosi e accennando a Wadleigh di seguirlo.

«E una volta che avremo sigillato quell'apertura, che faremo?», gli domandò l'altro, mentre si muovevano cautamente nella galleria malandata.

«Inizieremo col radunare *tutte* le armi. Sarà compito tuo. Tira fuori ogni cosa che abbiamo, comprese le riserve, e dai un'arma a chiunque la sappia usare. Prendi anche

tutte le munizioni. Se Grimaldi cerca di metterti i bastoni tra le ruote, mandalo da me».

«Non preoccuparti, non lo farò», mormorò cupamente Wadleigh. «E tu?»

«Io vado a sistemare qualche trappola. Poi, se avrò tempo, cercherò di mettere insieme qualche altra bomba».

Raggiunsero la botola e risalirono attentamente la scaletta arrugginita, fino a sbucare tra le macerie d'acciaio contorto e cemento sul lato nord di Moldering Lost Ashes. Zigzagando tra i detriti, rientrarono nell'edificio passando dalla finestra rotta usata anche da Kate Connor e i suoi.

Dopo il suo scontro con Grimaldi, il Marine si aspettava un comitato d'accoglienza ad attenderlo all'ingresso. Aveva visto giusto. Il Capo e Killough erano fermi accanto all'imbocco del corridoio, affiancati da Barney e Copeland che imbracciavano i loro fucili.

«Sergente Justo Orozco», cominciò Grimaldi, col tono più pomposo che il suo passato da manager di una società per azioni gli permetteva, «come leader di Moldavia...»

«Sta' zitto», tagliò corto lui, oltrepassando il gruppetto.

Probabilmente il Capo se l'aspettava. Fece un rapido passo in avanti e lo afferrò per un braccio. «Sarai confinato nella tua stanza fino a...»

Il discorso finì con un gemito, quando Orozco lo prese a sua volta con la mano libera, bloccandolo e torcendogli dolorosamente il polso.

«Lascialo», sbottò Copeland iniziando a sollevare il fucile.

Ma si bloccò. «No», disse piano Wadleigh.

Il soldato si girò. Aveva un volto pallido e la voce incerta, ma la Smith & Wesson 9mm che puntava contro Copeland non tremava.

«Ha ragione», continuò. «I Terminator non ci daranno tregua. Sono macchine. Sono programmati. E ci uccideranno tutti».

«Ora basta, Wadleigh», scattò Grimaldi. «Sergente Orozco...»

Gli torse il polso con più decisione, e nuovamente il Capo si zittì con un grugnito di protesta. «Ecco cosa faremo», disse poi, mantenendo basso il tono della voce. «Ci prepareremo all'attacco. Le armi saranno riunite e tutti dovranno rispondere a me. Puoi aiutarci oppure startene per conto tuo. È chiaro?»

«E se non lo farò?», ringhiò Grimaldi. «Cosa farai, allora, mi sparerai?»

«È la seconda volta che mi fai quest'offerta. Se continui a ripeterla, prima o poi potrei accontentarti».

Per qualche secondo l'ingresso restò avvolto nel silenzio. «Va bene, Sergente», capitò infine Grimaldi. «Fai pure i tuoi preparativi. Prendi chi ti serve; prendi tutte le risorse che vuoi. *Ma...* »

Lasciò che quella parola restasse sospesa tra loro per qualche istante. «...se saremo ancora qui domani mattina», continuò infine, «*tu te ne andrai*. Sono stato chiaro?»

«Sì».

Lasciò andare il braccio e lo allontanò. Il Capo si raddrizzò e per qualche attimo lo fissò ancora negli occhi. Poi, senza dire altro, fece cenno ai suoi uomini di seguirlo e i quattro tornarono nell'ufficio.

Orozco si girò verso Wadleigh. «Grazie», mormorò.

«Non c'è problema», rispose l'altro rinfoderando la pistola. «Ma ricordatene quando butteranno fuori anche me».

«Lo farò», gli promise rigirandosi.

Soltanto allora notò il reverendo Sibanda seduto sul muro della fontana. Fino a quel momento la presenza degli altri non gli aveva permesso di scorgerlo. «Posso esserti d'aiuto, reverendo?», gli domandò.

«Mi era parso di capire che ci fossero dei guai in arrivo», disse l'uomo alzandosi in piedi e muovendo verso di loro. «Ma mi accorgo che sono più gravi di quanto pensassi».

«A dire il vero, stiamo messi anche peggio», ammise il Marine.

«Temo di averlo intuito», commentò pacatamente Sibanda. «Che posso fare per aiutarvi?»

«A questo punto, non lo so davvero».

«Il capo Grimaldi ha detto che puoi usare tutte le risorse», disse piano, gli occhi neri che si fermavano decisi nei suoi. «Io sono una di quelle. Ti prego, dimmi come posso esserti utile».

Lo osservò, cercando di pensare. C'era tanto lavoro da fare, ma le mani artritiche del pastore lo tagliavano fuori dalla maggior parte degli incarichi.

«Potresti cercare di tenere tutti calmi, credo», disse infine. «L'unica cosa che potrebbe peggiorare ulteriormente la situazione, ora, è un'ondata di panico».

«Posso occuparmene», promise. «E, quando sarà il momento, ti aiuterò a condurli alla Terra Promessa».

Orozco distolse lo sguardo, la mente che tornava ai pensieri cupi di un paio di giorni prima. Il pensiero che i veri prescelti del Giorno del Giudizio erano quelli che avevano avuto una morte veloce. «La raggiungeremo presto», ammise pacatamente. «E sarei onorato di averti al mio fianco nel cammino».

«Ci sarò», gli rispose in tono calmo e rassicurante. «Se ora vuoi scusarmi, vado a iniziare i preparativi». Si girò e attraversò l'ingresso.

«Anche noi», mormorò Orozco, guardandolo allontanarsi.

Perché lui, se non altro, non aveva intenzione di raggiungere la Terra Promessa senza combattere.

Batté una pacca leggera contro il petto di Wadleigh. «La pausa è finita. Mettiamoci al lavoro».

La sparatoria, nel territorio dei Death's-Head, sembrava continuare senza sosta, ogni tanto punteggiata dal tuono delle esplosioni e dai lampi riflessi delle granate al napalm della gang. Una ne esplose tanto vicina alla macchina rovesciata in cui erano Kyle e Star, da far allungare delle lingue di fuoco verso il parabrezza e il lunotto rotti e da arroventare le lamiere del tetto.

Probabilmente c'erano anche urla, imprecazioni e gemiti in mezzo al caos dello scontro. Ma, fortunatamente per i ragazzi, il rimbombo delle raffiche nascondeva al loro udito quei suoni agonizzanti.

Purtroppo, alla fine, né le armi né la testardaggine della banda poterono nulla contro i Terminator. Una dopo l'altra, le armi tacquero e i passi di corsa si fermarono, finché il silenzio non scese di nuovo sul mondo.

Lentamente, Kyle controllò la situazione dal buco nella stoffa della giacca che li nascondeva. Molto poco del territorio circostante era visibile dal parabrezza sfondato, ma sarebbe bastato comunque a dare il voltastomaco a qualunque persona. C'erano cadaveri dappertutto, alcuni quasi interi, altri fatti letteralmente a pezzi.

Stava ancora osservando quel massacro quando uno dei T-600 entrò nel suo campo visivo.

La macchina era molto malandata. La pelle e i vestiti erano quasi completamente bruciati, esponendo non solo il suo intero scheletro metallico, ma anche dozzine di piccoli segni e parti annerite. Zoppicava pesantemente, a stento capace di camminare ancora, con la gamba destra che si piegava decisamente a ogni passo. La sinistra non se la passava tanto meglio, e l'intero braccio destro, dal gomito in giù, era solo una massa di metallo contorto.

I Death's-Heads avevano perso la battaglia, ma erano caduti combattendo fino all'ultimo e facendo molti danni agli avversari.

Kyle sentì rinascere la speranza. Quel Terminator non aveva più armi e si muoveva appena: non sarebbe riuscito a inseguirli. Poteva essere l'unica possibilità di correr via, per lui e Star.

Stava ancora cercando di decidere se tentare o meno, quando ne scorse altri tre. Due erano nelle stesse condizioni del primo, nient'altro che macchine dalla pelle bruciata, con i servomeccanismi delle gambe ormai andati e il braccio destro fuori uso.

Ma il quarto, diversamente dai suoi simili, aveva ancora parecchia pelle e i vestiti addosso, e i suoi arti sembravano intatti. Soprattutto era ancora armato.

Il ragazzo storse le labbra. Era meglio che non provassero quella fuga.

La bambina gli toccò un braccio. Cautamente, si volse a guardarla da sotto la giacca. *Che succede?*, gli segnalò lei col visetto teso e preoccupato.

Sono ancora qui, le fece sapere.

Le labbra della bambina tremarono. *Allora restiamo qui anche noi?*

Per il momento sì, le rispose a gesti, cercando di sorriderle rassicurante. *Non preoccuparti, ce ne andremo presto. Un po' di pazienza.*

Si girò di nuovo a controllarli. I tre danneggiati avevano preso degli attrezzi, che dovevano aver trovato in giro da qualche parte, e nel più completo e gelido silenzio stavano iniziando a ripararsi.

Strinse le labbra. *Ti aspettavi forse che si mettessero a cantare?*, si disse, sarcastico. Ovviamente, si aggiustavano in silenzio. Erano macchine, non esseri viventi.

Ma potevano esser *danneggiate* e addirittura *distrutte*.

Era su quello che doveva concentrarsi. Non sui cadaveri sparsi sull'asfalto, là fuori, ma sul fatto che i Terminator potevano essere *abbattuti*.

Una volta Orozco gli aveva detto che *nessun piano di battaglia sopravvive al contatto col nemico, ma comunque bisogna sempre cominciare da uno schema*.

Cercando la mano di Star sotto alla giacca, Kyle si sistemò a guardare gli androidi che si riparavano e iniziò a studiare il suo.

Il crepuscolo era diventato piena notte quando Orozco avvertì il suono distante delle loro minigun.

Si alzò dal muro della fontana dove lui e la squadra di guerriglieri di Wadleigh erano rimasti in attesa e si avvicinò all'arco. Si sentivano delle raffiche corte, notò cupamente: il tipico ritmo utilizzato per ripulire un luogo dopo averlo forzato. Non udiva alcuna reazione, ma forse era solo perché il rumore era soffocato da quello più potente delle loro armi.

O forse tutte le vittime morivano prima di riuscire a contrattaccare.

Colse un movimento con la coda dell'occhio e si girò, scorgendo Grimaldi che lo raggiungeva.

«E così hanno iniziato», disse pacatamente il Capo.

«Sembra di sì».

«Già». Fece una pausa mentre un'altra raffica tagliava l'aria della notte, questa volta da una direzione diversa. «Avevi ragione, allora».

«Già. Avevo ragione».

«È finita», mormorò dolorosamente a quel punto. «Siamo tutti condannati. Per colpa mia».

Lo guardò. Il Capo fissava la notte oltre l'arco col volto teso e gli occhi pieni di lacrime di rimorso, rabbia e frustrazione. Per un lungo istante, al Marine fu difficile non buttargli in faccia che sì, *era tutta colpa sua*.

Ma *non poteva*. Non riusciva a prendere a calci un uomo le cui convinzioni si stavano sgretolando di fronte ai suoi occhi. «Non siamo ancora finiti», gli disse invece. «Se ora sei pronto ad aiutarci, potresti andare a controllare le squadre sulla balconata, per assicurarti che siano pronte».

Grimaldi si sforzò visibilmente di riprendere il controllo. «Sì», affermò. «Vuoi che controlli anche il magazzino?»

«Certo». Non c'era molto altro da fare lì, ma poteva capire la sua volontà impellente di rendersi utile. «Poi torna qui, così ti faccio unire a un gruppo. Altri tuoi alleati vogliono contribuire?»

Grimaldi arricciò il naso alla parola alleati. «Probabilmente», ammise. «Ma non so quanto potrebbero essere utili in battaglia».

«Credimi, ci sarà molto lavoro anche per loro. Ci serve gente che porti le munizioni, che pattugli il perimetro interno, che trasmetta i messaggi, sposti e aiuti i feriti, costruisca e ripari le barricate e le postazioni di fuoco, e alla fine sposti anche i morti».

Un muscolo sulla guancia del Capo si contrasse. «Vuoi radunare qui anche i bambini?»

«Tutti quelli che possono dare una mano, sì. Nessuno può starsene con le mani in mano, stanotte».

«Capisco. Li porterò qui». Poi si allontanò.

Orozco lo guardò e tornò a fissare la strada buia fuori dall'arco. Ascoltando il suono delle minigun, cercò di valutare la posizione dei vari gruppi di Terminator e di capire quando sarebbero riusciti a raggiungere l'Ashes.

Era ormai scesa la notte e la squadra era pronta, quando Connor sentì il suono distante di quelle minigun. «Ci siamo, gente. È ora di muoversi».

Gli altri nella stanza non se lo fecero ripetere due volte. Stavano già afferrando equipaggiamenti e armi, controllando il tutto un'ultima volta.

«Un minuto», avvertì.

Sessanta secondi più tardi erano pronti. Lui socchiuse la porta e sbirciò con cautela all'esterno. Sembrava tutto tranquillo.

«Ricordate: silenzio radio fin quando possibile. David?»

Il tenente annuì e con la sua squadra di demolitori uscì dal rifugio, sparendo nella notte verso il tombino del tunnel che li avrebbe condotti alla base di Skynet. Tunney fu il successivo, col suo gruppo pronto a far da retroguardia al primo, prima di dividersi per raggiungere l'edificio da ovest.

Le nuove reclute, ovvero Callahan, i coniugi Iliaki e il giovane Zac, erano con lui. Avrebbero voluto unirsi alla squadra di Barnes, ma John aveva considerato che quella di Tunney aveva un compito meno rischioso, e in più era meno probabile, in quel modo, che qualcuno dei suoi finisse ucciso per la loro inesperienza.

Ovviamente, avrebbe preferito lasciarli direttamente con Kate nella relativa sicurezza del rifugio temporaneo. Ma erano stati chiari: volevano seguirli in missione, che fosse con lui o da soli. A quel punto, era meglio che andassero con qualcuno che potesse controllarli.

I coniugi Iliaki chiudevano la fila, e Connor si sentì in colpa mentre li guardava allontanarsi. Carol aveva insistito per restare accanto al marito, proprio come sua moglie voleva seguire lui.

Solo che a lei aveva detto di no.

Poi fu il suo turno. Si girò, accennando un saluto silenzioso verso Kate; ne ricevette uno in cambio e guidò il suo team nella notte. Si chiese vagamente se anche lei non stesse pensando alla famiglia Iliaki.

Le raffiche si erano in qualche modo diradate mentre coi suoi quattro compagni si muoveva rapido e prudente per le strade deserte, avanzando verso il lato sud della costruzione da attaccare. I Terminator dovevano aver chiuso i giochi con uno dei loro bersagli e stavano andando verso il successivo.

Fortunatamente, col giro di reclutamento che avevano fatto nel quartiere avevano avuto modo di prender nota di quasi tutti gli edifici abbandonati, dove i Terminator avrebbero potuto raccogliersi. La speranza era che il percorso tracciato con Tunney li portasse dritti dove dovevano arrivare, col rischio minimo di incontrare degli ostacoli lungo il cammino.

«Shh-shh!», qualcuno dietro Connor sibilò quell'avvertimento.

Rapidamente si accucciò, imitato dal resto della squadra. *Minimo non equivale a zero.*

A mezzo isolato sulla loro destra una coppia di T-600 avanzava lungo la via.

Lasciò la presa sul fucile e cercò una delle granate che portava alla cintura. I Terminator non li stavano guardando, chiaramente concentrati su qualcos'altro. Ma questo non significava che non potessero decidere improvvisamente di girarsi.

Soprattutto considerato che gli "occhi" di Skynet erano già in volo. C'erano H-K di

pattuglia sopra la città, sia pur senza i tipici fari accesi e con i motori al minimo. Ma poteva riconoscerne il rombo delle turboeliche e sapeva che stavano cercando tutti i rifugiati che tentavano di sfuggire al massacro.

Comunque, neanche gli aerei per il momento li avevano individuati, presi com'erano a scandagliare le aree disabitate del quartiere. I due T-600 arrivarono in fondo all'isolato, girarono l'angolo e sparirono nella notte.

Guardando ancora in quella direzione, Connor si rimise in piedi.

«Dannazione, erano vicini», mormorò Tony Tantillo. «Piuttosto, dov'è il nostro supporto aereo?»

«Arriverà», lo rassicurò.

Da qualche parte in fondo alla strada, nei pressi del Moldavia, le minigun riaprirono il fuoco. *Tutti quei bambini*, aveva detto Kate, angosciata al pensiero di doverli lasciare al loro orribile destino. *Tutti quei bambini...*

Ma Connor non poteva farci niente, adesso. Segnalando al resto del team di seguirlo, continuò ad avanzare nell'oscurità.

Yoshi si stava allacciando le cinture nella carlinga del suo A-10, quando Blair finalmente lo raggiunse nell'hangar.

«Forza, forza... la chiamata è arrivata tre minuti fa», la incitò impaziente. «Tra quanto sarai pronta?»

«Novanta secondi», promise lei correndo verso il suo jet. «Wince? Ehi... Wince?»

«Eccomi», disse l'anziano meccanico, sbucando da dietro il muso dell'aereo. «È tutto pronto. Credo...»

«Come sarebbe a dire *credo*?», fece la donna fermandosi accanto a lui.

«Ti ho trovato altri 150 colpi per la GAU-8, come mi avevi chiesto», le spiegò battendo un colpetto sulla Gatling che sporgeva dal muso del jet. «Ma devo dirtelo: c'è la possibilità – per quanto remota – che la mitragliatrice si inceppi».

«Ah, davvero... Fammi capire. O sorprendo gli H-K con le mie munizioni in più oppure resto fregata?»

Wince fece una smorfia. «Più o meno».

«Mi sta bene», commentò afferrando la scaletta e issandosi nella carlinga. «Ti farò sapere come è andata».

Le porte dell'hangar erano aperte e Yoshi stava già conducendo il suo A-10 sulla larga pista all'esterno, mentre lei accendeva i motori. Gli diede un vantaggio di trenta secondi e poi lo seguì.

Sorprendentemente, entrambi gli aerei raggiunsero la fine della pista e si alzarono nel cielo notturno senza che alcun H-K venisse a dar loro fastidio.

«Hickabick?», la voce di Yoshi crepitò nelle sue cuffie. «Come va?»

«Pronta e affamata», replicò osservando i comandi. Notò che il contatore della GAU-8 indicava ancora 1100 colpi, il che significava che i centocinquanta in più di Wince non erano stati registrati. Avrebbe dovuto ricordarselo, in combattimento. «Pronto anche tu a farne fuori qualcuno?»

«Ci puoi scommettere. E ora seguimi».

Il suo jet virò verso la base di Skynet. Blair imitò la manovra, rimanendo a debita distanza dalla sua coda per garantirlgli lo spazio di manovra necessario. C'erano

quattro H-K in volo, silenziosi e a luci spente, lì sopra al quartiere, come avvoltoi in attesa di qualche cadavere da spolpare.

Skynet sembrava non saper nulla del loro attacco.

Erano arrivati quasi a metà strada verso la base, quando gli H-K parvero accorgersi improvvisamente di non esser soli. Due di loro si staccarono dal percorso di pattuglia aerea e virarono verso gli A-10, saltando come ranocchi spaventati quando i motori andarono di colpo a regime.

«Attenta... altri due da nord», avvertì Yoshi.

Blair guardò in quella direzione e notò che anche i due nuovi avversari erano a luci spente. *Sorpresa.*

«Li vedo», confermò. «Quali vuoi?»

«Lo sai che soffro di vertigini», replicò lui.

Lei sorrise dolcemente. «Buona caccia»

Spostando la cloche fece virare bruscamente il jet verso nord, andando incontro ai due nemici con un movimento che avrebbe provocato le vertigini immaginarie di qualsiasi pilota.

Sistemandosi per intercettarli, notò che i due nuovi arrivati erano piuttosto veloci. Troppo, per un normale scontro aereo. Forse Skynet aveva studiato le sue performance nel corso degli anni e aveva concluso che contro di lei sarebbe stato più efficace un attacco rapido?

O aveva semplicemente riconosciuto la sua bravura e deciso di portarle contro un attacco suicida?

C'era un solo modo per scoprirlo. Puntando l'A-10 più o meno in mezzo ai due, aumentò la velocità.

La difficoltà maggiore, in questo gioco, è capire quando virare.

Gli H-K però sembravano non conoscere quel tipo di sfida. Nessuno dei due aerei si mosse di un grado dal percorso prestabilito, mentre Blair volava dritto contro di loro. Diede loro altri tre secondi, poi scelse di disingaggiarsi.

Ma non con la manovra che avrebbe normalmente compiuto in una situazione simile. Non con la sua virata stretta a destra o a sinistra. Fare sempre le stesse mosse contro Skynet equivaleva a garantirsi la morte. Invece spinse avanti la cloche, facendo scendere il muso dell'A-10 e tuffandosi in picchiata verso le strade sotto di lei.

Fu ricompensata all'istante dalla mossa degli avversari, che spezzarono la formazione, girando a destra e a sinistra sopra di lei. Se anche lei avesse scelto una delle due direzioni, avrebbe concluso la sua serata in una palla di fuoco.

Potrebbe comunque succedere, ricordò a se stessa. Per la seconda volta in tre giorni, le strade buie sotto di lei si avvicinavano a velocità inquietante. *Dovrei smetterla*, si disse fermamente, tirando la cloche per far tornare in assetto il jet giusto in tempo, un attimo prima di schiantarsi al suolo. Stringendo i denti mentre l'aereo passava dalla picchiata all'impennata, attese quasi fino al punto di stallo e si rigirò con una perfetta manovra Immelmann.

Tornò dritta, rallentò e controllò il cielo alla ricerca degli H-K.

Quasi si aspettava che traessero vantaggio della sua vulnerabilità durante la picchiata, girandosi e attaccandola. Invece i due aerei si stavano allontanando a gran

velocità verso nord-est, mantenendosi separati per evitare di essere abbattuti entrambi con un colpo solo.

In mancanza di una possibilità simile, l'idea di tirarli giù uno alla volta le andava ugualmente bene. Allineandosi col muso a quello di destra, attivò la GAU-8 e premette il grilletto.

Wince aveva temuto che il suo nuovo sistema si inceppasse. Blair non aveva mai avuto dubbi simili e come sempre si trovò ad aver ragione. L'Avenger ruggì in tutta la sua gloria, sputando fiumi di 30mm contro l'aereo nemico. I proiettili raggiunsero l'H-K e, nel lampo feroce della sua esplosione, lei continuò la sua virata e si incollò al secondo, abbattendolo di lì a poco.

I resti in fiamme piovvero sulla città massacrata sotto di loro. Girò ancora, tornando verso ovest. C'era un altro falò in lontananza, nel punto in cui Yoshi era riuscito a togliere di mezzo il primo dei suoi avversari. Blair riusciva a vedere anche i lievi lampi del suo scontro col secondo. Più oltre, due altri aerei planavano ancora sul quartiere, per evitare che le vittime dello sterminio potessero scampare al loro destino.

Controllò rapidamente il cielo, poi si soffermò a guardare meglio. A sud avanzavano altre due sagome leggere, attraverso le nuvole illuminate di riflesso dalla luna. Probabilmente facevano parte della difesa della torre radar di Capistrano. O la zona designata per quella carneficina era di particolare importanza, oppure il computer aveva capito di dover mettere in campo qualche risorsa in più, se voleva abbattere i due A-10 della Resistenza.

Blair sorrise lievemente. Se l'idea di Skynet era quella di dar fondo alla sua scorta di H-K, quella notte, lei sarebbe stata ben felice di accontentarlo.

Girando il suo aereo per intercettare i nuovi venuti, si lanciò all'attacco.

I Terminator che avevano distrutto il territorio dei Death's-Head erano finalmente pronti a muoversi.

Non particolarmente bene né molto velocemente, però, come Kyle poteva chiaramente notare. Dopo un paio d'ore di riparazioni, le tre macchine ridotte al loro scheletro metallico arrancavano ancora pesantemente, avviandosi verso l'apertura della barriera a nord, da dove prima era entrato con Star. Erano così malridotte, in effetti, che avanzavano lentamente in gruppo, due androidi a sostenere quello in mezzo. I loro occhi rossi scintillavano pericolosamente alla luce della luna, mentre il lieve luore dei loro corpi metallici ricordava bizzarramente il sudore umano.

Ma se quelli non erano più una minaccia, il quarto sì. Chiudeva la fila, a qualche passo dagli altri, tenendo il loro passo senza zoppicare. Anche i suoi occhi luccicavano al buio, scandagliando i dintorni con attenzione mentre scortava i suoi compagni danneggiati, con la minigun sollevata e pronta.

Kyle tese i muscoli, restando più immobile che poteva. Se una qualsiasi delle macchine avesse guardato dentro i veicoli, passando...

Ma nessuna lo fece. Una dopo l'altra, superarono il varco tra le automobili e svanirono nella notte.

Tirò un profondo sospiro di sollievo, avvertendo la tensione scorrer via dal suo corpo come acqua piovana in un canale di scolo. «Sono andati via», sussurrò a Star.

Ci fu una pausa, poi lei gli tirò piano la manica e cominciò a parlare con i suoi soliti gesti.

«Un momento», la fermò allontanando la giacca dai loro volti per poterla veder meglio nella luce fioca. Il freddo dell'aria notturna lo colpì dritto in faccia come uno schiaffo. «Dicevi?»

Dove sono andati?

«Non lo so. Sono partiti. Non ti basta?»

Quasi di rimando, un'altra raffica delle loro armi si fece sentire da ovest, o nord-ovest, rispetto a loro. Là c'era Moldering Lost Ashes.

Kyle ascoltò con la gola chiusa dall'angoscia. I loro compagni erano sotto attacco, quelle persone che avevano accolto lui e Star quando non avevano altro posto dove andare. E c'era anche Orozco: il loro maestro, guardiano e amico.

Ma non poteva far nulla per aiutarli. E poi aveva promesso al Marine che non sarebbe tornato indietro.

Aveva anche un'altra responsabilità. Che si chiamava Star.

«Coraggio», le disse. Si sollevò dalla sua posizione rannicchiata, mugolando per il dolore improvviso dei muscoli rimasti immobili troppo a lungo. Afferrando il bordo del parabrezza sfondato, si spinse fuori dal mezzo.

Dall'interno, aveva potuto scorgere solo una parte minima del territorio attorno a loro. Ma una volta usciti allo scoperto, scoprirono la vera portata di quell'eccidio. Kyle fissò i cadaveri che affollavano la strada, con lo stomaco che gli si chiudeva e una parte della mente che, sconvolta, ringraziava l'oscurità che copriva gran parte dei dettagli.

Si girò verso Star che usciva dalla macchina. «Da questa parte», sussurrò. Cingendole le spalle con un braccio e facendo in modo che non vedesse quei corpi, la guidò verso l'apertura. «Dobbiamo assicurarci che Fido sia ancora coi suoi amichetti rotti».

La bambina inarcò un sopracciglio. *Fido?*

«Il Terminator che ci ha inseguito dopo aver ucciso Vuong e gli altri», gli spiegò storcendo le labbra nel ricordare. I mercanti avevano fatto anche loro una promessa a Orozco, quella di proteggerli. Ed erano stati trucidati per rispettarla. «È solo un nome come un altro».

Che significa?

«Non lo so. Ho sentito che una volta questo nome veniva usato per i cani. Quelli domestici», aggiunse mentre gli occhi della ragazzina si spalancavano, «non quelli selvatici». Sporgendosi dalla barriera, il ragazzo si guardò prudentemente intorno.

I Terminator danneggiati non si erano allontanati molto. Erano a meno di un isolato di distanza e continuavano a sorreggersi a vicenda, ondeggianti come teppisti ubriachi di vino fatto in casa. Fido era ancora dietro di loro e, avanzando, guardava tutt'intorno. Probabilmente alla ricerca di nuove vittime, ora che l'attacco di Skynet era cominciato.

Star lo afferrò per un braccio. *Dove andiamo?*

«Lontano da qui», rispose guardandoli un'ultima volta e poi tornando al riparo. «Ci dirigeremo a est, dove stavamo andando quando... be', lo sai».

E Orozco e la gente dell'Ashes?

Kyle fece una smorfia. Star aveva *quello* sguardo che conosceva bene: lo faceva sempre, nei suoi momenti di testardaggine. «Non c'è niente che possiamo fare per aiutarli», le disse fermamente. «E poi lui ci ha detto di non tornare indietro».

E *quello* sguardo si incupì ancora. *Non possiamo abbandonarli così*.

«Orozco ci ha detto di non tornare indietro», ripeté il ragazzo, iniziando a perdere la calma.

Non possiamo abbandonarli così, gli ripeté Star a gesti, per poi incrociare le braccia esili sul petto.

Kyle strinse i denti tanto da farsi male. Come faceva a non capire che stava solo cercando di aiutarla?

Poi la guardò meglio. Dietro alla ribellione e alla rabbia, poteva vedere le sue labbra tremare e gli occhi pieni di lacrime. Sospirò. Sapeva cosa stava tentando di fare, sì. Ma andarsene così... non sarebbe più riuscita a perdonarselo.

E in verità, a pensarci bene, neanche lui era sicuro di farcela.

«Va bene», si arrese infine. «Resta qui un attimo. Cercherò un paio di pistole, torneremo all'Ashes e vedremo di dare una mano».

Facendosi coraggio, tornò indietro.

C'erano armi a decine sparse sulla strada, tra i cadaveri. Scelse un fucile automatico quasi del tutto carico, prendendo anche delle altre munizioni dal corpo dell'uomo che lo stringeva tra le dita. Poi optò per un fucile a pompa, con una sacca piena di proiettili di riserva. Trovare altre pallottole per la sua Colt non fu altrettanto semplice, ma dopo qualche tentativo riuscì a individuarne alcune del giusto calibro.

Stava infilando nelle tasche i caricatori in più quando improvvisamente Star comparve al suo fianco col volto teso. *Sta tornando*, segnalò.

Kyle non ebbe bisogno di capire altro. «Andiamo», borbottò lanciando un rapido sguardo alle sue spalle, mentre si metteva a tracolla il fucile a pompa e imbracciava l'automatico. Spingendo la bambina avanti a sé, si mosse verso la linea di automobili che chiudeva il complesso a sud.

Star era appena passata oltre il buco fatto dagli altri Terminator e lui la stava seguendo, quando il ruggito del fuoco automatico spezzò il silenzio della notte, e una rosa di colpi attraversò la carcassa accanto a lui.

Kyle si lanciò al riparo e una seconda raffica penetrò il metallo arrugginito. «Corri!», gridò guardandosi intorno. «In quell'edificio... laggiù!», aggiunse indicando una struttura scheletrica di quattro piani, poco a ovest rispetto a loro. «Vai... io ti raggiungo».

Gli occhi di lei erano colmi di terrore, ma annuì e scattò verso il palazzo. Sollevando il fucile automatico sulla spalla, Kyle si sporse oltre lo sbarramento.

Fido stava attraversando lo spazio tra le due file di macchine, gli occhi rossi che studiavano l'area alla ricerca di qualcosa da uccidere. Puntandolo con cura, il ragazzo fece partire un colpo.

Il proiettile gli si incastrò nella coscia e per un attimo il suo passo ebbe un'esitazione, mentre cercava di riguadagnare l'equilibrio. Kyle sparò ancora, questa volta al ginocchio. Lo vide ondeggiare di nuovo, per poi scagliarsi contro il suo rifugio. Il ragazzo esplose altre due fucilate, poi si accucciò di nuovo e seguì Star.

La ragazzina era andata parecchio avanti, ma grazie alle sue gambe, più lunghe, la

raggiunse prima che fosse a metà strada dal fabbricato che gli aveva indicato. «Forza», la incitò afferrandogli la mano e trascinandola con sé. Se fossero riusciti a entrare in quel palazzo fatiscante prima che il Terminator avesse oltrepassato la linea di macchine rovesciate, forse avrebbero avuto una possibilità.

Altrimenti sarebbero morti entrambi.

14

La squadra di John era andata incontro alla notte e Kate era rimasta sola.

Per qualche minuto, andò avanti e indietro nel rifugio, fermandosi di quando in quando a sistemare o a riordinare le pile di vestiti, cibo e armi che le squadre avevano lasciato lì. Giusto per fare qualcosa. Poteva sentire il massacro di Skynet che proseguiva all'esterno, e si ritrovò a sobbalzare a ogni nuova raffica delle minigun. Prima o poi i Terminator avrebbero raggiunto il Moldavia. Se non l'avevano già fatto.

Tutta quella gente. Tutti quei bambini...

Si fermò vicino alla porta, fissandola come se fosse colpa sua il fatto che non poteva uscire di lì. *Non è giusto*, pensò. Le nuove reclute avevano seguito i gruppi in azione. Perfino Leon e Carol Iliaki, e sapeva bene che John era conscio della sua ipocrisia, in quel caso. Aveva permesso alla moglie di Leon di combattere al fianco di suo marito, e a lei no.

Prese un profondo respiro. Fremette. *Smettila*, si disse fermamente, col senso di colpa che soffocava momentaneamente la sua rabbia. Era ridicolo e disgustosamente lontano dal suo carattere. Non gli piacevano gli sbalzi d'umore degli altri, figurarsi i propri.

Ma dannazione, non era giusto. Avrebbe dovuto insistere con John. Avrebbe dovuto fare qualcosa.

Poi, di colpo, decise che voleva farlo.

Si mise in spalla il kit di pronto soccorso, afferrò il fucile e aprì cautamente la porta. Niente e nessuno si muoveva, là fuori. Con il canto letale delle minigun nelle orecchie, misto al battito furioso del suo cuore, si diresse verso l'oscurità.

Il suono delle esplosioni distanti svanì lentamente, poi si udì un'altra raffica delle minigun nell'aria fredda della notte. Tenendosi in equilibrio su un sedile bruciato, dentro il bus capovolto in cui si era sistemato coi suoi già da un'ora, Barnes sollevò la testa sopra un finestrino sfondato. Forse stavolta ci sarebbe stato qualcosa da vedere.

Non ancora. Ovunque stessero combattendo, o chiunque stessero uccidendo, i Terminator non si erano ancora spinti fin lì. Abbassandosi di nuovo tornò dentro, volgendosi verso Dozer e Reynolds.

Scopri di avere addosso i loro occhi. «Qualcosa non va?»

I due si guardarono. «Ci stavamo solo chiedendo se è una buona idea rimanere qui», azzardò Dozer.

Barnes storse le labbra. Non aveva tutti i torti. Quando una squadra era in inferiorità numerica e di armamenti come la loro, la tattica militare standard voleva che restasse unita, avvantaggiandosi del supporto reciproco e sovrapponendo le linee di fuoco.

Connor si era già preso un grosso rischio mandando David e Tunney da soli, anche se i tre team alla fine si sarebbero ritrovati a convergere sullo stesso obiettivo.

Ma staccare in quel modo il suo gruppo, visto soprattutto quanto adesso fosse isolato dagli altri, significava spingersi al limite.

In ogni caso, non espresse quest'opinione a Dozer. Non si discutevano le decisioni del comandante durante un'operazione. Soprattutto, non si mettevano in dubbio quelle di John Connor. «Connor sa quello che fa», rispose bruscamente.

«Sembra che si stiano avvicinando», mormorò Simmons. Era accucciato accanto alla larga apertura che un tempo aveva ospitato le porte posteriori, scrutando l'oscurità davanti a lui.

Si concentrò sul rumore delle raffiche. Simmons aveva ragione. Mancava poco.

«Abbiamo un piano?», chiese Reynolds.

Barnes si strinse nelle spalle. «Attenderemo finché non si avvicineranno all'entrata del Moldavia e poi li faremo a pezzi».

«Mi piace», commentò seccamente Simmons. «Semplice, diretto ed efficace».

Col rumore improvviso di passi sulla ghiaia, Pavlova li raggiunse e si accosciò accanto a Simmons. «Stanno arrivando», confermò ansante, rinfoderando la sua .45 e imbracciando il fucile. «Cinque T-600 da ovest, al secondo incrocio verso nord».

«Stanno andando dritti in bocca a Orozco», ringhiò Barnes. «Bene, prendete le...»

«Movimenti!» lo interruppe Simmons. «Qualcuno... un umano... dal primo angolo a nord. Viene da questa parte».

Barnes imprecò tra i denti e tornò verso la parte posteriore del bus. Qualcuno del Moldavia che cercava di fuggire? Qualche pazzo in vena di passeggiare? Si affiancò all'apertura...

E Kate Connor entrò nell'autobus, sfilandogli accanto.

Barnes spalancò la bocca per la sorpresa. «Ma cosa...?»

«John ha cambiato idea», disse respirando affannosamente mentre impugnava il fucile. «Ha pensato che sarei stata più al sicuro con voi che lì da sola».

«Davvero?», fissandola dritta negli occhi.

Lei però sostenne il suo sguardo e, dopo un attimo, lui fece spallucce. In fondo, se non dubitava delle scelte di John Connor, tantomeno poteva criticare quelle di *sua moglie*.

«Bene», disse infine, indicando il centro dell'autobus. «Quella è la tua postazione, dietro la mia e quella di Simmons. Ci supporterai e ci passerai le munizioni».

«Ricevuto». Con un brusco cenno d'assenso lo oltrepassò e si diresse verso il posto che le era stato assegnato.

Lui osservò gli altri. Nessuno di loro sembrava particolarmente felice del suo arrivo. Comunque pareva che non li avesse sorpresi. «Che c'è da guardare?», ringhiò. «Tutti ai vostri posti. Abbiamo dei Terminator da distruggere».

Ci fu un'altra raffica delle minigun, molto più vicina delle precedenti. Orozco

sbirciò da dietro la fontana, stringendo la presa sull'M16.

Mancava poco, ormai.

Si prese un attimo per guardare alla sua sinistra, verso gli uomini e le donne che erano con lui, tutti nascosti lì dietro. Girandosi appena, controllò la balconata dove erano appostate le altre squadre. Il retro dell'edificio era stato bloccato e disseminato di trappole, perciò l'entrata principale era l'unica che i Terminator potessero prendere.

Anche gli altri lo sapevano. E avevano paura. Alcuni di loro fino al punto di essere quasi terrorizzati.

Ma erano ancora lì. Nessuno aveva lasciato cadere le armi fuggendo via, alla ricerca di un nascondiglio.

Erano brava gente, lo capì mentre fermava lo sguardo su ognuno di quei volti.

Era stato un privilegio vivere tra loro per due anni.

Sarebbe stato un onore morire con loro.

Una figura si mosse nelle ombre, molto vicina all'arco, e notò Grimaldi che si affrettava verso di loro. Il Capo aggirò la fontana e si rifugiò al suo fianco.

«Stanno arrivando», disse imbracciando il fucile, la paura totalmente sotto controllo. «Sono cinque, avanzano dritti su di noi».

Il Marine sbirciò oltre l'entrata. Ora poteva vederli anche lui: delle sagome scure che si muovevano contro uno sfondo appena più chiaro. Stavano oltrepassando le ombre proiettate dall'edificio con la postazione del cecchino, davanti a loro.

«Cinque bersagli», confermò il sergente, poggiando la canna dell'M16 sul muro della fontana. In realtà avrebbe dovuto esserci lui all'entrata, ad esporsi al pericolo per avvistare l'arrivo dei nemici. Lo sapeva. Ma Grimaldi aveva insistito per prendersi quella responsabilità, dicendogli che lui era troppo prezioso per la loro difesa.

«Ricordatevi di mirare alla testa e al collo», sussurrò al resto del gruppo. «Appena si avvicineranno, passate alle anche e alle ginocchia e cercate di azzopparli. Anche loro spariranno e saranno veloci, perciò state il più possibile coperti. Chi ha le bombe stia al riparo, finché non si attiveranno le trappole e non verrà chiamato da me. Non accenda le micce fino a quando non glielo ordinerò. Avete capito tutti cosa dovete fare?»

Ci fu un coro teso di sì.

«Bene», disse togliendo la sicura all'M16. «Non sparate finché non avranno oltrepassato l'edificio e inizieranno ad attraversare la strada... potremmo essere avvantaggiati da quel po' di luce che c'è là fuori».

Osservò le figure che si avvicinavano, mirando alla testa di quella al centro. Raggiunsero i confini dell'ombra dell'edificio e si mostrarono alla luce della luna, i loro volti di gomma inespressivi, il braccio destro piegato all'altezza del gomito, le terribili minigun puntate dritte all'entrata dell'Ashes.

Trattenendo il respiro, Orozco sfiorò il grilletto...

E all'improvviso un abbagliante lampo di luce spezzò quella formazione. Due delle macchine furono istantaneamente sbattute al suolo dall'impatto. Le altre tre ondeggiarono ma riuscirono a restare in piedi.

Mentre l'onda d'urto dell'esplosione riecheggiava nell'ingresso, là fuori scoppiò

l'inferno.

Sulle prime, il Marine fu solo in grado di fissare incredulo i Terminator che si contorcevano sotto al fuoco delle armi che sparavano da sud. I due che erano caduti cercarono di rialzarsi, ma i loro sforzi furono vani quando un fiume di piombo si riversò su di loro. Tutti e cinque i cyborg rispondevano al fuoco, con le minigun che ruggivano il loro canto furioso, ma quel contrattacco non sembrava avere effetto sui loro avversari.

L'assalto continuò senza sosta, facendo a pezzi la pelle artificiale degli androidi e lanciando schegge di metallo in ogni dove. Un'altra granata esplose tra loro e uno dei Terminator si piegò con violenza, col braccio destro che gli veniva strappato via.

A quel punto Orozco si sbloccò di colpo.

«Chi ha le bombe: seguitemi!», urlò sopra al rumore delle raffiche. Lasciando l'M16 a terra, afferrò l'accendino e due bombe da dietro le spalle per poi scattare verso l'entrata.

La sua squadra era rimasta decisamente più stupita di lui dal repentino corso degli eventi, e solo due uomini riuscirono a riprendersi abbastanza in fretta da eseguire rapidamente l'ordine. Gli sarebbero bastati. Completamente concentrati sull'altro attacco, le macchine accerchiate probabilmente non li avevano neanche visti, mentre correvano verso di loro nell'oscurità.

Il soldato accese una delle micce mentre avanzava, notando con la coda dell'occhio che gli altri due stavano facendo lo stesso. Raggiunto l'arco, si fermò e con attenzione diresse l'ordigno tra i piedi di una delle macchine. Gli altri due presero la stessa direzione. Urlando un avvertimento, si girò e si lanciò sul pavimento.

Le tre bombe esplosero simultaneamente, con le onde d'urto che sollevarono il sergente di qualche centimetro per poi farlo ricadere pesantemente al suolo. Rigidandosi, l'uomo guardò alle sue spalle.

Il fuoco di sbarramento e gli esplosivi avevano fatto il loro dovere. Tutti e cinque i Terminator erano a terra, con i pezzi dei loro corpi di metallo sparsi ovunque sull'asfalto.

Superando il persistente ronzio alle orecchie, Orozco si rese conto tutt'insieme che gli spari erano cessati. Concentrandosi, fu in grado di avvertire dei passi veloci che si avvicinavano all'entrata.

Passò la seconda bomba nella mano sinistra e afferrò il calcio della Beretta con la destra. Meglio esser cauti, anche se era abbastanza sicuro di sapere chi li aveva salvati.

E infatti pochi secondi dopo i passi rallentarono e scorse Barnes con due suoi due uomini.

Per un attimo il grosso uomo di colore e il Marine ispanico si guardarono con gli occhi di due uomini che sapevano perfettamente cos'era appena accaduto, e non avevano bisogno di parlarne. Poi il primo accennò ai pezzi metallici appartenuti alle cinque macchine mortali di Skynet. «Non startene lì impalato», abbaiò verso Orozco. «Sparpagliamoli prima che cerchino di riassemblarsi!»

«Giusto». Volgendosi alla fontana, segnalò a Grimaldi e agli altri di star fermi, ripeté il gesto verso i due che l'avevano seguito e poi si portò verso il lato più a nord

dell'arco, per uscire in strada. Pochi istanti più tardi era coi tre uomini a disperdere dappertutto quei resti di metallo fumante.

Notò, comunque, che Barnes aveva controllato le cinque minigun dei nemici, mettendone via due che sembravano ancora funzionanti.

«Immagino che dovremo accontentarci», disse infine il gigante, osservando il lavoro svolto. «Belle bombe, le vostre».

«Niente male, già», commentò Orozco. «Anche se preferirei avere un po' di C4. Grazie per l'aiuto».

«È stato un piacere», ribatté, l'espressione che si induriva. «Già, un po' di C4 o di termite e potremmo davvero far passare un brutto quarto d'ora a quei maledetti. Peccato. Se Skynet riuscirà a riprendersi tutti i pezzi, forse potrà rimetterne insieme uno o due».

«Skynet si preoccupa di raccoglierci? Pensavo che avesse delle fabbriche automatizzate per realizzare questi bastardi».

«E infatti noi stiamo facendo tutto il possibile per fargliele chiudere», confermò con cupa soddisfazione. «Sì, raccoglie i Terminator distrutti ogni volta che può. Soprattutto dei T-600».

«Mi fa piacere sapere che deve racimolare risorse proprio come noi. Ma forse possiamo tenerlo troppo occupato per pensarci».

«Sarà compito nostro impegnarlo», ribatté piegando la testa di lato. «Sentito?»

Il Marine aggrottò la fronte. Per quanto potevano dirgli le sue orecchie che ancora ronzavano, le strade là intorno erano del tutto silenziose. «Non sento nulla».

«Esatto», concordò. «I T-600 si sono fermati».

Lo stomaco del sergente si contrasse. «E sono stati tutti deviati su di noi».

«Già. Era più o meno ciò che avevamo in mente».

«Fantastico. E l'esca può saperne qualcosa in più di questo piano? Oppure dobbiamo solo fare la fine dei vermi?»

«Ehi, amico, eravate già morti. Se non vi avesse freddato quel gruppo, ci avrebbe pensato il prossimo».

Orozco lo guardò storto. Ma il ribelle aveva ragione.

«D'accordo», ammise riluttante. «Riformulo: ti spiacerebbe condividere il piano anche con noi?»

«Va meglio», commentò abbassando la voce. «Ecco come stanno le cose. Noi sappiamo dove si trova la base di Skynet per questa operazione. La maggior parte della nostra squadra è lì, pronta ad attaccarla».

«Ma dovete essere sicuri che a casa non ci sia nessuno a rovinarvi la festa», annuì nel comprendere la situazione. «Quindi noi creiamo un diversivo qui, attirando tutte le macchine».

«Esatto, ma non preoccuparti... faremo tutto il possibile per aiutarvi», promise Barnes. «Il fatto è che se conquistiamo la base e facciamo in modo che i T-600 non possano rientrarvi per ricaricarsi, dovremmo avere abbastanza respiro per toglierli di mezzo in modo permanente».

«Finché Skynet non ne manderà altri, almeno».

«Non dovrebbe», spiegò Barnes. «La base serve a quello. Skynet la riempie di Terminator per un'operaz...»

Si zittì di colpo quando, senza alcun preavviso, un Hunter-Killer piombò su di loro con le Gatling spianate e ruggenti.

Orozco si lanciò al riparo dietro l'arco, Barnes e gli altri due lo seguirono da presso. L'H-K virò verso l'alto, fermandosi di fronte all'edificio. Si mosse di nuovo, puntando le armi contro i quattro uomini.

E poi scivolò bruscamente di lato, quando una salva di fuoco automatico lo raggiunse dalla strada. Il velivolo si girò, dimenticando le sue prede e cercando salvezza nell'alto dei cieli. Raggiunse la fine dell'isolato e sparì alla vista, inseguito per tutto il tempo dalle raffiche.

«Dannazione», borbottò Barnes, mentre lui e Orozco si risollevavano cautamente. «Per un attimo ho pensato che fosse finita. Di solito Skynet è furbo abbastanza da non farli scendere al livello della strada, dove chi ha un'arma sufficientemente potente può...»

«Barnes!», gridò uno degli altri uomini della Resistenza. Era inginocchiato sul suo compagno. Alla luce fioca delle stelle, il Marine poté vedere una macchia scura allargarsi sul petto dell'uomo a terra.

Barnes li raggiunse, afferrando la ricetrasmittente che aveva con sé. «Uomo a terra», esclamò. «Kate, Pavlova... venite qui!»

Orozco guardò verso sud, mentre due donne uscivano dall'autobus rovesciato e si dirigevano di corsa verso l'Ashes. «Che posso fare?», chiese.

«Se hai un medico a portata di mano, chiamalo», rispose accosciandosi accanto al ferito. «Altrimenti ci pensiamo noi».

Le due li raggiunsero, spostarono bruscamente di lato gli uomini e iniziarono ad armeggiare coi loro kit di pronto soccorso. Orozco le guardò lavorare e solo quando il viso di una di loro fu illuminato dal lampo di una piccola torcia capì che era Kate Connor, la stessa che solo poche ore prima aveva fatto una drammatica apparizione sulla balconata dell'Ashes.

«Presto», incalzò Barnes guardandosi intorno. «Dobbiamo tornare al riparo».

«Spero che non vogliate usare ancora quello», disse il soldato indicando il mezzo. «Skynet sa che eravate lì. Probabilmente ha già spedito un paio di T-600 per occuparsene».

«Hai qualche suggerimento?»

«Lì», affermò accennando all'edificio dall'altra parte della strada. «Abbiamo una postazione per i cecchini al secondo piano, così da proteggere l'ingresso. Le pareti sono state abbattute, per aver disponibile tutto lo spazio ad est lungo la strada, compreso quello dei due appartamenti agli angoli. Abbiamo creato anche dei ripari aggiuntivi di pietre e mattoni».

«Interessante», approvò l'altro controllando con calma l'edificio. «Faremo così».

Girandosi verso l'autobus, fece un cenno. Poco dopo, un uomo carico di mitragliatrici pesanti e munizioni uscì dalla carcassa e si incamminò verso di loro, piegato dal peso. A un ordine di Barnes, quello che non era stato colpito corse a dargli una mano.

Il Marine guardò il ferito. Le due donne avevano finito di occuparsi di lui, almeno per ora, e stavano sistemando le loro borse. «Ce la farà?»

«Dovrebbe», rispose Kate. «È stabile, almeno per ora».

«Serve aiuto per portarlo dentro?»

«Ci pensiamo noi», rispose Barnes.

«Okay. Oh... una cosa importante. Se vi serve di entrare, per qualsiasi motivo, tenetevi incollati ai lati dell'arco, dove un Terminator con la sua statura non potrebbe passare senza piegarsi».

Kate sbirciò verso la struttura. «Capito», disse soltanto.

I due uomini arrivarono, ansimando sotto il loro equipaggiamento. Al segnale di Barnes, attraversarono la strada e sparirono nell'altro fabbricato. «Immagino che ci siamo», disse annuendo verso Orozco.

Lui rispose con un cenno. «Ci vediamo dall'altra parte».

Il gigante si mise in spalla le due minigun prese ai T-600, insieme alle sue altre armi. Poi, con attenzione, sollevò tra le braccia il ferito.

Orozco dovette guardarlo con evidente meraviglia, visto che Kate ridacchiò. «Fa una vita sana», spiegò ironica. «Buona fortuna, sergente».

«Anche a lei, signora».

Lei e Barnes attraversarono la strada. Il Marine controllò in entrambe le direzioni, poi tornò con cautela verso l'Ashes e si riportò accanto alla fontana.

«Chi erano?», chiese Grimaldi. «Era troppo buio per capirci qualcosa».

«Niente di speciale. Solo quelli con cui hai litigato stamattina».

«Oh, diavolo», bofonchiò il Capo.

«Be', niente paura», lo rassicurò. «Sono qui per aiutarci».

Grimaldi guardò verso l'edificio dall'altra parte della strada... e per la prima volta Orozco poté scorgere un lampo di speranza nei suoi occhi. «Spero tu li abbia ringraziati», gli disse.

«Sì. Comunque potrai farlo tu stesso, più tardi».

«Mi piacerebbe», ammise. «Vuoi che torni di guardia?»

Il soldato scosse il capo. «Non ce n'è bisogno. Quando il prossimo gruppo arriverà, ce ne accorgeremo».

C'erano stati dei momenti brutti, lungo la strada, il peggiore quando Fido aveva oltrepassato la barriera dei Death's-Head prima che avessero raggiunto del tutto l'edificio in cui volevano nascondersi. Il Terminator aveva sparato un paio di raffiche dalla minigun, prima che potessero entrare, ma la distanza e un mucchio di macerie li protessero.

E poi superarono l'entrata fatiscente, con lui che la tirava da una parte mentre la macchina dietro di loro, con una terza raffica, colpiva inutilmente il muro di cemento.

«C'è mancato poco», mormorò Kyle, ansimando pesantemente mentre sbirciava cauto dall'ingresso.

Il Terminator avanzava ancora, ovviamente. Se c'era una cosa che sapevano tutti era che non si arrendevano mai.

Il ragazzo rientrò e si guardò intorno. Lui e Orozco avevano controllato quel posto qualche mese prima, sperando di poter allargare lo spazio per le coltivazioni. Ma la struttura si era rivelata troppo pericolosa, con l'impiantito in condizioni eccessivamente precarie.

Uno dei punti peggiori era proprio lì al piano terra.

Tornò dove la bambina si era addossata a un muro sbrecciato, ansante e spaventata mentre controllava tutt'intorno a lei. Nella loro ultima visita a quel posto era incappata in uno dei punti deboli del pavimento, e sarebbe caduta fino alle fondamenta del palazzo se il soldato non l'avesse afferrata al volo.

«Forza», la esortò Kyle prendendola per mano. «Non aver paura... ricordo bene dove si deve passare».

Non sembrava troppo convinta, ma comunque gli permise di aiutarla a rialzarsi e di aprirle la strada, tra le colonne di cemento massacrato e le pareti di legno marcescente.

Il lungo corridoio centrale era esattamente come se lo ricordava: una sola striscia di una settantina di centimetri di piastrelle intatte sopra una trave di metallo, più un metro e mezzo di pavimento da ogni lato che poggiava su assi e travetti decisamente fradici. Kyle condusse Star sul passaggio sicuro, fino in fondo, e la sistemò dietro a una stufa arrugginita.

«Resta qui», le disse, afferrando il fucile a pompa e dando a lei l'altro. Raccogliendo una tubatura di rame in parte spezzata, quasi del tutto seppellita dalla polvere vicino alla caldaia, tornò indietro.

Si fermò a metà della striscia centrale e fece un paio di buchi nel pavimento, uno su ogni lato, con il coltello. Piegando la tubatura a U, ne spinse le estremità nei fori, tramutandola in una sorta di arcobaleno di rame e nella *trappola più semplice del mondo*. Poi riattraversò il passaggio e alcune stanze in rovina, finché non trovò un punto da cui poteva controllare tutto.

Sistemandosi vicino a una larga apertura che dava proprio sul corridoio, sbirciò da un buco più piccolo e attese.

Pochi istanti più tardi comparve il Terminator.

Per una lunga manciata di secondi la macchina restò immobile all'imbocco, con la testa che si girava da una parte all'altra e i luccicanti occhi rossi che controllavano la situazione. Kyle la osservò, chiedendosi se avrebbe camminato direttamente sul pavimento fatiscente, risolvendogli il problema da sola.

Ma non ebbe tanta fortuna. Forse aveva dei sensori che la avvertivano dei rischi della struttura, o forse quella tubatura di rame al centro del corridoio era un indizio tanto grosso da portarla a una conclusione logica. Con un ultimo sguardo vigile ai dintorni, si avviò usando il varco centrale. Le mattonelle scricchiolarono pericolosamente sotto il suo peso, ma ressero. Tenendo pronta l'arma, iniziò ad avanzare.

Continua così, la incalzò silenziosamente Kyle, il dito sul grilletto del fucile mentre la osservava scegliere attentamente la strada da fare. Raggiunse il tubo...

E si fermò.

Kyle trattenne il respiro, sapendo che c'erano due modi in cui l'androide avrebbe potuto decidere di affrontare l'ostacolo. Il più ovvio era quello di afferrarlo e strapparli via dal pavimento. In quel caso sarebbero stati nei guai.

Ma il Terminator – e Skynet che lo controllava – non aveva modo di sapere da quanto tempo fosse piantato lì. Da quel che ne sapeva, poteva esserci da ore, o addirittura giorni, legato a qualche trappola immensamente ingegnosa e distruttiva.

Il che metteva in gioco la seconda opzione... e mentre Kyle lo stava a osservare, il

cyborg sollevò un piede per oltrepassarlo.

Era a metà di quel passo, con tutto il peso su una sola gamba, quando il ragazzo allineò il fucile al buco nel muro e sparò due colpi dritti al suo torso possente.

Il Terminator reagì istantaneamente, riportando sul pavimento l'arto sollevato per riguadagnare l'equilibrio perduto. Ma, purtroppo per lui, l'unico punto dell'impiantito disponibile non era adatto a quello scopo. Con un rumore inconfondibile di piastrelle e legni spezzati, fu inghiottito dalle profondità dell'edificio e sparì alla vista.

Kyle tornò indietro più rapidamente e attentamente che poté, scoprendo che Star aveva abbandonato il suo rifugio dietro la stufa ed era all'imbocco del corridoio, a fissare l'oscurità dietro alla grossa fenditura che si era formata.

È morto?, segnalò.

La risposta fu una raffica di minigun dai sotterranei del palazzo.

«No, a meno che non ci siano delle armi all'inferno», rispose sarcasticamente Kyle, afferrandola per un braccio e tirandola via dalla linea di fuoco. «Andiamocene da qui».

E torniamo all'Ashes?, gesticolò lei, guardandolo attentamente.

Fece una smorfia. Aveva sperato che l'inseguimento di Fido le avesse fatto cambiare idea, che avesse capito quanto sarebbero stati inutili nel bel mezzo di un combattimento, e che si fosse fatta portare lontano dalla morte e dall'inferno che quel quartiere era diventato.

Ma a giudicare dall'espressione del suo visetto, la bambina era più determinata che mai.

L'istinto di Star riguardo ai Terminator non si era mai rivelato fallace, finora. Doveva semplicemente sperare che fosse nel giusto anche quella volta.

«Certo», mormorò infine, riappropriandosi del fucile d'assalto e risistemando quello a pompa sulle proprie spalle. «Andiamo».

«Tee due: primo tiro, par». La voce di Barnes crepitò nelle cuffie di Connor. «Pronti al secondo tiro».

Tacque e Connor ispirò cautamente. Il primo assalto di Skynet al Moldavia era stato respinto e il team di Barnes si stava preparando al secondo. Fin qui, tutto bene.

Ma quel successo non bastava a placare l'agitazione del suo stomaco.

Uno degli uomini era stato colpito... e Barnes aveva chiamato Pavlova e Kate per assisterlo.

Il che significava che sua moglie era con loro, nonostante lo specifico ordine di restare nel rifugio temporaneo.

La domanda era: *perché diavolo era lì?*

Ma non poteva fargliela. Anche ammettendo che non fosse di vitale importanza mantenere il silenzio radio nelle vicinanze della base di Skynet, non avrebbe mai potuto chiederglielo su un canale aperto.

Perché sapeva fin troppo bene che era uscita *volontariamente* per seguire la squadra di Barnes. Aveva visto l'espressione sul suo volto, quando aveva capito che avrebbe fatto partecipare all'azione Leon e Carol Iliaki e lei no.

I bambini del Moldavia e la sua volontà di dimostrarsi un buon capo erano stati più

forti della necessità di obbedire al suo leader. Che era anche suo *marito*.

Inspirò profondamente, costringendosi a venire a patti con la rabbia. C'era un momento per le emozioni, ma non era certo quello.

Se fossero sopravvissuti, lui e Kate avrebbero dovuto affrontare una lunga, seria discussione.

«Movimenti», avvertì McFarland accanto a lui. «Porta est».

Sbirciò tra le assi spezzate che proteggevano la posizione del suo team, controllando lo spazio aperto tra loro e il magazzino. La porta est, fino a quel momento chiusa, ora era spalancata. Un attimo più tardi ne uscirono due T-600, mostrandosi alla luce della luna e dirigendosi velocemente verso sud-est.

Li osservò muoversi verso le trincee di detriti che circondavano l'edificio, sentendo improvvisamente il morso della *diffidenza*. Non si stavano avvicinando alla sua squadra, né mostravano di prestare attenzione a qualcosa che fosse nelle loro vicinanze. Ma c'era sempre la possibilità che Skynet avesse capito tutto, e che i T-600 volessero oltrepassare le macerie, fare un giro ampio da sud e attaccarli alle spalle.

Bishop era la retroguardia del gruppo. Cercò il suo sguardo e le accennò un ordine. Lei annuì e silenziosamente si mosse per controllare la zona dietro di loro.

«Strano», sussurrò McFarland al suo orecchio. «Pensavo che Skynet dovesse perdere almeno un altro round per mandare le riserve».

«E che ne mandasse di più», confermò Connor. «Forse questi due hanno un altro compito».

McFarland brontolò tra i denti. «Condoglianze al loro obiettivo».

Annuì. «Già».

L'ultimo degli H-K entrò in vite col motore di destra in fumo, poi impattò al suolo esplodendo.

Blair controllò il cielo intorno a sé, per sicurezza, poi rigirò ancora l'A-10 verso il quartiere a cui stava tentando di dare una mano.

Comunque, tutto considerato, era stato uno scontro piuttosto breve. Si era occupata con efficacia notevole dei primi due H-K provenienti da Capistrano, distruggendoli entrambi prima che i successivi quattro fossero abbastanza vicini da unirsi al combattimento. Il numero degli avversari aveva reso il secondo assalto più arduo ma, quali che fossero le conoscenze tattiche di Skynet, i limiti fisici dei suoi aerei non gli permettevano di sfruttarle appieno.

Alla fine, li aveva tramutati tutti e quattro in palle di fuoco e metallo incandescente, e Skynet sembrava aver deciso che le perdite erano state fin troppe, per una notte sola.

Quella vittoria aveva avuto un prezzo, però. L'ultimo Sidewinder era andato, e il contatore della GAU-8 mostrava solo cinque colpi rimasti.

Il che, grazie a Wince, significava che in realtà aveva ancora 155 proiettili. Abbastanza per un altro attacco vincente, forse due, prima che il computer si accorgesse che era davvero a corto di munizioni.

Dovrebbero bastare per togliere di mezzo con Yoshi gli ultimi due H-K, dando a Connor lo spazio di cui ha bisogno...

Il flusso dei suoi pensieri si bloccò. I due H-K erano ancora lì, a controllare dall'alto il massacro di Skynet.

Ma in lontananza, a nord, ne era comparso un altro e aveva ingaggiato un furioso combattimento col jet di Yoshi.

L'A-10 era in fiamme.

«Resisti, Jinkrat! », esclamò virando verso di loro. «Sto arrivando».

«Resta dove sei», le ordinò lui, la sua voce quasi inudibile nello staccato delle raffiche che si abbattevano contro la carlinga e nel ruggito delle fiamme che lo avvolgevano. «Hai un lavoro da portare a termine. Fallo».

«Al diavolo, Jinkrat...»

«Addio, Hickabick», la interruppe calmo, la serenità improvvisa di chi vede la morte avvicinarsi. «Abbattine qualcuno per me, okay?»

«Lo farò», gli promise, con lo stomaco che le si torceva in un nodo doloroso. «Addio, Yoshi».

«Addio, Blair».

Poi fece girare il suo jet in una virata quasi impossibile e lo lanciò a tutta velocità contro il fianco dell'H-K.

I due velivoli erano ancora uniti nel loro letale abbraccio quando esplosero in una palla di fuoco, precipitando verso terra.

Blair ricacciò indietro le lacrime, deglutendo a vuoto. Alla fine era stato costretto a soccombere... e lei aveva perso un altro amico.

Ma almeno stavolta gli aveva potuto dire addio.

Tornò con lo sguardo ai due H-K di pattuglia, costringendosi a dominare il dolore e la furia. Permettere a quelle emozioni di prendere il controllo l'avrebbe portata solo a farsi uccidere a sua volta. Yoshi non l'avrebbe voluto, né l'avrebbero ammesso gli spiriti dei suoi compagni caduti, sempre presenti sullo sfondo dei suoi pensieri. Avrebbero preteso tutti che lei continuasse a vivere e a combattere, per spedire all'inferno Skynet e le sue maledette macchine di morte.

«Skynet, qui Hickabick», sussurrò Blair nella sua radio. «Che tu sia pronto o meno, sto arrivando».

Il primo attacco era stato arrogante nella sua mancanza di attenzione, pensava Orozco.

Ma Skynet aveva imparato dai suoi errori. Fin troppo bene.

Il secondo fu brutale. Furono coinvolti almeno sei grossi T-600 con le minigun spianate, e la loro potenza di fuoco sbriciolò almeno tre centimetri del marmo dell'arcata, oltre a bucherellare le pareti dell'ingresso e a distruggere gran parte della fontana usata come copertura dalla prima linea.

Quando la polvere finalmente si fu posata, cinque di loro erano distrutti.

«Che siano tutti maledetti», ringhiò Grimaldi, nascondendosi col Marine dietro ciò che restava dell'arco e sbirciando cautamente all'esterno, alle loro spalle il rumore

frenetico di chi stava tentando di ricostruire le barricate. Orozco noto che la situazione sulla strada era anche peggiore, con i frammenti di almeno altri cinque Terminator che giacevano tra i bossoli dei proiettili e i resti delle granate.

Alcuni pezzi stavano già cercando di riassemblarsi.

«Dannazione... guarda!», sbottò il Capo indicandone uno in movimento. «Stanno...»

Afferrandolo per un braccio, lo trascinò al sicuro un attimo prima che una raffica tagliasse l'aria nel punto in cui si trovava. «Attenzione», lo avvertì pacatamente. «Quella mano potrebbe servirti».

«Non credo, visto come stanno andando le cose. Ma grazie lo stesso». Accennò ai frammenti di Terminator. «Quanti pensi che se ne possano riformare?»

«Non ne ho idea. Di sicuro, però, hanno parecchio materiale da sfruttare. Soprattutto considerato che i pezzi del primo assalto sono ancora tutti lì».

«Non ci avevo pensato», commentò scuotendo la testa. «Maledizione. Non si possono uccidere, e anche a riuscirci tornano in vita».

«Restano morti se gli si fa saltare la testa o si bruciano le loro parti elettroniche. In caso contrario, no, non si arrendono facilmente».

Il Capo si sporse con prudenza per guardare l'edificio oltre la strada, che sembrava messo ancor peggio della via e dell'Ashes insieme. «Credi che ci sia qualche sopravvissuto?»

«Se in questo inferno dovessi scommettere sulla sopravvivenza di qualcuno, punterei su di loro», rispose schiettamente. «La domanda è se sono nelle condizioni di far altro per aiutarci, con quei Terminator che, a quanto sembra, si sono impossessati dell'autobus, laggiù. Con loro e con quelli provenienti da nord, Skynet ormai avrà il controllo della strada».

Grimaldi grugnì. «Maledetto, stupido autobus», sbuffò rabbiosamente. «Avremmo dovuto farlo saltare in aria anni fa».

«Hai ragione, avremmo dovuto», concordò. «Ma ora è un po' troppo tardi».

Il Capo sospirò. «Già. Ma non te ne sto facendo una colpa».

«Lo so», lo rassicurò. Certa gente affrontava il pericolo imprecando, pregando o bloccandosi completamente. Altri, come Grimaldi, aprivano la bocca e parlavano a vanvera.

«Un momento... forse non è troppo tardi», esclamò improvvisamente il Capo, sporgendosi appena un po' di più oltre il muro dell'arco, non abbastanza comunque da attirare qualche raffica. «Abbiamo ancora qualcuna delle tue bombe, vero? Potremmo lanciarne una dalla postazione di sud-ovest!»

Orozco scosse la testa. «Impossibile. Il tiro sarebbe bloccato dalla sporgenza del secondo piano. Lo stesso accadrebbe da qualsiasi altro posto».

«Dannazione. E allora cosa facciamo?»

Il Marine guardò indietro, dove Wadleigh, Killough e gli altri avevano quasi finito di ricostruire la barriera.

«Finiamo quella barricata, ci assicuriamo di avere le armi cariche e aspettiamo il prossimo attacco», rispose.

«Già». Grimaldi osservò l'arco. «Chissà, magari questa volta riusciranno a passare».

«Probabile», concordò Orozco.

«Tee due: secondo par», la voce di Barnes tornò a raggiungere gli auricolari di Connor. «Aragosta ancora viva, otto green, Gulliver, forse in buca quattro. Tutti gli altri green, probabilmente eliminati».

Connor scosse la testa, insieme sollevato e stupito. A giudicare dagli spari che lui e i suoi avevano sentito provenire da quella direzione, Skynet aveva ripulito l'area una volta per tutte e aveva fatto convergere tutti i suoi Terminator contro Barnes e la gente del Moldavia.

A questo punto, era quasi sicuro che i sei T-600 che erano appena usciti dal magazzino stavano andando a prender parte al successivo attacco.

Il dubbio era se quei sei fossero l'ultima riserva di Skynet o ce ne fossero altri ancora degli altri nella base. Purtroppo, non c'era altro modo di saperlo che entrare e contarli.

Nel frattempo, alcuni di quelli che erano stati distrutti si sarebbero riassemblati, mentre quelli ancora interi avrebbero finito le munizioni. Prima o poi, le macchine sarebbero tornate per ricaricarsi e mettersi a punto.

John e i suoi dovevano esser dentro, nel pieno controllo dell'edificio, prima che fosse accaduto.

Osservò le sei macchine che oltrepassavano i mucchi di macerie e un'idea cominciò a prender forma nella sua mente. Sarebbe stato rischioso, ma forse avrebbe permesso loro di forzare la mano a Skynet.

Chiamò McFarland vicino a sé. «Passa l'ordine agli altri», gli sussurrò all'orecchio. «Appena quei Terminator si saranno allontanati, li seguiremo».

McFarland lo guardò brevemente. «Fino a dove?»

«Fino alla fine», rispose Connor. «Skynet probabilmente crede di aver bloccato Barnes, se non altro sulla linea nord-sud. Credo che questo gruppo entrerà in combattimento da ovest, il che significa che, se li attacchiamo alle spalle, saremo noi a fermarli».

«Okay», mormorò lentamente McFarland, cercando ancora di raccapezzarsi col repentino cambiamento del piano d'azione. «E la base?»

«Non importa. Se riusciamo a costringere Skynet a svuotarla, David e Tunney saranno in grado di conquistarla anche senza di noi».

Il compagno sembrava ancora dubbioso, ma annuì comunque. «Bene», rispose, per poi spostarsi verso Joey Tantillo e suo fratello Tony e iniziare a spiegare loro i nuovi ordini.

Connor guardò verso l'alto. Non si vedeva nulla, ma dalla bassa vibrazione di fondo poteva esser certo che almeno un H-K era ancora in volo, da qualche parte. Forse più d'uno.

Con decisione, distolse lo sguardo dal cielo. Ogni leader poteva avere la tentazione di incastrarsi nei dettagli di una missione, ma cedervi era il modo migliore per trasformarla in un disastro. Gli aerei competevano a Blair, così come le demolizioni a David e fare da esca a Barnes.

E tutti loro erano *i migliori* in ciò che stavano facendo. Lui aveva dato gli ordini, assegnato i più capaci a ciascun incarico e ora doveva solo aspettare che portassero a

termine il lavoro, concentrandosi sul proprio.

McFarland tornò al suo fianco. «Pronti», sussurrò.

Connor annuì. «Perfetto, evitiamo che ci sentano o ci vedano», avvertì. «Andiamo».

Gli H-K non cambiarono posizione mentre Blair si avvicinava loro. Continuarono a pattugliare la zona degli scontri, a luci spente e silenziosi, come un paio di teppisti presuntuosi che la invitavano a fare del suo meglio.

Ma lei non si lasciò ingannare. Non era prevista spaconeria nel programma di Skynet, solo freddi calcoli. Sapeva che la sua GAU-8 era agli sgoccioli e stava di proposito tenendo fermi gli aerei, sperando probabilmente di abbatterla proprio sopra al quartiere che lei e gli altri stavano cercando di difendere.

Si mantenne stabile sulla rotta di possibile collisione. Skynet, però, decise che non c'era motivo di sacrificare altre due macchine come l'ultima volta. L'A-10 era appena giunto a distanza di tiro quando entrambi gli H-K aprirono il fuoco con le loro Gatling, riempiendo di piombo l'aria intorno al jet.

Tenne ancora la direzione, stringendo i denti nel sentire i tonfi sordi dei proiettili che raggiungevano il bersaglio. Un primo impatto fu seguito da altri, mentre lei chiudeva la distanza e gli avversari aggiustavano la mira.

Quando ormai gli urti dei proiettili diventavano innumerevoli, spostò di colpo la cloche a destra, virando dalla loro linea di fuoco e dirigendosi a est.

«Colpita!», gridò nel microfono. «Non posso restare con voi».

«Allontanati, Hickabick», rispose prontamente una voce nelle sue cuffie. «Non puoi fare altro».

Blair increspò la fronte. La risposta in codice al suo finto allarme era quella corretta.

Ma era stato Connor a rispondere, non Barnes. John, che avrebbe dovuto mantenere il silenzio radio, in modo che Skynet non potesse capire che il pericolo stava per annidarsi nel suo piccolo paradiso privato. Aveva già conquistato il magazzino?

No, troppo presto. Ma del resto le operazioni a terra non erano compito suo. Lei doveva solo ripulire il cielo sopra le loro teste.

Era ancora nel bel mezzo della sua manovra evasiva quando uno dei due H-K ruppe la formazione, spinse i motori al massimo e si lanciò verso di lei.

Sogghignò cupamente. Skynet aveva abboccato.

Era il momento di farlo pentire di quella scelta.

Era uno di quei momenti, e ne avevano avuti molti nella loro vita insieme, in cui John aveva fatto qualcosa di cui Kate non sapeva se esser fiera, stupita o furiosa.

«Buca quattro probabile; avanti aragosta cattiva cinquanta; duo di aragoste fermato», il rapporto di John arrivò al suo auricolare, il gergo della squadra praticamente incomprensibile per lei come, si sperava, per Skynet.

«Ricevuto», rispose deciso Barnes. «Tee due; Gulliver in buca tre; birdie per tee nove».

«Ricevuto. Duo aragoste fermato».

«Ricevuto».

La radio tornò muta e Barnes guardò Kate. «Hai capito tutto?», le domandò.

«Più o meno», mormorò lei, faticando a tradurre il messaggio per via delle emozioni che la distraevano. «So che ha lasciato la posizione per venire ad aiutarci, altrimenti non avrebbe usato la radio».

«Sì, ma non è solo per noi», le spiegò. «*Aragosta* significa che ci sono da cinque a dieci T-600 che si avvicinano a tenaglia».

«Da ovest», aggiunse Kate, visualizzando mentalmente le buche dell'immaginario campo da golf che John aveva creato per riferirsi alle loro posizioni.

«Probabilmente su quella strada a nord di qui», confermò Barnes. «E con i T-600 da nord e quel maledetto autobus a sud che ci blocca...»

«Ecco il riferimento al Gulliver», aggiunse Pavlova.

«Sì, l'avevo capito», le disse Kate.

«... l'unica ritirata possibile restava il retro dell'edificio», continuo, lanciando un'occhiataccia a Pavlova. «E Skynet sta cercando di tagliarci anche quella strada».

«Questo lo mette in condizioni di attaccarci da tre lati», mormorò Kate, sentendo la rabbia scemare. *Basta che si preoccupi per la sicurezza dell'intera squadra, e non solo per me.*

«Esatto», disse Barnes. «Ma lui non sa che la squadra di Connor sta arrivando alle spalle del suo nuovo gruppo. Quando saranno a tiro, un paio di noi aprirà la porta sul retro e li attaccherà da davanti, mentre lui li assalterà da dietro».

«Movimenti», avvertì Simmons dalla parete nord, l'occhio fisso contro uno dei fori che l'ultimo attacco dei Terminator aveva aperto tra mattoni e cemento. «Cinque T-600, in mezzo alla strada, in avvicinamento».

Barnes sghignazzò. «Sì, certo. In mezzo alla strada. Devono essere senza munizioni, o quasi. Simmons, aspetta finché non entreranno nella visuale di Orozco prima di abatterli. Potremmo coglierli in un fuoco incrociato. Pavlova, Dozer: con me alla porta sul retro».

Ci fu un breve movimento di armi e piedi e i tre sparirono.

«Dove vuoi che mi metta?», domandò Kate fermandosi a fianco di Simmons.

«Grazie, ma me la cavo da solo. Tu resta con Reynolds».

«Non c'è altro che possa fare per lui. Dimmi invece cosa posso fare per aiutare te».

Lui storse le labbra. «Magari potresti tornare là e tenere d'occhio l'autobus», mormorò accennando alla parete sud.

«Sono capace di sparare, sai?», puntualizzò lei.

«Lo so», rispose l'uomo, forse un po' troppo sbrigativo. «Ma Barnes ha ragione... questo gruppo probabilmente è a corto di munizioni, quindi sono qui soprattutto per distrarci. Non è il caso che quelli nel mezzo ci colgano di sorpresa, mentre siamo impegnati con un diversivo».

«Va bene», si rassegnò lei, ritirandosi nella posizione che le aveva indicato. Le sue parole avevano senso, certo. E se non ci fosse stata lei, Dozer, Pavlova o un altro dei combattenti più esperti avrebbe dovuto comunque farlo.

Ma, che fosse logico o meno, gli sembrava che Simmons la stesse proteggendo. E lei odiava quell'atteggiamento.

Strinse forte il suo fucile. *Piantala*, ordinò a se stessa. Che cosa le stava

prendendo? Si infuriava per ordini perfettamente legittimi, cambiava umore costantemente, era quasi ossessionata dai bambini del Moldavia. E intanto la gente intorno a lei moriva. Forse era solo colpa di tutte quelle nausee mattutine che l'avevano disturbata ultimamente...

Si bloccò. *Oh, no. No. Non adesso.*

«Tutto bene?»

Si voltò verso l'uomo. La stava guardando stupito. «Sì, sto bene», lo rassicurò Kate col tono più calmo che, le riuscì di trovare, combattendo l'improvviso impulso di correre a nascondersi in qualche rifugio sicuro.

Ma non c'era un riparo per lei. Non lì, nel mezzo di un combattimento.

E poi, aveva un lavoro da compiere.

Si guardò attorno, finché non trovò un punto da cui allo stesso tempo poteva controllare quelli del bus e l'arco d'ingresso del Moldavia. Proteggendo la sua squadra da un attacco furtivo da sud, avrebbe difeso anche Orozco e la sua gente.

Asciugandosi il sudore dai palmi delle mani, cercando di domare quell'improvvisa nausea che le chiudeva lo stomaco, strinse forte il fucile e si dispose ad attendere.

16

Blair aveva schivato, virato, volato ed era andata in panico come mai in vita sua, mentre il suo amato A-10 continuava a prender proiettili nella coda.

Ma ne era valsa la pena... perché era riuscita a far allontanare da Connor l'H-K che la inseguiva, portandolo sopra a una parte completamente disabitata della città.

Era il momento della vendetta.

Sollevò la cloche, spingendo il suo jet in alto ed eseguendo l'ennesima manovra Immelmann. Ormai Skynet doveva averla memorizzata, ma era giusto così: sapeva che il modo più semplice e rapido di contrastarla, per l'inseguitore, era quello di sollevarsi, attendere che si girasse e sparare.

Infatti, non appena concluse la sua acrobazia e si rimise dritta, trovò l'aereo fermo a un centinaio di metri.

Non appena le sue Gatling cominciarono a vomitare piombo, lei premette il grilletto della GAU-8.

L'H-K non aveva possibilità alcuna di schivare quell'attacco del tutto inatteso. Si disintegrò in un tripudio di fiamme lì dov'era, lanciando in ogni direzione pezzi di metallo rovente. Spostò la cloche, guidando il jet lontano dal punto dell'esplosione.

«Hickabick: un H-K abbattuto», fece sapere alla radio, tornando verso la zona di combattimento. «Vedo il secondo».

O forse no, si corresse. In lontananza, l'ultimo H-K mise i motori al massimo e schizzò verso sud. Cercando la relativa sicurezza delle forze di Skynet a Capistrano, o forse sperando che Blair lo inseguisse fin lì.

Era proprio questo che si aspettava da Skynet. Era pronto a inviare un H-K contro di lei se certo che fosse priva di munizioni, un bersaglio facile. Ora però che aveva capito di non aver idea della reale situazione dei suoi armamenti, preferiva non

rischiare di perdere il suo ultimo *occhio nel cielo*. Soprattutto nel mezzo di una battaglia che non stava andando come aveva previsto.

La sopravvivenza o meno di quell'ultimo aereo, però, non dipendeva più da una decisione del computer. Se Blair avesse costretto il suo A10 a uno scatto, era abbastanza certa di riprenderlo prima che riuscisse a sfuggirle.

«Che tu sia pronto o meno, sto arrivando», mormorò alla radio.

«Hickabick, mi serve un Tonto», rispose la voce di Connor.

Imprecò tra i denti. Aveva sperato davvero di mandare quell'ultimo H-K a mangiare la polvere. *Ma il dovere veniva prima del piacere*. «Hickabick: ti ricevo», disse, virando con riluttanza lontano dalla preda.

Trovava certe espressioni di quel linguaggio totalmente incomprensibili. Ma quella parola, per lo meno, le diceva qualcosa. *Tonto*, l'aiutante di Lone Ranger, veniva sempre mandato avanti per controllare il territorio.

Lo faceva con attenzione e cautamente, ricordò a se stessa. Non si rendeva conto di cosa stesse accadendo giù in basso, ma se Skynet ancora non sapeva che avevano scoperto la sua base, di certo non sarebbe stata lei ad aiutarlo. Fece girare l'aereo, volando in un cerchio ampio che l'avrebbe riportata sulla zona di combattimento e solo *incidentalmente* anche a sorvolare l'area del magazzino.

Quell'occhiata veloce le bastò per convincersi che Connor aveva avuto ragione a spedirla in ricognizione lì. Quattro T-600 erano usciti e stavano oltrepassando l'anello di macerie a sud. «Posizione?», chiamò.

«Tee quattro», rispose John, appena udibile sopra alla cacofonia delle automatiche.

Le stesse armi, probabilmente, di cui riusciva a vedere il fuoco in una delle strade davanti a lei. Correggendo la rotta, si avvicinò per controllare.

Era lui, sì, un paio di isolati a ovest del Moldavia. La sua squadra stava dando del filo da torcere a tre T-600, che rispondevano tra i resti anneriti di almeno due dei loro simili. Un'altra linea di fuoco veniva dall'edificio di fronte al Moldavia, coi Terminator intrappolati in quel doppio assalto.

Aggrottò la fronte. Considerata la loro situazione disperata, perché le macchine sopravvissute non cercavano di fuggire? Skynet di solito evitava di sprecarle senza motivo, e avrebbe potuto spedirle in qualsiasi direzione, senza esporle a più attacchi di quanti non ne stessero già subendo.

A meno che non li volesse lì per una determinata ragione.

Fece fare un altro giro all'A-10, apparentemente per osservare ancora la battaglia, in realtà per controllare i quattro cyborg che avevano appena lasciato la base.

Quella seconda occhiata fu tutto ciò che le serviva. Aveva ragione: i tre Terminator attaccati non se ne stavano lì semplicemente a farsi demolire. Stavano aspettando che gli altri quattro arrivassero alle spalle di John per assaltarli di sorpresa.

«Buca quattro: granchio», avvertì velocemente al microfono.

«Buca quattro: granchio», la voce di Blair raggiunse l'auricolare di Connor.

Increspò la fronte, mentre sparava ancora al T-600 a cui lui e McFarland cercavano di impedire di tornare in equilibrio. *Granchio* era il nome in codice per *quattro Terminator in una manovra a tenaglia*.

Ma solo quattro? Il suo assalto a quel gruppo di sei macchine era abbastanza grave

da garantire un contrattacco maggiore.

A meno che quelli non fossero gli ultimi Terminator che Skynet poteva mandargli contro.

«Tra quanto?», chiese nel microfono, che si curvava a raggiungere la sua bocca.

«Due minuti», rispose Blair. «Forse meno».

«Ricevuto. David: vai. Tunney: pronto. Barnes: bolli l'aragosta».

«Ricevuto», la voce di Barnes si fece sentire, e poi il fuoco si intensificò dall'altra parte del fronte d'attacco, mentre lui e la sua squadra andavano avanti nel difficile compito di distruggere ciò che restava del gruppo dei sei.

Lasciando così a John e ai suoi la possibilità di affrontare senza problemi i quattro che cercavano di arrivare alle loro spalle.

«Bene, ragazzi, abbiamo un granchio in arrivo», fece sapere John. «McFarland, tu fai il fantasma. Gli altri, con me».

Era già di retroguardia sulla strada. Tornò indietro, quindi, con Bishop e i fratelli Tantillo alle calcagna.

McFarland rimase, cercando di sparare abbastanza da far credere a Skynet che la squadra fosse tutta ancora al suo posto.

Quella posizione non era buona come era parsa inizialmente. Ma lo era a sufficienza.

«Granate», ordinò John a Joey Tantillo, mentre gli altri si disponevano a fare fuoco di copertura. Non aveva voluto rischiare usando le due granate al C4 vicino a Barnes e ai difensori del Moldavia; ma lanciarle a un gruppo di Terminator provenienti dalla direzione opposta non sarebbe stato affatto un problema.

Guardò verso l'incrocio da cui dovevano apparire da un momento all'altro. Il magazzino doveva essere ormai vuoto, pronto ad essere conquistato, mentre le macchine sulle strade erano sul punto di essere distrutte. L'unico H-K rimasto a Skynet non era in grado di far rapporto prima che fosse troppo tardi. L'operazione stava andando bene.

Forse *troppo* bene.

Si guardò intorno, quasi aspettandosi che dei cyborg inattesi arrivassero alle loro spalle. Ma non c'era nessuno. Tutto faceva pensare che la vittoria sarebbe stata rapida e completa.

Non si attardò a crederci neanche un secondo.

«Tenete tutti gli occhi aperti», avvertì al microfono. «Skynet sta covando qualcosa». Fece una smorfia. «Solo che non so ancora di che si tratta».

Il primo avvertimento, per Orozco, fu il suono di due esplosioni distanti, provenienti da qualche parte dietro di lui: un paio di martellate abbastanza forti da farsi sentire sopra le raffiche che stavano scaricando sui due Terminator che tentavano di raggiungere l'arco.

«Grimaldi!», urlò.

«Ho sentito», rispose con un grido, mettendosi in spalla il fucile. «Vado a controllare».

Si accucciò, attese un attimo e poi scattò in corsa, restando accucciato e raggiungendo sano e salvo il corridoio dall'altra parte dell'ingresso.

Il Marine si voltò ancora verso l'arco, con un nuovo nodo alla bocca dello stomaco, mentre continuava a sparare contro le macchine in arrivo. Grimaldi e i suoi uomini avevano sigillato il retro dell'edificio anni prima, e diverse squadre avevano lavorato per ore, quel giorno, per controllare e rinforzare le barriere. L'edificio era sicuro, per quanto potevano, e lui stesso aveva aggiunto qualche trappola per tener lontani i visitatori indesiderati.

Ma le esplosioni di un minuto prima sembravano proprio due delle sue bombe fatte in casa. Forse era stata una delle guardie sul retro a farla esplodere per sbaglio, rimettendoci la vita sul colpo?

Oppure Skynet aveva trovato il modo di entrare?

I cyborg in strada iniziavano a ritirarsi, la loro pelle artificiale bucherellata, il loro aspetto ora più simile a quello di mummie che non di esseri umani. Orozco li osservò cautamente mentre sparivano dalla sua vista, per poi controllare la strada oltre l'edificio di fronte. C'erano ancora due o tre Terminator, lì, fatti a pezzi lentamente dalle raffiche che venivano dal retro del palazzo. Barnes, Kate e il loro gruppo, che si difendevano dall'ovvio tentativo di circondarli.

Nel frattempo, i difensori dell'Ashes avevano smesso di sparare, vedendo la ritirata dei loro bersagli principali.

«Fianco destro: nuovo obiettivo», fece sapere il soldato, indicando le altre macchine in strada. Invece di restarsene con le mani in mano, lui e i suoi potevano aiutare gli altri. «Tutti i tiratori da questa parte della barricata».

Era incredibile, pensò, cosa potessero ottenere un paio di vittorie e un'ora di tempo. Gli stessi uomini che poco prima tremavano terrorizzati, adesso quasi si lanciavano gli uni addosso agli altri pur di raggiungere in fretta la parte destra della barriera per riuscire a mitragliare qualche altro avversario.

Stavano già colpendo quando Grimaldi scivolò al suo fianco, pallido come un cencio.

«Stanno entrando!», annaspò cercando di regolarizzare il respiro.

«Dove?», scattò Orozco, lanciando uno sguardo oltre il Capo. I corridoi, almeno da quel che poteva vedere, erano ancora deserti.

«Dalla presa d'aria accanto al magazzino. Hanno spaccato la parete e stanno passando da lì».

Imprecò. Le due esplosioni che aveva sentito dovevano essere le bombe che aveva piazzato proprio nella presa d'aria, la prima per far saltare in aria gli invasori, la seconda per distruggere la parete sopra il condotto e chiudere la falla.

«Le bombe li hanno fermati?»

«Non mi hai sentito?», sbottò. «Ti ho detto che *stanno entrando*. Ho visto i loro occhi nei condotti. E non solo lì... stanno buttando giù l'intera parete».

«Dannazione». Si voltò. Se fossero entrati dal tunnel, almeno avrebbero dovuto farlo uno alla volta. Ma una volta crollato il muro, l'intera parte posteriore dell'edificio sarebbe stata presa d'assalto. «Cessate il fuoco!» urlò. «A tutte le

squadre, cessate il fuoco! Hanno aperto una breccia».

Le armi tacquero all'istante.

«Dove?», volle sapere Wadleigh.

«Il condotto d'aria del magazzino, e stanno buttando giù la parete», disse Grimaldi.
«Tutti là dietro, presto!»

Poi s'interruppe, guardando incerto verso Orozco. «*Tutti?*», ripeté con tono interrogativo.

«Sì, tutti», confermò lui, guardando verso le squadre sulla balconata e richiamandole nell'ingresso.

«D'accordo. Andiamo».

Il Capo scattò di nuovo indietro, il fucile che gli ondeggiava sulla schiena, le altre squadre dietro di lui.

Orozco controllò l'oscurità oltre l'arco, domandandosi se fosse la decisione giusta. Se l'attacco alle spalle era una finta, lasciare l'entrata principale sguarnita in quel modo sarebbe stato il loro ultimo errore.

Ma non aveva scelta. Se Skynet li stava colpendo sul retro con un gruppo nutrito, sarebbero servite tutte le armi e tutte le persone che aveva, anche solo per reggere all'assalto. Doveva sperare che Barnes e i suoi li coprissero da quel lato.

Le squadre sulla balconata scesero rapidamente le scale, aspettando i suoi ordini. Indicando loro il retro dell'edificio, si gettò l'M16 sulle spalle, afferrò le sue ultime due bombe e si lanciò dietro di loro.

Qualcosa non andava.

Kate guardò verso la strada, cercando di capire cosa avesse fatto scattare improvvisamente quel campanello d'allarme nella sua testa. I due Terminator a nord si stavano ancora ritirando dal loro ultimo attacco al Moldavia, con le minigun silenziose e probabilmente a secco di munizioni. Simmons li stava incoraggiando ad allontanarsi con dei colpi ben piazzati, i suoi proiettili che centravano la testa e le giunture delle gambe dei nemici. Un paio di T-600 a un isolato a nord delle due macchine in ritirata offrivano del fuoco di copertura, ma le loro raffiche erano sporadiche e inefficaci.

La sparatoria alle spalle di Kate, a ovest, era ancora nel vivo, mentre Barnes e gli altri si occupavano del primo gruppo di T-600 di riserva inviato da Skynet contro di loro. Al contrario, i Terminator nell'autobus a sud non si erano mossi affatto, sparando solo di quando in quando qualche colpo, come se si accontentassero di non far uscire nessuno in strada.

Poi, di colpo, capì. I cyborg a ovest e a nord sparavano, Barnes e Simmons sparavano, e perfino più in là, verso ovest, John e la sua squadra stavano sparando. Chiunque avesse un bersaglio in vista, sparava.

Tranne i difensori del Moldavia.

Fino a un minuto prima, anche loro avevano mitragliato i T-600 di Barnes.

Perché di colpo si erano fermati?

«Hickabick, mi serve un rapporto delle situazioni in tee due e buca nove», disse al microfono.

«Ricevuto», rispose la voce di Blair. «Vado».

Dall'altra parte della stanza, Simmons si girò sollevando una mano per coprire il microfono. «Problemi?»

«Gli uomini di Orozco hanno smesso di sparare», gli spiegò.

Simmons tornò a guardare dalla sua postazione. «Oh», mormorò. «Hai ragione. Non l'avevo notato».

Sopra di loro, il rombo dei motori dell'A-10 sovrastò per qualche istante le costanti raffiche dello scontro. Era Blair che sorvolava il Moldavia.

«Tee due a posto», fece sapere. «Passo su buca nove».

«Forse hanno solo finito le munizioni», commentò Simmons mentre tirava un altro paio di colpi ai T-600 in ritirata.

«Forse», mormorò Kate.

Il davanti dell'edificio non sembrava presentare problemi, almeno da quel che poteva vedere dall'alto. C'erano due T-600 a nord, intenti a mirare l'edificio e la squadra di Barnes, mentre altri due si ritiravano in quella direzione e i resti di un ulteriore gruppo venivano falciati da Barnes e Connor, a ovest.

Riuscì a cogliere anche uno scorcio, ancor più a occidente, degli altri quattro che speravano di prendere John alle spalle.

C'erano anche diversi movimenti oltre la parete sud del magazzino adibito a base da Skynet. Delle ombre scure – David e la sua squadra di demolitori – erano uscite dal tunnel di drenaggio e sistemavano le loro cariche esplosive per aprire la strada all'assalto. Da quel che poteva vedere, sembrava che Connor aveva deciso di far saltare l'intero lato della struttura. Si appuntò nella mente di tornare nelle vicinanze al momento opportuno, per godersi lo spettacolo.

Le grosse esplosioni erano sempre spettacolari da vedere, soprattutto se coinvolgevano le proprietà di Skynet.

Per qualche istante ancora, mantenne la rotta e studiò l'area. Fino a quel momento, gli unici T-600 che Skynet aveva mandato contro il Moldavia erano stati quelli della prima ondata, più qualche rinforzo dai dintorni, seguiti dal gruppo di sei e da quello di quattro usciti dal magazzino.

Ma non potevano essere tutti quelli che aveva nella zona. Gli altri erano rimasti a pattugliare i confini del quartiere?

Blair lo sperava. Finché il computer era intento a controllare l'area, la squadra di Connor avrebbe potuto distruggere le macchine a gruppi di due, quattro o sei, senza doverle affrontare tutte in un unico, devastante attacco.

Ovviamente, quando avesse capito che la sua base era stata assaltata, la sua strategia sarebbe cambiata. E alla svelta.

Controllando un'ultima volta il perimetro del magazzino, Blair tornò a sorvolare il quartiere, osservando le strutture intorno al Moldavia e raggiungendo il vicolo dietro al palazzo.

E non appena fu in vista della parte posteriore dell'edificio, si ritrovò con la bocca spalancata per la sorpresa e l'incredulità.

I Terminator di riserva di Skynet non se ne stavano con le mani in mano ai confini, cercando di tener *dentro il massacro* ogni essere vivente. Erano proprio lì, invece – almeno in venti – a colpire con un unico scopo la parete e le strutture di ventilazione.

Già stavano penetrando all'interno.

«Qui Hickabick», ansimò, tesa, nel microfono. «Doppia aragosta in buca nove. Ripeto: doppia aragosta in buca nove. E stanno entrando...»

«Oh, merda», sbottò Tony Tantillo.

«E anche tanta», concordò cupamente Connor. Una doppia aragosta – *da dieci a venti T-600* – sul punto di penetrare nel Moldavia. E dal tono della voce di Blair, immaginava che il numero fosse più vicino a venti che a dieci. Skynet stava sfruttando una massa di risorse incredibile contro quel singolo edificio.

«Hickabick, ci sono ancora tee disponibili?», domandò alla pilota.

Ci fu un breve silenzio. «Sì, ma speravo di tenermi l'ultimo per un Curly», rispose infine.

Gli occhi di Connor puntarono a sud. L'ultimo H-K era svanito parecchi minuti prima e non si era più visto, ma sarebbe tornato nell'istante stesso in cui lei avesse finito le munizioni. Non poteva permettersi di ritrovarsi in una condizione simile. E neanche John e le squadre d'assalto, del resto.

Ma l'alternativa era non far nulla e lasciare Orozco e la sua gente a morire.

«Tee in buca nove», ordinò. «E porta tutte le mazze».

«Ricevuto».

E con questo, il dado era tratto.

«Barnes?», chiamò Connor.

«Ho sentito», rispose l'uomo. «Non appena finiamo qui, vedremo di dare una mano».

Aggrottò la fronte. Entrare nell'edificio dalla posizione di Barnes avrebbe significato attraversare la strada, presumibilmente sotto il controllo di Skynet. I Terminator avevano abbandonato le loro posizioni, lì, oppure no?

«E Gulliver?»

«Nessun cambiamento», fece sapere Kate.

«Sì, ma dovranno essere a corto di munizioni», si inserì Barnes. «Niente paura, ce la faremo».

«Non finché Gulliver non sarà neutralizzato», ribatté John. «C'è ancora quel gruppo sul green otto, e non voglio che tu finisca in mezzo al fuoco nemico. Appena avremo finito qui, ci penseremo noi».

Il gigante borbottò qualcosa. «Fate in fretta», disse infine.

«Arrivano», mormorò Joey Tantillo.

Sbirciò verso la strada a ovest. Il primo dei quattro T-600 aveva girato l'angolo e stava iniziando ad avanzare verso McFarland, ancora impegnato con ciò che restava dei bersagli di Barnes.

«Calma», lo avvertì pacatamente. «Assicuriamoci che siano tutti in piena vista e senza vie di fuga».

«Non temere», ringhiò Joey di rimando, sfiorando il grilletto del lanciagranate. «L'unica via che hanno davanti è quella che porta all'inferno».

Blair non era andata con nessuno dei gruppi che avevano controllato il quartiere quel giorno. Non aveva mai conosciuto gli abitanti del Moldavia. E sapeva anche che,

con un H-K ancora armato e in volo, usare le sue ultime munizioni su quella folla di T-600 sarebbe stata probabilmente la sua ultima mossa.

Ma ne sarebbe valsa la pena. *Completamente.*

Puntò verso il vicolo a tutta velocità, ignorando il rumore delle minigun che spedivano proiettili nel ventre del suo A-10. Una volta raggiunto, aprì il fuoco con la GAU-8, usando i suoi ultimi ottanta colpi in una singola, gloriosa raffica che trapassò i T-600 come una tempesta, facendoli a pezzi e sparpagliando teste e arti sull'asfalto. Il ruggito del suo attacco si spezzò bruscamente quando finì le munizioni, e lei tornò in alto, virando per godersi la vista del suo massacro.

Aveva ottenuto molto con quel volo radente. Ma non abbastanza. Otto Terminator erano ancora in piedi... e mentre lei guardava, il primo di loro entrò nell'edificio, sparendo nelle sue viscere.

«Qui Hickabick», disse, con un sospiro. «Tee concluso. L'aragosta entra in buca nove».

«Ricevuto, Hickabick», la voce di Connor si fece sentire, fredda come il ghiaccio, come sempre quando era in combattimento. «Ce ne occupiamo noi. Allontanati».

«Ricevuto».

Ma non ci sarebbe riuscita, ne era consapevole. Aveva finito le munizioni, e se i Terminator sopravvissuti avevano colto quel mezzo secondo in cui la GAU-8 aveva sparato a vuoto, Skynet già sapeva come stavano le cose.

In lontananza, a sud, vide l'ultimo H-K che si alzava dal suo nascondiglio. Non temendo più il suo attaccante, ora veniva a prendersi la sua vendetta.

Tirò un respiro profondo, gli spiriti sullo sfondo della sua mente tremavano d'ansia. Aveva ingannato la morte molto più a lungo di quanto non ne fosse in diritto, e ora era arrivato il momento di pagare il conto.

Se doveva andarsene, però, l'avrebbe fatto in grande stile. In un modo o nell'altro, avrebbe tenuto quell'H-K lontano da Connor. Glielo doveva. Quella macchina sarebbe stata abbattuta.

Anche a rischio della sua vita.

Il Terminator nel condotto di ventilazione si era fermato e stava iniziando a disintegrarsi sotto il fuoco incessante della squadra di Orozco, quando il muro a venti metri da loro esplose improvvisamente verso l'interno. Il Marine ebbe appena il tempo di scorgere un paio di scintillanti occhi rossi prima che la macchina penetrata all'interno aprisse il fuoco.

Cinque uomini morirono nella raffica; ironia della sorte, erano lì solo per non essere d'intralcio mentre ricaricavano le armi. La successiva salva ne falciò altri tre, in particolare quelli che erano stati abbastanza rapidi da rivolgere le proprie armi contro la nuova minaccia. Altre pistole furono puntate contro il Terminator: la macchina si scosse sotto gli attacchi multipli, ma non sembrò riceverne grossi danni.

Poi, dietro a lui comparvero altri occhi rossi che si avvicinavano.

«Indietro!», urlò il soldato. «Squadre Uno e Due, raggruppatevi nel corridoio. Ora!»

Gli uomini eseguirono l'ordine all'istante. Ma per molti di loro era già troppo tardi. Le raffiche della minigun diventarono un ruggito, mentre il cyborg riempiva l'aria di

piombo, sangue e cadaveri. Accanto a Orozco, Wadleigh gemette e crollò sulle ginocchia. Il sergente lo afferrò per un braccio e lo spinse di forza oltre l'angolo del corridoio che si stava riempiendo di persone in fuga. Dietro di lui le raffiche cessarono, mentre gli androidi si ritrovavano momentaneamente senza bersagli. Il Marine poté sentire il rumore devastante degli altri pezzi di parete che cadevano.

E con questo, lo sapeva, era finita. Con i Terminator ancora fuori dall'Ashes c'era ancora una possibilità. Ma una volta entrati, non avevano nessuna speranza di fermarli.

Questo non significava che si sarebbero arresi. Se lui e gli altri dovevano morire, quella vittoria sarebbe costata molto cara a Skynet.

Solo due degli uomini della Squadra Uno erano riusciti a ritirarsi quando li raggiunse, e solo Bauman della Squadra Due. Orozco si fermò accanto a lui, facendo scivolare Wadleigh oltre la barricata e prendendosi un istante in più per appoggiarlo più delicatamente possibile in posizione seduta, con la schiena contro la parete.

Solo allora capì che la sua camicia era zuppa di sangue.

«Resisti», mormorò. «Appena avremo qualche uomo in più qui a resistere, ti porterò dai medici».

«Non importa», esalò lui tossendo, con un rivolo di sangue che gli sgorgava da un angolo delle labbra. «Dov'è il mio fucile? Cos'è successo al mio fucile?»

«Ecco, prendi questa», rispose tirando fuori la sua Beretta e mettendogliela in mano.

Wadleigh sorrise dolcemente, grato, e Orozco si voltò verso lo sbarramento. «Dove sono tutti gli altri?», chiese a Bauman.

«Fuggiti o morti», spiegò lui, in tono più stanco che amareggiato. «Comunque, non qui». Sbirciò verso di lui. «Perché *noi* siamo qui?»

«Perché qualcuno deve rallentarli mentre gli altri tornano all'ingresso e si raggruppano», gli disse il sergente.

Bauman sbuffò. «Perché? Così potranno morire lì invece che qui?»

«Così potranno avere una speranza di sopravvivere», lo corresse bruscamente. «Proteggerli è il nostro compito, adesso». Guardò l'altro dritto negli occhi. «Perché se moriremo, è *così che muoiono gli uomini*».

Bauman inspirò profondamente. «Sì», disse infine. E prese un altro respiro. «Okay. Abbiamo una buona ragione».

Da dietro il Marine venne un improvviso rantolo che si spense nel silenzio. Nel voltarsi, scoprì che Wadleigh era morto. Piegandosi su di lui gli chiuse gli occhi, per poi recuperare la Beretta dalle sue mani.

«Non faremo un'altra Little Bighorn, qui», affermò rivolto a Bauman, mentre rinfoderava la pistola e prendeva una delle due bombe rimaste. «Appena il primo di quei bastardi metalli ci mostrerà il naso da dietro l'angolo, tu e gli altri gli sparerete abbastanza da tenerlo lontano e io gli farò saltare la terra sotto ai piedi».

«Okay», concordò lui. «Certo. Ci proveremo».

Il rumore della parete che crollava si fermò. *Devono essere entrati tutti*, pensò Orozco.

«Pronti», disse ai suoi uomini afferrando l'accendino. *Se questo fosse un film western*, sussurrò un pensiero nella sua mente, *adesso Barnes verrebbe a salvarci con*

la cavalleria.

Ma non era un film. E nessuna cavalleria venne in loro aiuto.

Comunque, sarebbe morto da uomo.

Avvertì sul pavimento le vibrazioni di passi pesanti in avvicinamento. Sollevando il coperchio dell'accendino, tenne pronta la bomba e attese.

Connor aveva notato il bus quella mattina, dopo che il gruppo aveva lasciato il Moldavia. E non l'aveva soltanto visto, ma aveva anche considerato la sua utilità come bunker, oltre a fare un rapido calcolo dei possibili modi di espugnarlo.

Era per questo che si stavano avvicinando dalla strada a nord, invece di aggirarlo allungando il cammino di un isolato verso sud, per poi attaccarlo da dietro. Davanti a loro, all'angolo sud-ovest della strada, c'erano i resti bruciati di quello che era stato un negozio, con delle finestre sfondate che guardavano sia sulla strada del mezzo, sia su quella da est a ovest che stavano percorrendo.

Una volta che avessero raggiunto il fabbricato, sarebbe stato un gioco da ragazzi entrarvi dalle finestre sul loro lato, passare silenziosamente dall'altra parte e lanciare l'ultima granata al C4 dritta dentro al bus.

A quel punto, Barnes e la sua squadra avrebbero potuto attraversare il fuoco più distante e meno efficace da nord e andare in aiuto di Orozco.

Sperava soltanto di essere ancora in tempo per fare qualcosa di utile.

Erano ormai vicini quando l'istinto gli suggerì di guardarsi alle spalle. E così vide un nuovo gruppo di quattro T-600 che avanzava silenziosamente verso di loro, dall'estremità opposta della strada.

Prima ancora che potesse schiudere le labbra per lanciare un avvertimento, aprirono il fuoco.

McFarland si prese il grosso della prima salva, che gli disintegrò brutalmente il corpo uccidendolo prima ancora che toccasse il suolo. Connor puntò il suo MP5, selezionando la raffica più potente e cominciando a sparare. Li colpì in pieno, mandando a vuoto il loro successivo attacco.

«Dentro alle finestre!», urlò al resto della squadra.

Con la coda dell'occhio, vide i suoi uomini correre verso il negozio all'angolo mentre continuavano a sparare. Svuotò un caricatore e lo sostituì con uno nuovo, ignorando i proiettili che gli fischiavano attorno e schiacciandosi contro il muro alle sue spalle.

«Pronti!», sentì urlare Tony, mentre una raffica di fuoco di copertura colpiva i Terminator da dietro di lui. «Connor!»

Si girò e scattò verso il negozio. Bishop e Tony erano accucciati vicino alla finestra e facevano tuonare i loro fucili, mentre lui si tuffava a testa bassa attraverso l'apertura. Colpì il pavimento e rotolò su una spalla, ritrovandosi acquattato. «State tutti bene?», chiamò.

«Per ora sì», rispose cupamente Joey. «Ma potrebbe durar poco».

Solo allora il suo cervello raggiunse i riflessi da combattente, e comprese in che trappola Skynet li avesse ficcati.

Perché se i T-600 in agguato li avessero attaccati quando erano ancora al centro dell'isolato, li avrebbero fermati lì, bloccandoli abbastanza a lungo da permettere a

Joey di eliminarli con la loro ultima granata al C4.

Invece, aspettando che si rifugiassero nel negozio, Skynet li aveva messi nella condizione di trovarsi sotto il fuoco sia dei cyborg sulla strada, sia di quelli nell'autobus.

Due bersagli. Una sola granata.

Non c'era poi molta scelta, in realtà, e Connor, tristemente, lo sapeva bene. Tatticamente, l'unica via percorribile era di ignorare il bus, usare la granata contro il gruppo a ovest e togliersi di mezzo. Eliminare gli androidi dentro al mezzo non sarebbe servito a niente, a quel punto, perché Skynet poteva sempre spostare i Terminator a nord della strada per bloccare l'uscita in quella direzione e lasciare comunque Connor e la sua squadra senza via d'uscita.

Ma se John avesse fatto così, se non avesse attaccato il veicolo, Skynet avrebbe mantenuto il controllo della via, bloccando ogni accesso al Moldavia.

E i suoi abitanti sarebbero tutti morti.

Joey era accosciato accanto a lui, il lanciagranate tra le mani, gli occhi puntati sul suo volto. Probabilmente si stava ponendo le stesse domande e sapeva che la gente del Moldavia era condannata.

«Tienilo pronto», gli disse fermamente. «Distruggeremo l'autobus».

I corridoi erano pieni di fumo e del ruggito delle mitragliatrici, oltre che delle urla dei feriti e dei corpi dei morti.

Orozco continuò ad arretrare lentamente lungo il passaggio, sparando a ogni paio d'occhi rossi che riusciva a scorgere attraverso il fumo. Ce n'erano fin troppi, solo in quel momento ne poteva vedere almeno cinque paia. I Terminator stavano avanzando verso di lui, fermandosi a ogni porta che incontravano, alla ricerca di nuove vittime.

A volte la stanza che trovavano era vuota e quelli continuavano ad avanzare. Ma fin troppo spesso c'era qualcuno che vi si nascondeva. E allora si avvertiva una raffica di minigun e un'altra persona raggiungeva le fila dei caduti.

Era solo, ormai. Tutti i suoi compagni erano stati uccisi o erano scappati. Aveva ancora la tenue speranza che almeno quelli che erano fuggiti non avessero disertato del tutto, ma si fossero raggruppati all'ingresso per contrattaccare.

In realtà, non se l'aspettava davvero. Ma neanche se la sentiva di biasimarli. I Terminator avevano portato l'inferno nella loro casa, e non ci si poteva aspettare che uomini e donne che non avevano mai visto prima d'allora tanta furia e tanto sangue potessero resistere troppo a lungo.

In effetti, Orozco sperava che alcuni di loro fossero riusciti a uscire dall'edificio vivi, e che riuscissero a trovare il modo di oltrepassare le pattuglie di Skynet, lasciando il quartiere. Sapere che qualcuno ce l'aveva fatta a sopravvivere a quella notte avrebbe dato un senso alla sua morte.

Che ormai doveva essere vicina. Il suo braccio sinistro era coperto di sangue, e sapeva che era per colpa di un proiettile. Solo l'adrenalina che pompava a fiotti nelle sue vene non gli faceva sentire il dolore. Ma anche tutta l'adrenalina del mondo non avrebbe potuto chiudere quella ferita. Se pure avesse evitato altri danni, alla fine sarebbe svenuto per la perdita di sangue.

Ma non ancora. No, *non ancora*. Non finché c'era una speranza per qualcuno della

sua gente.

Un paio di occhi rossi scintillarono nel fumo davanti a lui. Premette il grilletto del suo M16, facendo saltare la testa a cui appartenevano.

Stringendo i denti, sparando ancora e *ancora*, Orozco continuò la sua lenta, faticosa e solitaria ritirata.

L'uscita dell'edificio in rovina conduceva a un labirinto di vicoletti e macerie. Kyle e Star vi si mossero attraverso, restando nell'ombra il più possibile, entrambi consapevoli della possibilità che ci fossero altre macchine nella zona.

Ma sebbene la notte fosse satura delle raffiche delle armi e le nuvole basse riflettessero l'inquietante luce dei tanti incendi sparsi per la città, il ragazzo non vide nessuno degli androidi dagli occhi rossi.

Il suo piano era di dirigersi a ovest, per poi svoltare verso nord quando fossero arrivati alla strada che conduceva all'entrata principale dell'Ashes. Erano quasi giunti al vicoletto che passava dietro all'edificio, quando il rumore vicino di una sparatoria lo bloccò.

D'istinto, Kyle spinse Star dietro di sé, al riparo di un malandato muro di cinta, rabbrivendo al suono potente di quei colpi. Aveva sentito molto spesso raffiche simili, durante quella lunga notte, ma erano sempre state piuttosto distanti, o provenienti dal cielo. Udirle a così breve distanza era semplicemente terrificante.

Il rumore si spense presto. Il ragazzo avrebbe voluto sapere se fosse un bene o un male, ma si limitò a iniziare a rialzarsi...

E ricadde sulle ginocchia, quando un jet uscì dal vicolo proprio di fronte a lui, seguito da un soffio d'aria rovente che fece rotolare sulla schiena sia lui che Star. Riuscì a cogliere un lampo lucente da dentro l'aereo, prima che svanisse tornando in alto in cielo.

Il rombo dei motori si affievolì mentre l'aereo si dirigeva altrove.

«Stai bene?», mormorò afferrando Star per un braccio, aiutandola a rimettersi in piedi.

Lei annuì brevemente, la tensione negli occhi spalancati, la sua mano che stringeva forte quella del ragazzo.

«Sì, lo so», concordò Kyle, guardando verso la strada. Sembrava vuota. «Okay, ecco il mio piano. Attraversiamo il vicolo e avanziamo di un altro isolato, poi giriamo a nord e torniamo indietro verso l'Ashes. D'accordo? Andiamo».

In qualche modo, sorprendentemente, riuscirono a raggiungere l'incrocio successivo senza incidenti. Raggiungendo l'angolo di un rifugio di mattoni e legno marcescente, che qualcuno doveva aver costruito molto tempo prima e poi abbandonato, sbirciò attentamente *oltre*.

Aveva il terrore di poter scorgere una dozzina di Terminator che marciavano contro l'edificio. Invece, ancora una volta con sua grande meraviglia, scoprì che la strada davanti era totalmente deserta.

O quasi, comunque. A quattro o cinque isolati di distanza, verso nord, riusciva a vedere un paio di figure in mezzo alla via, troppo distanti da lui per capire se fossero uomini o macchine. Ma per il resto, non c'era nessuno.

«Okay, possiamo andare», mormorò a Star. Prendendole la mano, iniziò a girare

l'angolo.

E il muro del rifugio sopra la sua testa esplose in una raffica furiosa.

Saltò oltre l'angolo con un tuffo istintivo, portandosi dietro la bambina mentre un fiume di piombo bucherellava la parete della piccola costruzione dietro di lui, rovesciandogli una cascata di schegge, legno e mattoni sulla schiena e le gambe.

Si irrigidì, schiacciandosi nella polvere mentre le raffiche si susseguivano, perforando metodicamente le pareti della struttura. Si arrischiò a lanciare un'occhiata, e attraverso i muri disintegrati vide due T-600 che marciavano verso di loro, con le minigun spianate.

La loro unica possibilità era una corsa a perdifiato verso l'arco dell'Ashes. Afferrando ancora una volta la manina di Star, Kyle preparò lo scatto.

E poi una testa e un torso si sollevarono da uno dei finestrini sfondati del bus rovesciato a mezzo isolato di distanza, sbalordendolo una terza volta.

Era un Terminator. E si trovava tra loro e l'Ashes.

Si bloccò, mentre il ruggito delle minigun nelle orecchie sovrastava perfino il battito precipitoso e doloroso del suo cuore. Era finita. Lui e Star erano bloccati all'aperto tra due gruppi di androidi.

Erano morti.

Sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Non di paura o di rabbia, ma di *frustrazione e vergogna*. Aveva fallito. Era venuto meno a se stesso e alla promessa fatta a Orozco.

Ma peggio ancora, non aveva protetto Star.

Increspò la fronte scacciando le lacrime, mentre qualcosa di strano attirava la sua attenzione. La macchina nell'autobus non stava guardando verso di loro. In realtà, stava osservando nella direzione opposta.

La scrutò, con la vergogna che svaniva mentre cercava di capire cosa stesse accadendo. Il Marine gli aveva spiegato che tutti i Terminator erano collegati attraverso Skynet, e quindi ciò che uno aveva visto o sentito era trasmesso anche agli altri.

I cyborg che sparavano contro il rifugio accanto a lui sapevano che erano lì. *Allora com'era possibile che quello nell'autobus non lo sapesse?*

L'androide nel bus, poi, aprì il fuoco contro una parete del vecchio negozio all'angolo, mezzo isolato più a nord.

E di colpo capì. La macchina sapeva la posizione di lui e Star, certo. Ma non gliene importava nulla. Al momento, la sua priorità era uccidere chiunque si trovasse all'interno del negozio.

Una volta portato a termine il compito, si sarebbe occupato dei due ragazzini fastidiosi che si erano rifiutati di morire senza opporsi.

Sbuffò ansimando, un impeto di rabbia che scacciava gli ultimi resti del suo momento di panico. Non sapeva chi ci fosse là dentro, se facessero parte di una squadra che Orozco aveva mandato fuori o si trattasse di un gruppo di rifugiati che cercavano di sfuggire alla carneficina di Skynet.

Non gli importava.

Quello che contava era che Kyle aveva ancora due bombe e un braccio per lanciarle.

«Ci credete fastidiosi?», ringhiò frugando nello zaino. «Ora vi mostro cosa

significa *davvero* quella parola».

Connor si era spostato alla finestra che si affacciava a nord e stava aiutando Bishop e Tony a tenere lontano il gruppo di T-600, quando senti la deflagrazione dietro di lui.

«L’hai preso?», gridò a Joey, voltandosi.

«È saltato», rispose sorpreso. «*Ma non sono stato io*».

«Cosa?» John si girò di scatto e guardò dalla apertura.

L’autobus era stato colpito, sì. Le sue estremità erano state sventrate da una potente esplosione, i finestrini vuoti e gli altri varchi brillavano per i focolai d’incendio che si erano sviluppati all’interno.

E Joey, effettivamente, aveva ancora l’ultima granata della squadra.

Non aveva idea di cosa fosse successo, ma non era il momento di capirlo. Dalle condizioni del mezzo era chiaro che la detonazione era stata tanto forte da colpire i centri elettronici dei Terminator e stordirli temporaneamente. Ma se non era stata abbastanza potente da farli a pezzi, ben presto si sarebbero ripresi.

Qualcuno doveva raggiungerli prima che succedesse e finirli per sempre.

«Joey, Tony: levateli di mezzo», ordinò Connor, indicando gli altri quattro T-600 che di colpo avevano accelerato il loro attacco. «Bishop: con me». Senza attendere l’assenso della donna, si mosse tra i detriti che affollavano il negozio, saltò oltre la finestra a est e corse verso l’autobus.

L’aveva quasi raggiunto quando improvvisamente si rese conto che lui e la sua squadra non erano da soli. A mezzo isolato di distanza, all’imbocco di una strada che puntava a sud, poteva vedere due figure: una bambina e un adolescente, schiacciati contro un edificio che crollava intorno a loro sotto le raffiche dei cyborg. Altri ne stavano arrivando, e i ragazzi erano presi in mezzo.

Aveva raggiunto l’autobus e si stava sporgendo a controllare meglio, quando Bishop lo affiancò. «Quanti?», domandò lei ansimando.

«Due», le rispose. Aveva appena parlato quando il boato di una granata al C4 si sentì dietro di loro. «Tu occupati di quello più vicino», aggiunse lui. «Io penserò al più lontano». Piegandosi, entrò nel veicolo.

I due Terminator giacevano al suolo, immobili, le minigun per il momento silenti. Ampie sezioni della loro pelle artificiale erano state strappate via dalla deflagrazione e un paio di giunture di entrambi sembravano aver subito gravi danni.

Mentalmente, Connor si complimentò con chiunque fosse riuscito a realizzare quel particolare tipo di bomba. Considerato anche l’effetto ampliato dallo spazio ristretto, era stato comunque un ordigno potente.

Oltrepassando il primo, puntò la canna dell’MP5 contro il cranio ammaccato del secondo e fece fuoco.

Ci vollero due raffiche da tre colpi per avere la meglio sul solido metallo. Ma quando l’eco svanì, l’ultimo scintillio rosso era svanito dagli occhi dell’androide.

Terminato.

Si volse a Bishop, alzando un pollice verso di lei e ricevendo in cambio lo stesso gesto, poi afferrò una delle carcasse dei sedili e si issò sulla parte alta del mezzo. Sperando che non fosse troppo tardi per salvare i due ragazzi, sollevò cautamente il capo sopra ad uno dei finestrini.

Aveva ormai una lunga esperienza sulle armi che Skynet metteva in mano ai suoi T-600, e aveva visto cosa potevano fare. Ma restò comunque interdetto nel notare quanto la scena fosse cambiata nei pochi secondi che lui e Bishop avevano passato lì dentro.

La struttura dietro alla quale i ragazzi si erano riparati era completamente distrutta. Qualche sporadica sezione del muro era ancora in piedi, ma niente era più alto di mezzo metro, e in gran parte molto più basso. Il tetto, ciò che ne restava, era crollato dentro alla piccola casa e giaceva a pezzi tra gli ammassi di suppellettili distrutte e altro materiale non più identificabile.

Senza più nulla a impedirgli la visuale, ora poteva vedere i due T-600 che si avvicinavano da una distanza di circa cinquanta metri.

«Laggiù», gli disse Bishop, sbucando dal finestrino vicino e indicando oltre la sua spalla.

Guardò in quella direzione. Di sicuro i due ragazzi erano ancora là, nascosti da uno dei pochi frammenti di parete ancora in piedi.

«Possiamo aiutarli?», chiese lei.

Fece una smorfia. Era abbastanza esperta da sapere che la risposta era no. Non solo in due, non con quelle armi.

Se però non avessero fatto qualcosa, quei due sarebbero morti. «Scopriamolo», rispose allora. Sollevando l'MP5, puntò la canna contro i T-600 in avvicinamento e aprì il fuoco.

Non si aspettava di poterli fermare, e non aveva torto. Ma *sperava* che le macchine si sbilanciassero e perdessero la mira. E non si sbagliò neanche su quello. I Terminator arretrarono sotto l'impatto delle raffiche e le loro minigun puntarono altrove.

«Presto!», urlò Connor ai due ragazzi. «Venite... ora!»

Il più grande dei due, l'adolescente, si sporse di lato oltre i resti della parete e controllò cautamente i due T-600. Guardò di nuovo verso Connor e Bishop, sbirciò a nord lungo la strada, poi si piegò a sussurrare qualcosa alla bambina accanto a lui.

Quindi si rialzarono e scattarono.

Ma fu sorpreso di vederli correre non verso di loro, ma dritti attraverso la strada, per sparire poco dopo dietro a un gruppo di rovine nell'angolo a nord-ovest.

«Ma che...?»

Un attimo più tardi ebbe la sua risposta, mentre una salva di proiettili entrava nell'autobus da nord.

Istintivamente, si lasciò ricadere indietro, con Bishop che lo seguiva un istante più tardi.

«Tutto bene?», le chiese.

Lei annuì, poi girò la testa e il fucile verso il lato anteriore del veicolo. Anche Connor puntò l'arma in quella direzione...

Proprio mentre i fratelli Tantillo saltarono di slancio nell'autobus.

«Scusate il ritardo», disse Joey, ansimando e lanciando una rapida occhiata ai due T-600 distrutti. «Si erano distanziati troppo per levarli di mezzo con una sola granata. Ho dovuto fargli cadere addosso un muro, ma poi siamo dovuti andare a finirli prima che si trascinassero fuori dalle macerie. Cosa ci siamo persi?»

«Non importa», tagliò corto Connor. «Che sta succedendo dall'altra parte della strada?»

«Abbiamo altra compagnia», sussurrò Tony, sbirciando cautamente dalle porte sul retro. «Probabilmente non sono felici di aver perso il loro comodo autobus-bunker». Batté le nocche contro la lamiera del loro malandato rifugio.

Imprecò tra i denti. Questo significava che Barnes era ancora bloccato e non poteva andare in aiuto di Orozco. Non si attendeva che Skynet fosse in grado di posizionare così in fretta dei nuovi Terminator.

«Kate?», chiamò nel suo microfono. «A rapporto».

«Non possiamo attraversare», gli rispose la voce della moglie, tesa. «Non finché non faremo par».

«Impossibile», borbottò Tony, coprendo il proprio microfono. «Sono in mezzo all'incrocio. Non potranno attaccarli senza che li vedano».

E nel frattempo, probabilmente, c'erano dei Terminator intenti al massacro, dentro il Moldavia. Si guardò intorno, cercando di pensare a qualcosa. Barnes era bloccato; la sua stessa squadra era chiusa; David e Tunney avevano già fin troppo da fare al magazzino.

Poi i suoi occhi caddero sulle minigun dei T-600 distrutti.

«Hickabick?», chiamò nel microfono. «Hickabick?»

«Qui Hickabick», rispose la voce di Blair. «Scusami... ero distratta».

«Nessun problema. Dove sei?»

«Fuori dal campo. Sono stata invitata a giocare a Brooklyn».

Il che significava che era parecchio a sud, rispetto alla zona della missione.

«Mi serve che vieni a giocare qui», le disse. «Tee due sotto Gulliver».

Ci fu una breve pausa. «Ricevuto. Sai che il campo è chiuso, vero?»

«Capisco. Al più presto».

«Ricevuto», chiuse Blair.

Connor si guardò intorno e notò che il resto della squadra lo osservava, chi più chi meno sorpreso.

«Pensi che possa ingannarli tanto da fargli lasciare la strada?», chiese Tony.

«Il vento delle turbine non li può spostare, vero?», tentò Bishop, dubbiosa. «Probabilmente sono troppo pesanti per quello».

«No, né l'uno né l'altro», rispose John, tornando ad arrampicarsi in cima all'autobus. «Tony, Joey: avete due minuti per prendere quelle minigun e renderle operative. Bishop, qui con me... dobbiamo scoprire dove sono andati gli altri due T-600».

Raggiunse la fila di finestrini e si tirò su per dare un'occhiata in giro. Ma per una volta, la cautela non servì. I Terminator a nord della strada stavano evidentemente risparmiando le munizioni per tenere Kate e Barnes fuori dal Moldavia, e le macchine che avevano sparato ai due ragazzini erano sparite.

Sparite per seguirli, senza dubbio. Ma non c'era nulla che Connor potesse fare per loro, adesso. Si girò verso sud e guardò in alto.

Niente.

Cercò a est e a ovest, poi di nuovo a sud. Ancora niente.

Che Blair avesse perso il suo macabro gioco contro l'ultimo H-K? Tornò a scrutare verso est e ovest, poi addirittura a nord, nel caso si fosse disorientata.

E poi li vide arrivare: due ombre scure tra le rovine a sud, dritte verso di loro nel cielo illuminato dalla luna.

Di colpo si irrigidì. Blair veniva verso di lui, sì, esattamente come le aveva ordinato. Ma era troppo in alto per il suo piano. Doveva farla scendere per un volo radente.

Solo che non c'era alcun codice per dirlo.

Accanto a lui, Tony sporse la testa fuori da un'altra apertura.

«Presi», annunciò, battendo una pacca sulla minigun che aveva tra le mani. «E hanno ancora molte munizioni... probabilmente sapevano che sarebbero rimasti a lungo da queste parti». Guardò verso il cielo. «Se pensi quel che credo, non sono troppo in alto?»

«Esatto», confermò a denti stretti. Doveva esserci un modo per fargli capire come agire senza avvertire anche Skynet.

Gli venne un'idea. Completamente *folle*.

«Tu e Joey state pronti», disse a Tony. «Avrete una sola possibilità».

Avevano percorso due isolati dall'incrocio col bus, quando Star afferrò bruscamente il braccio di Kyle e lo costrinse a fermarsi.

«Che succede?», le domandò seccamente, passandole un braccio intorno alla vita. «Ti hanno colpito? Ti fa male qualcosa?»

Lei scosse la testa. *Stanca*, segnalò.

«Oh», sospirò di sollievo. Dopo quella lunga sparatoria aveva temuto il peggio. «Vieni qui», le disse, conducendola verso un blocco di cemento spaccato e aiutandola a sedersi. Era davvero esausta, col petto che le si sollevava bruscamente a ogni inspirazione, il visetto madido di sudore e le gambe che tremavano di fatica. Avrebbe dovuto notarlo prima, si disse il ragazzo sentendosi in colpa.

Ma, viste le circostanze, non c'era comunque molto che avrebbe potuto fare diversamente.

O almeno così credeva; Star, invece, sembrava pensarla diversamente. Il suo sguardo parlava chiaro.

«Che c'è?», le chiese stancamente.

Perché non abbiamo raggiunto quelli nell'autobus?, fece lei a gesti.

Lui storse le labbra. Cos'avrebbe potuto rispondere? Aveva visto i Terminator che entravano nella strada a nord, decisi a marciare contro chi aveva fatto saltare in aria i loro compagni. L'uomo e la donna nell'autobus erano sicuramente spacciati. Se lui e Star li avessero raggiunti, sarebbero morti anche loro.

No, non poteva parlarle così. Non dopo che quella gente li aveva salvati.

«Dobbiamo tornare all'Ashes», disse invece. «Orozco ha bisogno di noi e le persone nell'autobus erano in grado di cavarsela da sole. E poi non sapevamo

neanche chi fossero».

Avrebbe dovuto sapere che Star non l'avrebbe bevuta. *Non conoscevamo neanche Nguyen e Vuong*, gli ricordò seccamente. *Ma siamo andati con...*

Di colpo si fermò, impallidendo in volto.

Lui si bloccò, gli occhi che schizzavano nell'oscurità quasi completa intorno a loro. I Terminator li avevano già ritrovati?

No, non poteva essere. Quella coppia doveva essere ancora da qualche parte a est. Quella figura che vedeva nella strada davanti a loro veniva invece da ovest. Sembrò notare i due ragazzi rannicchiati tra le macerie e deviò verso di loro.

Kyle afferrò il fucile che teneva in spalla, incerto. Certo, aveva un fisico massiccio; ma c'erano anche individui di quella stazza. E poi, non aveva ancora aperto il fuoco su di loro.

Quando passò sotto la luce della luna, però, vide il luccichio della minigun che stringeva nella mano destra.

«Vai a nord», ringhiò verso Star. «Vai».

La ragazzina annuì e corse, più veloce che poté. Mirando alla gamba del Terminator, Kyle premette il grilletto.

La macchina ondeggiò sotto l'impatto, fermandosi per riguadagnare l'equilibrio. Kyle sparò ancora e ancora, ogni volta rallentando la macchina sul suo cammino. Per il momento sembrava che riuscisse a tenerla lontana.

Ma di colpo s'irrigidì.

E se Skynet voleva che la pensasse così?

Sparò ancora una volta, poi bruscamente saltò in piedi e corse dietro alla bambina.

Mentre lo faceva, una raffica di minigun spazzò il punto in cui era fino a un attimo prima.

Gli altri due Terminator lo stavano raggiungendo.

Kyle si guardò brevemente indietro. Erano ancora a circa mezzo isolato di distanza, ma sfruttavano ogni occasione per sparargli, vedendolo spuntare tra veicoli arrugginiti, mucchi di macerie e macchie di cespugli.

Anche se stavano mitragliandolo, nessuno dei due sembrava voler chiuder la distanza che li separava da lui. Invece parevano ritirarsi, tornando nella strada che avevano appena oltrepassato.

Kyle si guardò ancora indietro. Non lo stavano inseguendo per il semplice fatto che Skynet aveva già dato questo incarico all'altro. Avanzava verso di lui e sembrava aver riguadagnato del tutto l'equilibrio.

Il ragazzo tornò a guardare avanti, cercando di aumentare ancora la sua velocità. Ormai aveva capito lo schema del computer. Skynet aveva intuito che stavano tornando verso l'Ashes e aveva spedito i tre Terminator contro di loro, con la speranza che i due venuti da est li avrebbero spinti tra le braccia di quello che arrivava da ovest.

Ora però che il piano originario era fallito, stava tentando di ripetere la stessa manovra, ma in modo leggermente diverso. Il Terminator da solo ora avrebbe inseguito Kyle e Star finché non fossero crollati per la stanchezza o non avessero voltato a est per tornare a casa. Ma non ce l'avrebbero mai fatta, perché gli altri due nel frattempo avrebbero percorso la strada parallela alla loro e si sarebbero trovati

pronti ad intercettarli, se avessero tentato di voltare in quella direzione.

Era una buon'idea, e con chiunque altro avrebbe funzionato con efficienza letale. Ma c'era una cosa che Kyle sapeva e Skynet no. Qualcosa che avrebbe potuto farli uscire vivi da quella situazione.

Il ragazzo sbirciò di nuovo sopra la sua spalla. I Terminator non erano molto veloci, e quello dietro di lui iniziava a perdere terreno. Ma non abbastanza in fretta. Frugando nello zaino mentre correva, Kyle tirò fuori la sua ultima bomba. Aveva sperato di conservarne almeno una, ma ora doveva rallentare la macchina dietro di lui, e non c'era un altro modo utile senza doversi fermare lui stesso.

Accendendo la miccia, attese che si consumasse e poi lanciò l'ordigno.

Esplose col solito boato, accendendo i contorni dei palazzi lì attorno e colpendo la schiena di Kyle con un'ondata di schegge. Il ragazzo guardò ancora indietro e vide che la deflagrazione aveva lasciato a terra il cyborg. Quei pochi secondi che gli sarebbero serviti per risollevarsi e continuare l'inseguimento sarebbero bastati.

Dovevano bastargli per forza.

Star era quasi giunta all'incrocio successivo quando Kyle la raggiunse.

«Forza», la esortò prendendola per mano. *«Ho un piano».*

Le raffiche di minigun che riecheggiavano nei corridoi erano diminuite sempre di più negli ultimi minuti. O i Terminator all'interno dell'edificio stavano finendo le munizioni o, più probabilmente, non avevano più gente da uccidere.

Quando Orozco raggiunse l'ingresso, ne scoprì anche il perché. Tutti quelli che erano riusciti a evitare il massacro fino a quel momento sembravano essersi radunati lì: gli armati nascosti dietro alla barricata che le squadre avevano tirato su, gli altri ammassati dietro di loro. Alcuni gemevano o piangevano, e lui poteva sentire almeno una voce che continuava a imprecare all'infinito.

Stavano guardando in faccia la morte e avevano paura. Ma reggevano ancora.

Grimaldi si alzò dal centro della barriera, mentre il Marine si avvicinava.

«Grazie a Dio... temevo che ti avessero preso», disse il Capo. Il suo sguardo cadde sul braccio insanguinato del sergente...

«Sto bene», tagliò corto, prevedendo l'ovvia domanda. «Che succede qui?»

«Siamo tagliati fuori», replicò lui con voce glaciale. «I Terminator si sono spostati sulla strada a circa mezzo isolato a nord di qui. Alcuni di noi hanno tentato di fuggire, ma sono stati falciati prima ancora di attraversare la via. Mi chiedevo se siamo in grado di garantire fuoco di copertura sufficiente a far sì che almeno qualcuno di loro possa farcela».

Era una speranza piuttosto vana e Orozco lo sapeva. Ma sarebbe comunque stato meglio che starsene immobili ad aspettare la fine.

Stava per rispondere, quando il ruggito delle minigun si udì alle sue spalle e il petto di Grimaldi esplose in uno spruzzo di sangue, carne e schegge d'ossa.

Il soldato si lanciò di là, sentendo, mentre cadeva, sulla spalla e sul braccio sinistro i morsi dei proiettili che puntavano la barricata.

Atterrà e rotolò su un fianco, cercando di imbracciare il suo M16 togliendoselo da sotto il corpo. Un'altra sventagliata spazzò la barriera, proprio sopra la sua testa, e con un urlo gorgogliante l'uomo che gli stava dietro ruzzolò in avanti, afferrandosi

alle proprie gambe spezzate e lasciando cadere il fucile addosso a Orozco

Per un attimo barcollò, poi crollò sopra la testa e le spalle del sergente, che ringhiò di dolore mentre il peso gli schiacciava il braccio sinistro ferito. Il destro era bloccato sotto al torso dell'altro, e lui cominciò a lottare disperatamente per scrollarselo di dosso.

Un'ulteriore raffica spinse il corpo del ferito di lato, facendolo tacere per sempre.

A questo punto, la fine era davvero arrivata. I Terminator avrebbero sparato a tutti, lo sapeva, e poi avrebbero pattugliato la stanza e piantato un altro paio di proiettili in ogni corpo, per sicurezza. Dopodiché, probabilmente, avrebbero scandagliato il palazzo per assicurarsi di aver ucciso tutti.

Non c'era nulla che potesse fare per fermarli. Non riusciva neanche a raggiungere il suo fucile.

Il tumulto di urla e raffiche sparse di contrattacco stava scemando, lasciando solo al tuono delle minigun il compito di spezzare il silenzio. Chiudendo gli occhi, e desiderando di poter chiudere anche le orecchie, Orozco attese la morte.

C'erano tre entrate per raggiungere la riserva di carburante dell'Ashes. Kyle scelse la più vicina, spingendo Star avanti a sé e abbassandosi rapidamente dietro di lei. Non sapeva se il Terminator che li seguiva avesse visto dove stavano andando, ma presumeva di sì.

Avrebbero dovuto lavorare in fretta.

La bambina aprì la porta nascosta a tempo di record. lui entrò dietro di lei e raggiunse il serbatoio, aprendo completamente il rubinetto e lasciando che la benzina cominciasse a spargersi a terra.

Usciva troppo lentamente. Prendendo il coltello, bucò il fianco più e più volte, finché non vide che fluiva rapidamente.

«Passa dalla seconda uscita, ma non farti vedere», disse a Star, gli occhi che lacrimavano per l'odore acre e ormai quasi insopportabile. «Aspettami prima di andare».

Lei annuì e sparì fuori, imboccando uno dei tunnel laterali. Facendosi scivolare giù dalle spalle lo zaino di Orozco, Kyle lo tenne sotto uno dei fori fatti col coltello, lasciando che si riempisse per un terzo. Poi uscì dalla stanza, versando attentamente una striscia di carburante dietro di sé. Avanzò fino a circa metà del tunnel scelto da Star, poi tornò nella stanza principale.

Lasciando la sacca nella pozza, corse fino al terzo condotto, quello che sboccava di fronte all'Ashes. Ne raggiunse l'imbocco e guardò cautamente fuori.

E di nuovo si nascose all'interno, quando i due Terminator che avevano cercato di tagliar loro la strada da est lo videro.

O almeno sperava che l'avessero visto. Tornando indietro di corsa, e facendo rumore per dare loro un indizio sulla strada che aveva preso, saltò diretto alla galleria da cui erano entrati.

Nuovamente, con prudenza, uscì allo scoperto.

Il cyborg solitario era più lontano di quanto non fossero gli altri. Ma, al contrario dei suoi compagni, non se ne stava lì a cercar di ritrovare la preda. Aveva già avuto notizie dagli altri due e avanzava verso il ragazzo alla massima velocità possibile,

vista la sua mole. Kyle restò dov'era quel tanto che bastava per assicurarsi che la macchina avesse visto l'entrata nascosta, poi rientrò un'ultima volta.

E di nuovo scattò verso la camera centrale, ritrovandosi nella pozza di benzina. Si girò e mosse verso la terza uscita, quella con la traccia di carburante a impregnare il terreno fino a metà e Star che lo attendeva. Raggiunse la fine della scia, si piegò su un ginocchio e prese l'accendino.

Non dovette attendere a lungo. Giusto il tempo necessario a rendersi conto di quanto aveva rischiato di non farcela. Meno di quindici secondi dopo aver afferrato l'accendino, sentì il tonfo dei passi pesanti che entravano nelle gallerie. Contando il tempo e cercando di visualizzare la loro avanzata, attese il momento giusto.

E quando il primo androide raggiunse la stanza, accese la fiamma, la lanciò sulla traccia di carburante e si girò per correre a tutta velocità verso l'uscita. Aveva forse fatto due passi quando avvertì un *whoosh* gentile e falso alle sue spalle...

Di colpo fu quasi scaraventato a terra da un'onda d'urto di vento e fuoco che lo colpì alla schiena.

Disperatamente tentò di ritrovare l'equilibrio. Ma l'aria rovente soffiava come una tempesta di sabbia intorno a lui, colpendolo e continuando a spingerlo e scuoterlo mentre cercava di avanzare.

Annaspò, inghiottendo una boccata d'aria che sembrava fuoco...

E dietro di lui un'esplosione gigantesca fece tremare la terra, mentre l'aria diventava un'unica, enorme mano infuocata che lo afferrava e lo lanciava oltre il tunnel.

Un attimo dopo, il mondo divenne nero.

Blair era ancora a un chilometro dal Moldavia quando iniziò a scorgere i lampi delle minigun sulla strada, a mezzo isolato dall'edificio assediato.

Erano tanti, per di più. Skynet stava davvero facendo del suo peggio. O i civili stavano cercando di fuggire, oppure Barnes aveva tentato una sortita contro le macchine.

In ogni caso, si trattava di quel genere di situazione che necessitava assolutamente di supporto aereo. Solo che Blair non aveva più munizioni, e tutti là sotto lo sapevano. Compreso l'uomo che l'aveva richiamata.

Forse sperava che i Terminator avrebbero mirato il suo A-10 mentre passava su di loro in volo radente, così da allentare la pressione sulle truppe di terra? Se era così, sarebbe rimasto deluso. I T-600 non avevano bisogno di sparare contro di lei. Skynet le aveva già incollato alla coda il suo ultimo H-K, che sembrava aver ricaricato le Gatling mentre sostava all'ombra della torre di Capistrano. Fino a quel momento non era riuscito a colpirla seriamente, ma perfino la sua fortuna prima o poi sarebbe finita, contro tutta quella potenza di fuoco.

La radio gracchiò e lei ascoltò attentamente, chiedendosi se Connor avesse dei nuovi ordini. La voce che le arrivò alle orecchie era proprio la sua.

Ma non aveva il suo solito tono freddo e calmo.

Stava cantando.

«Dum dum, dum dum; de-da-dum», intonò con la voce che si alzava e si abbassava di quando in quando. «Coming for me to carry me home. Dum dum, dum dum de-da-

dum. Coming for to carry me home».

Blair fissò il paesaggio davanti a lei. Era forse impazzito?

«Dum dum...», ricominciò.

Blair aprì la bocca...

E la richiuse. Gli uomini come Connor non impazzivano. Non così. Qualunque cosa stesse facendo, c'era un motivo. Qualcosa che riguardava la canzone? La tonalità, le parole che stava cantando? Cercò tra i suoi ricordi, ascoltando ancora, cercando di rammentarne il titolo.

E poi, di colpo, ci arrivò.

Era un vecchio, vecchissimo motivetto che sua madre le intonava come ninna-nanna nelle calde notti estive. *Swing Low, Sweet Chariot. Vola basso...*

Non aveva senso, ma per lo meno adesso era un ordine che poteva eseguire.

«Ricevuto», mormorò spingendo avanti la cloche.

Aveva sperato per un attimo di staccarsi dalla coda l'H-K con quella picchiata, cogliendolo di sorpresa. Ma il dannato aereo le era addosso come uno dei composti puzzolenti di Wince.

John si aspettava forse che risalisse di colpo, per far schiantare al suolo l'H-K? Almeno, ci poteva provare. Attendendo sino all'ultimo secondo utile, Blair si risollevò dalla picchiata, rimettendosi dritta a meno di cinquanta metri dalla strada.

Ma la sua ombra la seguì nella manovra, senza sbagliare. Peggio ancora, adesso che la manovrabilità dell'A-10 era ridotta dai palazzi su entrambi i lati, l'H-K stava cogliendo l'opportunità di riempirle seriamente la coda di piombo. Davanti a lei, Blair poteva vedere l'autobus rovesciato in mezzo alla strada, a sud del Moldavia...

Riuscì a intravedere appena le due minigun che aprivano il fuoco dalla cima del mezzo, mentre passava oltre e le loro distruttive linee roventi si concentravano dietro di lei.

L'H-K non poté far nulla. Cercò di schivare, ma lo stretto canyon di palazzi che impediva i movimenti a Blair rendeva la vita difficile anche a lui. Il fiume di piombo lo colpì sul muso, sotto alla fusoliera e nei motori, e mentre lei guardava indietro lo vide esplodere a mezz'aria.

«Risali!», disse Connor.

Non se lo fece ripetere un'altra volta. Tirò con forza la cloche verso di sé, sollevando il jet oltre l'ondata di detriti roventi che volava da ogni parte dietro di lei. Arrivò in cima ai palazzi e virò a ovest, in tempo per vedere ciò che restava dell'H-K schiantarsi a terra e travolgere la fila di T-600 che attaccavano Barnes e il Moldavia.

«Abbiamo aperto una breccia!», la voce di David si udì improvvisamente nelle orecchie di Blair. «Ripeto, abbiamo aperto una breccia. Stiamo entrando...»

«Attenti!», lo interruppe la voce di Tunney. «T-1 di guardia!

Anzi, *due* T-1».

«Lasciami quello a est», scattò David sopra al crepitio delle mitragliatrici. «Fuoco nel buco!»

«Fuoco nel buco!», ripeté Tunney.

Blair avvertì una violenta deflagrazione, seguita, mezzo secondo più tardi, da una successiva altrettanto forte.

«T-1 neutralizzato», affermò David, con la voce tesa. «Due uomini a terra».

«T-1 neutralizzato», gli fece eco Tunney. «Nessuna perdita. Veniamo in vostro aiuto».

Virò verso il magazzino. Il muro che aveva visto riempire di esplosivi era crollato, il tetto in parte era rovinato sugli equipaggiamenti e sui resti dei due T-1 che le granate al C4 avevano distrutto.

Sospirò. «Dannazione», mugugnò tra i denti.

Avrebbe davvero voluto esserci, quando quella parete era venuta giù.

19

«Bravi a tutti, ben fatto!», si complimentò John nel microfono, sentendo la prima scintilla di speranza di tutta la nottata. «David, crea una linea difensiva; Tunney, di supporto a David. Convergeremo su di voi appena possibile. E ricordate: anche i T-600 con poche munizioni o del tutto sguarniti non vanno presi sottogamba».

«Non preoccuparti per noi», rispose David con voce cupa ma soddisfatta. «Qui c'è almeno una dozzina di minigun di riserva, oltre a quattro casse di munizioni». Fece una pausa. «Voglio dire, *dannazione*, di roba qui ce n'è *tanta*. Skynet voleva davvero far festa, stanotte».

«Probabilmente voleva colpire un altro quartiere subito dopo questo», commentò bruscamente Barnes. «E noi, Connor?» Lui fece una smorfia. Sapeva cosa volevano fare Kate e Barnes. Ed era consapevole del fatto che sarebbe stata solo una *terribile* perdita di tempo. I Terminator che erano entrati nel Moldavia l'avevano fatto ormai da tempo. Abbastanza per uccidere chiunque fosse nell'edificio.

Ma erano arrivati fin lì mettendo a rischio le loro vite. Se c'era ancora qualcosa da salvare, dalle rovine di fronte a loro, meritavano la possibilità di tentare.

«Andate», disse a Barnes. «Ma fate attenzione. Tutti i Terminator ancora là dentro cercheranno probabilmente di travolgervi per raggiungere il magazzino. Hickabick, fai quello che puoi per coprire dall'alto tutti gli altri».

«Ricevuto», fece sapere Blair. «Sei intonato, comunque».

Lui sorrise dolcemente. «Grazie».

E così si rese conto d'aver trovato finalmente la risposta alla domanda che Kate gli aveva posto nel bel mezzo della notte, appena due giorni prima. Una richiesta nata dalla fatica, dalla tensione e da un attimo di totale sconforto.

Anche in quel mondo così oscuro e distorto, si doveva ancora cantare.

Improvvisamente gli spari cessarono.

Orozco aggrottò la fronte, con la visuale bloccata dal cadavere che giaceva su di lui, e cercò di ascoltare al di là del brusio persistente nelle sue orecchie. I Terminator non potevano aver già concluso l'attacco. Forse il frastuono della sparatoria, insieme alla sua lenta ma costante perdita di sangue, l'aveva reso semplicemente sordo?

E poi, mentre le sue orecchie smettevano di ronzare, sentì il tonfo dei passi pesanti delle macchine. No, non era sordo, e i Terminator erano ancora lì.

Solo che sembravano allontanarsi da lui.

Si allontanano?

Era un rischio, sapeva che i movimenti di qualsiasi genere potevano attirare la loro attenzione. Ma doveva vedere cosa stava succedendo. Raccogliendo le ultime riserve d'energia, poggiò la spalla contro il corpo che gli premeva addosso e spinse.

Per un attimo non accadde nulla. Ma continuò a tentare, stringendo i denti per il dolore pulsante nel suo braccio, e di colpo il cadavere rotolò via.

Tese i muscoli. Ma nessuna minigun sparò, nessun proiettile straziò il suo corpo. Battendo le palpebre per allontanare dagli occhi il proprio sudore e il sangue dell'altro uomo, piegò il collo e si guardò intorno.

I Terminator se ne stavano andando. Tutti. Marciavano a gran velocità verso l'arco.

Lo oltrepassarono...

Le esplosioni multiple che seguirono furono meno rumorose di quanto si aspettava. Ma la vista fu spettacolare come aveva sperato. Appena sopra alla volta dell'entrata, le dieci bombe che aveva incastrato nella decorazione deflagrarono simultaneamente, sollevando in aria di mezzo metro due interi piani di cemento e marmo. La facciata raggiunse l'altezza massima e rovinò al suolo, spezzando nell'impatto l'arco e scaricando la massa di macerie sulle macchine.

Strizzò gli occhi, mentre un'ondata di polvere invadeva l'ingresso, e assaporò l'amaro di quell'ultimo scherzo del fato. Aveva piazzato quella trappola nella speranza di eliminare gli invasori *prima* che entrassero nell'edificio. Invece, erano passati dal retro e non avevano innescato l'esplosione.

Ora che tutti erano già morti e distruggerli *non sarebbe servito a niente*, si decidevano a far saltare quelle dannate cariche.

In ogni caso, era felice d'aver vissuto abbastanza da vedere quella scena.

Il rombo del crollo si estinse lentamente e con lui l'ultimo suono che sapeva d'aver sentito.

Disteso tra i morti, chiuse gli occhi e si preparò a raggiungerli.

I Terminator stavano arrivando.

Blair li osservò mentre sorvolava più lentamente che poteva la zona. Erano sedici in tutto, e marciavano da ovest e da nordovest, probabilmente gli ultimi rimasti ai confini del quartiere per evitare la fuga delle vittime. Con l'inarrestabilità e la determinazione di una marea, convergevano tutti sul magazzino.

Ma al contrario dei sopravvissuti al precedente attacco, questo gruppo doveva essere ancora pesantemente armato.

Portò l'attenzione sul magazzino. David e la sua squadra si erano appropriati di due delle minigun di riserva, mentre quella di Tunney stava prendendo le munizioni dalle casse. Sarebbe stata una battaglia memorabile.

E sapeva bene che avrebbe potuto essere *molto più dura*. Tra il suo volo radente sul retro del Moldavia, i T-600 distrutti dalle squadre di Connor e Barnes e il crollo dell'entrata del palazzo che Kate Connor aveva descritto – e che Blair si era persa *di nuovo, maledizione* – il numero totale dei Terminator era nettamente sceso rispetto all'inizio dell'assalto.

Il violento incendio a ovest del Moldavia, poi, ne aveva probabilmente tolti di

mezzo un altro paio: il team di Barnes, in effetti, aveva notato proprio una coppia di T-600 nelle vicinanze prima di quell'esplosione, quasi certamente dovuta a un serbatoio di benzina andato in fiamme.

Comunque, ce n'erano ancora sedici, intatti, che convergevano sulla base.

Finora, nessuno di loro aveva cercato di sparare al suo A-10, forse perché Skynet preferiva che risparmiassero le munizioni per lo scontro imminente.

La donna arricciò il naso, desiderando di avere ancora qualche colpo nella sua GAU-8. *Anche pochi*. Un volo radente al gusto di confetti esplosivi da 30mm sarebbe stato così liberatorio...

«In arrivo!», sbottò la voce di David.

Lei sollevò la testa, imprecando sottovoce. Era stata così concentrata sui T-600 in marcia da dimenticare il suo compito primario, quello di pattugliare i cieli. Lanciò un'occhiata verso l'orizzonte.

E sentì il sangue gelarsi nelle vene. Da nord si avvicinavano rapidamente non meno di sette velivoli misteriosi.

E tutti puntavano sul magazzino.

«Oh, diavolo», mormorò virando automaticamente per intercettarli. Ma cosa avrebbe potuto fare con un jet disarmato, contro così tanti H-K?

«Hickabick, vero?», una voce sconosciuta si fece sentire improvvisamente.

Increspò la fronte. Da quando in qua Skynet dava ai suoi H-K una calda voce folk?

«Qui Hickabick», confermò cautamente.

«Qui Snarkster», rispose. «Comandante dello Stormo Cinque. Senza offesa, ma forse è il caso che ti levi di mezzo».

L'espressione di Blair si fece ancora più perplessa... e poi, mentre osservava meglio le ombre in avvicinamento, di colpo capì. Ne notò le forme allungate, le armi laterali e lo scintillio delle pale sopra di loro.

Quelli non erano Hunter-Killer di Skynet. Quelli erano *elicotteri Apache della Resistenza*.

«Era ora, Snarkster», commentò spostandosi dalla loro rotta. «Ho qualche bersaglio per voi, mezzo miglio a ovest di qui».

«Ottimo», ribadì l'altro con soddisfazione. «Mostraceli, fatti da parte e goditi lo spettacolo».

Due minuti dopo, i sedici T-600 erano ridotti a un mucchio di lamiere roventi.

E Blair si era goduta ogni secondo dello spettacolo.

Kyle riprese i sensi con la strana sensazione di provare caldo e freddo allo stesso tempo.

Riaprì gli occhi con prudenza. Era disteso su un fianco, a terra, la testa in grembo a Star. Una delle mani della bambina gli carezzava la guancia, l'altra gli stringeva la spalla come se avesse timore di vederlo andar via.

«Quanto tempo è passato?», chiese, allarmato dal suono gracchiante della propria

voce.

Mezz'ora, rispose Star a gesti. Aveva un'espressione decisamente preoccupata. Come *ti senti?*

«Ho freddo», rispose Kyle. «E caldo, anche. Cosa...?»

E poi i ricordi gli tornarono di colpo. l'incendio, l'esplosione che aveva provocato e il muro di fuoco che l'aveva spinto fuori dal tunnel...

Si sfiorò lentamente una guancia. Bruciava come scottata dal sole, non come se la pelle fosse stata esposta alle fiamme. L'idea che si era fatto, di esser stato avvolto dalla deflagrazione, doveva essere piuttosto lontana dalla verità, allora.

Del resto, la sua schiena...

Cercò di portare una mano dietro le spalle, ma Star lo fermò gentilmente. *È andato*, sospirò. *Il tuo giubbotto. Non c'è più.*

«Ah», commentò Kyle. Ecco da dove veniva la sensazione di freddo. La muraglia di fiamme che l'aveva scaraventato fuori gli aveva bruciato via il giubbotto dalla schiena.

Sperava almeno che gli avesse lasciato buona parte della pelle al suo posto. Comunque, non gli sembrava di sentire un gran dolore da quelle parti.

Forse l'avrebbe avvertito in seguito. Puntellandosi su un gomito, batté le palpebre un paio di volte e controllò i danni.

Tutto era piuttosto impressionante; poteva farsi i complimenti da solo. Le macerie che avevano protetto i tre ingressi al deposito erano svanite, anche se qualche pezzo annerito e fumante ancora s'intravedeva in giro. Lì dove era stato il serbatoio, ora c'era soltanto un profondo cratere.

E nel bel mezzo di quella buca si scorgevano tre corpi metallici immobili.

Aveva funzionato. Il ragazzo non ne era stato del tutto certo, neanche con un incendio simile. Ma *aveva funzionato*.

«Forza, sarà meglio che ci muoviamo», disse. Facendo pressione sulle mani, tentò di rimettersi pesantemente in piedi.

E per poco non ricadde come un sacco. Star lo affiancò immediatamente, sostenendolo mentre lottava contro l'improvviso capogiro che faceva roteare selvaggiamente il mondo intorno a lui.

La vertigine svanì, lasciando il posto a una terribile stanchezza. Non c'era alcuna possibilità che riuscissero a tornare all'Ashes, lo sapeva. Non ancora, almeno.

Ma poteva esserci un'altra opzione.

«Il rifugio della gang», disse a Star, accennando col mento in quella direzione. «Quello da cui ci avevano attaccato ieri».

Ma c'è ancora qualcuno, là dentro, obiettò lei.

Allora anche la bambina aveva notato quel volto che sbirciava fuori, mentre avevano oltrepassato la zona con il gruppo di Nguyen, ore prima.

«Ne dubito», replicò comunque. «Se hanno un minimo di cervello, se la sono data a gambe appena i Terminator hanno iniziato a sparare».

E anche se non fosse stato così, non c'era altra possibilità, per loro. Dovevano rischiare.

Ci vollero cinque minuti per aggirare le macerie e raggiungere il rifugio. Stringendo nel pugno la sua Colt – in qualche modo, nel caos dell'esplosione, aveva

perso il fucile – il ragazzo aprì la porta.

Con suo sommo sollievo, il luogo era deserto.

«Farà al caso nostro», dichiarò, guardandosi intorno e notando una sedia lasciata accanto alla porta. «Aspetta... devo sedermi per qualche minuto».

Si lasciò cadere sulla seggiola, sollevato di esser arrivato fin lì senza perdere i sensi. Gli tremavano le gambe e dei lampi bianchi gli danzavano davanti agli occhi. Inspirando profondamente più volte, tenne lo sguardo fisso sul pavimento davanti ai suoi piedi e si concentrò sulla volontà di rimanere cosciente.

E sobbalzò, quando una barretta e una bottiglia d'acqua comparvero improvvisamente davanti ai suoi occhi.

Alzò lo sguardo. Star gli stava porgendo quelle cose, con un'espressione preoccupata sul visetto.

«Dove le hai prese?», domandò inarcando le sopracciglia mentre accettava l'offerta.

Laggiù, segnalò lei, indicando l'altra parte della stanza.

«Whoa», mormorò lui, notando con sorpresa il mucchio di vestiti e scatole sistemati ordinatamente su una delle altre sedie. «E da dove saranno venuti, quelli?»

Star gli lanciò uno degli sguardi esageratamente pazienti che le riuscivano tanto bene.

«D'accordo... non lo sai. Be', non credo che chiunque li abbia lasciati qui verrà a riprenderseli presto». Sbirciò verso i vestiti. «Secondo te lo troviamo un giubbotto della mia taglia, là in mezzo?»

La sua risposta fu quella di avvicinarsi alla pila di abiti.

Kyle aveva finito la sua razione e metà dell'acqua quando lei tornò trionfante, portando con sé non solo una giacca, ma anche una nuova camicia e un paio di jeans.

«Fantastico», la lodò posando la bottiglia e cercando di non fare troppe smorfie mentre si liberava dei resti dei suoi indumenti. I nuovi abiti erano un po' grandi per lui, ma erano caldi, comodi e – soprattutto – puliti.

«Proprio come a Natale, eh?», commentò il ragazzo, sedendosi di nuovo. «Non è che magari c'è dell'altra acqua, laggiù?»

Connor aveva incontrato il generale Olsen un paio di volte negli ultimi mesi, e non ne era rimasto particolarmente impressionato. Aveva una certa noncuranza nel parlare e un'aria piacevole, che stridevano terribilmente con la serietà e la gravità della vita all'ombra di Skynet.

Ma se non aveva nulla di particolare come uomo, come soldato e comandante si faceva ampiamente notare. John aveva visto solo una lista incompleta dei suoi successi, ma già quella era più che sufficiente a fargli guadagnare il rispetto dell'umanità, oltre alla sua.

Perciò non c'era né risentimento né cinismo nel suo saluto militare, quando lo vide uscire dall'ultimo dei cinque Black Hawk che si erano posati sul piazzale del magazzino.

«Generale», disse. «Sono lieto che sia arrivato qui».

«Ne sono lieto anch'io», replicò lui. Osservò il nutrito gruppo di uomini e donne che stavano caricando una fila di casse negli elicotteri e tornò a fissare Connor.

«Naturalmente, immagino che sarebbe stato ancor più contento se ci fossimo fatti vivi, tipo... *un'ora fa?*»

«Avrebbe avuto la sua utilità», ammise lui, scegliendo attentamente le parole.

Olsen sogghignò. «Lo immagino». Il sorriso svanì. «Anch'io avrei voluto. Ma credo che lei sappia come vanno queste cose». «Il Comando aveva bisogno di sapere con certezza che non stava rischiando uomini e risorse per una causa persa?»

Olsen sbuffò. «Non è mai stato molto diplomatico lei, vero, Connor?»

«In effetti, no», concordò. «Abbiamo superato la prova?»

«In modo più che eccellente», affermò annuendo. «Abbastanza da convincere il Comando a supportarvi in pieno».

«Come l'ultima volta?», domandò David raggiungendoli. Il tono della sua voce non mancava di rispetto, ma John poteva leggerci il risentimento che gli bruciava nello sguardo.

E lo poteva capire. Vedersi improvvisamente strappar via dalle mani un premio faticosamente conquistato non era un rospo facile da ingoiare.

Del resto, farsi notare dal Comando era stato l'obiettivo principale della missione.

«No, credo che li abbiate convinti davvero, stavolta». Se aveva notato la rabbia di David, fingeva di non essersene accorto. «Questo non sarà un nuovo periodo di prova o altre sciocchezze del genere. Vi stanno offrendo un posto vero nella struttura della Resistenza, con tutte le risorse che ne conseguono».

«Buffo», commentò David, lanciando uno sguardo penetrante alle casse che venivano caricate negli elicotteri di Olsen. «A me sembrava che fossimo già riusciti a ottenerne da soli, di risorse».

«Oh, l'avete fatto», affermò, la voce piacevole che si induriva appena. «Ma se guarderà meglio, potrà notare che si tratta di oggetti che non potete usare, per la maggior parte». Accennò a un paio di casse trasportate verso uno dei Black Hawk. «Quelle munizioni, ad esempio. Sono per le Gatling degli H-K. Avete qualcosa di quel calibro?»

«Magari sì», borbottò ostinatamente David.

«Magari no», obiettò Olsen. «Forse potreste trovare il modo di adattare a una GAU-8, ma non sarebbe facile. È molto più semplice smontare la GAU-8 e montare al suo posto una Gatling». Sollevò un sopracciglio. «Avete qualche Gatling tra le vostre riserve?»

«I nostri piloti non lasciano molto da recuperare, quando si occupano di un avversario», rispose con una punta d'orgoglio.

«Vero. Naturalmente, anche se ne aveste una, montarla sarebbe faticoso e richiederebbe equipaggiamenti che probabilmente non avete. E quanto al resto...». Tornò a guardare Connor, con la fronte increspata. «Davvero non sa cosa c'era qui?»

«Sono arrivato poco prima di lei, Generale», rispose. «Non ho avuto la possibilità di guardarmi attorno».

«Allora lasci che la illumini in merito», disse, di colpo serio. «Questa non era soltanto una base per ripulire un quartiere. Sì, era anche questo, ma solo in minima parte». Accennò alle sue spalle. «Qui doveva sorgere un nuovo centro di manutenzione».

John spostò lo sguardo oltre la spalla del generale, avvertendo un brivido

spiacevole lungo la schiena. Ecco perché Skynet si era dannato tanto a difendere quel luogo.

«Davvero?»

«Davvero. E forse non solo di manutenzione. Ci sono casse piene di pezzi elettronici e minicomputer, là dentro, e armi che vogliamo studiare per poterle ricostruire. Forse mi sbaglio, ma credo che Skynet stesse programmando un notevole miglioramento di tutto il settore militare. Proprio qui». Fece un sorriso sghembo. «Ma lei e la sua squadra l'avete evitato. Crede che il Comando esiterà a darvi fiducia, d'ora in avanti?»

«Credo di capire».

«Lo spero proprio», aggiunse. «Hanno già una base attrezzata per voi. Grande, ben protetta e fuori dal caos di Los Angeles».

«Interessante. E il prezzo?»

Olsen si strinse nelle spalle. «Dovrà imparare a prendere ordini». Sogghignò. «Naturalmente, sono tutti ottimi ordini. Non c'è neanche da dirlo».

David sbuffò. Ma sembrava più pensieroso che risentito, e non pareva più tanto amareggiato a vedere le casse che venivano caricate sui Black Hawk.

«Okay, mi sembra un buon accordo», disse Connor. «Dobbiamo recuperare il resto del gruppo, con le razioni e l'equipaggiamento che abbiamo lasciato nel nostro bunker».

«Pensi agli uomini; lasci perdere gli oggetti», disse bruscamente Olsen. «Poco prima di atterrare ho avuto notizia che Skynet sta inviando nella zona altri H-K da San Diego. Non è un bene per lei e la sua squadra, in questo momento».

«Capisco», replicò John, per poi parlare nel suo trasmettitore. «Barnes: recupera la tua squadra e portala qui al più presto. Non fermarti alla base, lasciamo gli equipaggiamenti dove sono».

«Ricevuto», rispose secco. «Arriviamo».

Poi spense il trasmettitore e si rivolse a David.

«Vai a radunare il tuo gruppo e quello di Tunney. Viaggeremo...» guardò verso Olsen.

«Nei miei elicotteri personali, esatto», confermò il generale con un cenno affermativo. «Gli altri hanno finito di ripulire il vostro quartier generale, recuperando le persone e gli equipaggiamenti che potevano caricare a bordo. Appena avremo finito qui, ripartiremo».

Connor annuì. «Veloci», aggiunse verso David.

L'altro accennò un assenso e corse via.

«E il nostro pilota?», domandò John. «L'ultima volta che l'ho sentita era scortata dai vostri, ma le era stato ordinato di spegnere la radio».

Olsen annuì. «Misure di sicurezza», spiegò. «Le nostre piste sono ancora segrete, e vogliamo che lo restino più a lungo possibile».

«Naturalmente. Voglio solo assicurarmi che vi prendiate cura di lei».

«Certo. Trattiamo molto bene i nostri piloti e, da quel che abbiamo visto stanotte, quella ragazza è decisamente un asso». Scosse il capo. «E che diavolo di aereo. Quell'A-10 ha subito più riparazioni di quante ne abbia mai viste. Mi sorprende che riesca ancora a volare. Chiunque sia, il vostro meccanico è un vero mago».

«È vero. E prima che me lo chieda, no, non può averlo».

Olsen sogghignò. «Lo vedremo. Comunque, come ho detto, siamo di fretta, perciò raduni la sua gente, muova le chiappe e faccia salire tutti sugli elicotteri».

«Sissignore». Connor si girò e si incamminò.

Olsen si sporse a sfiorargli un braccio. «Ha fatto un ottimo lavoro, oggi, Connor», gli disse pacatamente. «Al momento, tutti lo sanno. Ma lo dimenticheranno. Le persone dimenticano sempre».

«Non importa. Non sono qui per la gloria».

«Lo so bene. Sto solo dicendo che se gli altri dimenticheranno... *spero che lei non lo farà*».

John osservò la città silenziosa intorno a loro. La città in cui tanta gente, quella notte, era morta.

«Non si preoccupi, Generale», disse pacatamente. «Non dimenticherò. *Mai*».

A Kate ci volle una buona mezz'ora di lavoro, oltre a quasi un terzo dei medicinali e delle bende che aveva portato con sé, per rimettere in sesto il sergente Orozco. Ma quando ebbe finito, nessuno le tolse la soddisfazione di vedere i suoi occhi riaprirsi lentamente.

«Sergente?», lo chiamò, gentilmente. «Sergente Orozco? Riesci a sentirmi?»

Le palpebre si chiusero, tremarono ancora e finalmente si sollevarono del tutto. Per un lungo istante l'uomo la guardò, con la fronte aggrottata per la perplessità, la confusione o l'incredulità.

«Sono Kate Connor, Sergente», sussurrò lei, chiedendosi quanto lo stesse stordendo la morfina che aveva in circolo. «Ci siamo conosciuti stamattina».

«Lo so», gracchiò lui, con la voce debole ma piuttosto sicura. «Che ci fai qui adesso?»

«Siamo venuti ad aiutarvi», spiegò. «Mi dispiace di non essere arrivata prima».

Lentamente, l'uomo girò la testa, notando la devastazione e la morte che li circondavano.

«Quanti?», domandò.

Kate sentì una stretta allo stomaco. «Sei l'unico che abbiamo trovato vivo».

Restò in silenzio. Kate lo guardò, chiedendosi se non stesse di nuovo perdendo i sensi. Ma alla fine si riscosse. «Non sento molto dolore», affermò. «Morfina?»

Kate annuì. «Ne ho altra, se serve».

«Forse più tardi», disse lui. «Che danni ho riportato?»

«Non così gravi», lo rassicurò. «Un proiettile ti ha attraversato il braccio sinistro e uno ti era rimasto nella spalla. L'ho estratto. Avevi anche diverse ferite allo stesso avambraccio, che ho suturato, e hai preso un colpo di striscio sulla coscia destra».

«Sulla coscia destra, eh?», commentò inarcando un sopracciglio. «Non me n'ero neanche reso conto. Posso muovermi?»

«Be', per un po' non potrai camminare a lungo», affermò Kate. «Ma fortunatamente non ce ne sarà bisogno. Ora che sei stabile, posso far venire una barella per caricarti sull'elicottero. Qualche settimana di riabil...»

«Whoa», la interruppe lui. «Elicottero, hai detto?»

«La Resistenza ha inviato i rinforzi. Saremo portati a una delle loro basi».

«Una base con generali, ammiragli e tutto il resto?»

«Probabilmente sì. Ed è un bene. Significa che avranno tutto il necessario per rimetterti in piedi».

«Mi fa piacere. E spero che trovino qualcuno per usare quella roba. Ora farai meglio a muoverti. E grazie per avermi medicato».

Lei lo fissò. «Che stai dicendo?», mormorò piano. «Ti portiamo con noi».

«Non penso proprio», rispose, con un'improvvisa amarezza nella voce. «Sono stati quelli come i vostri preziosi generali e ammiragli a causare il Giorno del Giudizio. Dovrà gelare l'inferno, prima che io lavori di nuovo per loro».

«Ma non puoi restare qui», protestò. «Dove andrai? Che cosa farai?»

«Sopravviverò», ribatté lui. «Sono un Marine. È questo che fanno i Marines. Se puoi lasciarmi qualche razione e dell'acqua, l'apprezzerai. Se non è possibile, va bene ugualmente».

«Sergente, non devi essere lucido», disse Kate, con voce ferma. «Sei solo, hai perso molto sangue...»

«I tuoi generali ti stanno aspettando, signora Connor», la interruppe lui.

«Allora cerca di metterti nei miei panni», continuò Kate, cambiando tattica. «Sono un medico. Pensi che potrei andarmene, lasciandoti qua? Ma anche senza considerare me. Cosa pensi che dirà John, quando saprà che ho lasciato indietro un soldato ferito?»

«Digli innanzitutto che non sono uno dei suoi soldati. E poi che non avevi scelta». La sua spalla destra si contrasse.

E lei notò che la sua mano insanguinata aveva afferrato il calcio della Beretta al suo fianco. «Non lo faresti», sussurrò guardandolo dritto negli occhi.

Per un attimo lui sostenne il suo sguardo. Poi, pur riluttanti, i suoi occhi si abbassarono. «No», ammise. «Ma non puoi sapere cosa potrebbe fare un pazzo, giusto?» Guardò oltre la spalla di lei, verso l'enorme mucchio di macerie che avevano dovuto oltrepassare per entrare nell'edificio. «Ho fatto un bel lavoro con quell'arco, no?»

«Sì, è vero», confermò ammettendo la sconfitta. Se non voleva venire con loro, non c'era motivo di costringerlo.

Sentì la ricetrasmittente gracchiare.

«Barnes: recupera la tua squadra e portala qui al più presto. Non fermarti alla base, lasciamo gli equipaggiamenti dove sono».

«Ricevuto», rispose lui. «Arriviamo».

«È ora di andare?», le domandò Orozco.

«Già», disse Kate, staccando dalla cintura la borsa delle razioni e lasciandola accanto all'uomo. «È tutto ciò che ho, cibo e acqua, ma ce n'è altro, in una specie di rifugio a due isolati a ovest di qui. È sulla strada dove...»

«So dov'è», le assicurò. «Ci sono passato un paio di volte».

Kate annuì e si sollevò in piedi. «Ultima possibilità».

Lui annuì di rimando. «Vai, ora».

«D'accordo». Esitò, poi staccò anche il kit medico dalla cintura e lo posò accanto alle razioni. «Buona fortuna».

«Un'ultima cosa», le disse ancora il Marine.

Lei si fermò e si girò a guardarlo. «Sì?»

«Duecentottanta persone sono morte qua dentro, stanotte», disse lui con tono cupo. «Lo considererò un favore personale se tu e tuo marito distruggerete un Terminator per ciascuna di loro».

Kate deglutì, avvertendo un gran nodo che le chiudeva la gola. «Faremo del nostro meglio», promise. «E penseremo a te ogni volta che ne abatteremo uno».

«Ottimo», fece lui. «*Vaya con Dios*, signora Connor».

Kate aspettava vicino alle macerie del Moldavia da forse due minuti quando Barnes e gli altri la raggiunsero.

«Nessun altro?» Una domanda stupida, lo sapeva. Ovviamente l'avrebbero chiamata se avessero trovato altri sopravvissuti.

«No», rispose Barnes, ufficializzando la cosa quando ordinò agli altri di oltrepassare le macerie. «Hai chiamato una barella per Orozco?»

Kate scosse la testa, mentre prendeva a risalire le macerie. «Non verrà con noi».

Almeno in due si girarono a guardarla, a quelle parole. Ma Barnes sbuffò e basta. «Immagino che ci si affezioni a un posto come questo».

Si erano lasciati alle spalle il Moldavia e stavano camminando lungo le strade vuote quando Barnes riprese a parlare.

«Ho trovato il pastore – Sibanda – nel corridoio appena fuori dall'ingresso», disse. «Stringeva ancora al petto un paio di bambini».

«Quell'uomo alto, dalla pelle scura?», chiese Simmons. «Nel corridoio a nord, vicino a una finestra?»

Barnes annuì. «Sì, lui».

«Anch'io l'ho visto. Sembrava che li stesse proteggendo col suo corpo, quando gli hanno sparato».

Kate sentì un'altra ondata di dolore e colpevolezza. *Tutti quei bambini...* e né lei né nessun altro erano riusciti a salvarne anche *solo uno*.

«L'hai detto per qualche motivo particolare?», domandò a Barnes.

«No, in realtà», rispose lui con un'alzata di spalle. «Solo per parlare».

Per quasi mezz'ora, Kyle e Star restarono seduti nel rifugio abbandonato, rifocillandosi con calma, il ragazzo sulla sedia e Star sul pavimento ai suoi piedi. Era la prima volta da quando avevano lasciato l'Ashes che si sentivano *in pace*.

Ma non sarebbe durato a lungo, il ragazzo lo sapeva. *La pace era solo un'illusione*. Ed era ora che riprendessero il cammino.

Con sollievo, lui alzandosi notò di poter rimanere in piedi senza barcollare. Forse non era stata l'esplosione a provocargli le vertigini, ma solo la fame e la sete. Sistemandosi sulle spalle la camicia e il giubbotto nuovi, agganciò la fondina ai jeans.

«Pronta?», chiese a Star.

La bambina annuì, poi indicò le razioni e le bottiglie d'acqua con uno sguardo interrogativo.

Kyle sporse le labbra. Se tutta quella roba apparteneva alla gang che Orozco aveva scacciato, non avrebbe avuto alcuna esitazione a prenderla. Togliere qualcosa a un

ladro non era rubare veramente.

Ma quei suoi vestiti nuovi non sembravano come quelli dei membri della banda. Erano troppo puliti. E anche le bottiglie d'acqua parevano troppo ben tenute. Aveva la sensazione che qualcun altro fosse venuto a stare lì, dopo la fuga dei banditi.

E lui e Star non potevano rubare le razioni di normali cittadini. Anche se in effetti quella roba era stata abbandonata.

O almeno non potevano rubare *tutto*.

«Prendi due bottiglie d'acqua e quattro barrette», disse a Star. «Forse i proprietari torneranno a riprendersi il resto».

Star arricciò il naso, ma annuì e si avvicinò alle provviste. Stava cercando tra le scatole quando qualcosa dietro ai vestiti attirò totalmente la sua attenzione. Si piegò e sollevò un fucile.

Questa volta Kyle non esitò. «Sì», disse fermamente.

Un minuto più tardi, con il fucile imbracciato e il cibo e l'acqua nelle tasche del suo nuovo giubbotto, aprì la porta e i due uscirono di nuovo nella notte. *Dove andiamo?*, chiese Star.

«Torniamo all'Ashes», disse increspando la fronte, mentre camminavano lungo la strada. Era forse il rumore delle pale di un elicottero quello che svaniva in lontananza? Più probabilmente, era solo la sua immaginazione. «Dobbiamo vedere se c'è bisogno del nostro aiuto, lì».

Le strade erano silenziose in modo quasi inquietante. L'unico suono era quello dei loro passi. Avanzando, lui si guardava intorno cautamente, chiedendosi se le persone che avevano visto in precedenza fossero ancora nelle vicinanze.

Ma sembravano tutti spariti. Forse con gli elicotteri che aveva sentito?

Peccato. Gli sarebbe piaciuto scoprire chi fossero e se facevano parte della Resistenza. Magari, avrebbe anche potuto sapere se gli uomini che li avevano salvati sparando dall'autobus erano ancora in vita. Ora non l'avrebbe capito mai, probabilmente.

Ma almeno insieme alle persone se ne erano andati anche i Terminator.

La vista dell'Ashes, quando Kyle mise a fuoco l'edificio, era assolutamente scioccante. l'arco d'entrata era sparito, come pure gran parte della facciata, tramutata in un ammasso di macerie che bloccava quasi del tutto l'entrata.

Star si aggrappò di colpo al suo braccio.

«Va tutto bene», sussurrò lui. «Ricordi che Orozco ci diceva che in caso ci fosse stato un attacco, avrebbe piazzato delle cariche sull'arco per farlo cadere addosso ai nemici?»

Star scosse violentemente la testa, con le dita che affondavano nella sua carne. L'adolescente increspò la fronte... e poi finalmente capì.

La spinse contro l'edificio accanto a loro, schiacciandosi accanto a lei mentre afferrava dalla spalla il suo nuovo fucile. Con il cuore che gli martellava nelle orecchie, si guardò rapidamente intorno e poi tornò a voltarsi verso l'Ashes.

Era lì, a scavare diligentemente tra i mucchi di macerie in fondo al crollo, sollevando grossi pezzi di cemento e marmo e posandoli sulla strada, lì accanto.

A quanto sembrava, non tutti i Terminator se n'erano andati.

Kyle fece una smorfia, chiedendosi cosa stesse facendo. Cercava di liberare i suoi

compagni sepolti sotto le rovine? Notò che usava entrambe le mani, e cercò di capire dove avesse posato la minigun.

Ma non c'erano armi in vista. Doveva aver perso la sua, o forse aveva finito le munizioni e l'aveva abbandonata. Il Terminator tirò su un altro pezzo di cemento e lo spostò.

Poi, senza alcun preavviso, si voltò direttamente verso di loro.

E quando Kyle riuscì infine a osservare meglio la pelle del suo torso, strappata da una fucilata a bruciapelo, capì improvvisamente *di chi si trattava*. Quello non era un cyborg *qualunque*, ma il loro vecchio nemico, *Fido*.

Per un lungo istante, la macchina li fissò. Il ragazzo si gelò dov'era, col fucile già puntato, anche se sapeva quanto sarebbe stata inutile l'arma a quella distanza.

E poi, sorprendentemente e *fortunatamente*, il Terminator tornò al suo lavoro precedente. Piegandosi in avanti, affondò entrambe le mani nella buca che aveva scavato.

Kyle riprese a respirare. Forse non li aveva visti. Magari aveva il campo visivo danneggiato dopo la caduta nei sotterranei di quel palazzo.

Stava ancora cercando di estrarre qualcosa dal buco, forse un rottame particolarmente resistente che non si muoveva. Poi, con uno strattone deciso, estrasse un braccio metallico spezzato.

Purtroppo, però, non c'era solo un arto: ancora stringeva una minigun, con tanto di munizioni attaccate.

Fido non aveva rinunciato alla caccia. E non stava cercando solo i resti dei suoi compagni da riportare a Skynet.

Stava cercando un'arma.

«Dobbiamo andare», mormorò lui afferrando il braccio di lei e tornando indietro lungo il muro. Raggiunsero l'angolo e proprio mentre svoltavano il Terminator rialzò gli scintillanti occhi rossi verso di loro.

Li aveva visti di sicuro. E appena avesse liberato del tutto la sua nuova minigun sarebbe corso a cercarli.

«Forza», disse il ragazzo e, stringendo ancora la bambina, scattò verso l'ex rifugio della banda.

Dove?, segnalò freneticamente Star, mentre correva al suo fianco.

«Non lo so ancora», ammise Kyle. «Per prima cosa, cerchiamo di mettere un po' di distanza tra noi e lui. Metri e palazzi...», aggiunse tirandola dietro un angolo al successivo incrocio verso nord.

Inspirò profondamente, costringendo le sue gambe a un ritmo costante, mentre un impeto di frustrazione lo scuoteva. Aveva pensato che l'orrore di quella notte fosse finito. Ne aveva *bisogno*.

Ma non era così. E forse non sarebbe terminato mai.

Non aveva importanza. Ora ciò che contava era che lui e Star fossero ancora vivi. E lo sarebbero rimasti. Qualunque cosa fosse successa, qualsiasi ostacolo il destino o Skynet avesse mandato contro di loro, ce l'avrebbero fatta. Se e quando quel Terminator li avesse trovati, Kyle avrebbe trovato un modo per distruggerlo. E lo stesso col successivo che Skynet gli avesse messo alle calcagna, e con quello dopo, e ancora...

Perché Star aveva fiducia in lui.

La strada si stendeva davanti a loro, sparendo nell'oscurità. Controllando la bambina con la coda dell'occhio, assicurandosi che riuscisse a tenere il ritmo della corsa, iniziò a studiare gli edifici in rovina lì attorno. Da qualche parte ne avrebbe trovato uno utile.

Gli alloggi in cui gli uomini del generale Olsen avevano portato Connor e Kate non erano molto più grandi degli altri luoghi che avevano chiamato *casa* nel corso degli anni. Non erano neanche arredati tanto meglio.

Ma non faceva freddo, c'era spazio a sufficienza per riporre armi ed equipaggiamenti e il pavimento era pressoché integro. E soprattutto erano *sicuri*, un vantaggio più raro e prezioso di qualsiasi altro.

«Sì, potrei vivere qui», commentò John mentre posava il suo MP5 e iniziava a slacciarsi il cinturone.

Kate non rispose. Raggiungendo un tavolo accanto al letto, iniziò a sua volta a liberarsi delle armi e dell'equipaggiamento.

Connor aveva notato che non aveva parlato molto, mentre lasciavano Los Angeles in elicottero. In effetti, non aveva detto una sola parola, oltre a rassicurarlo sul fatto che non era ferita.

«Hai fame?», le chiese. «Dovrebbe esserci qualcosa da mangiare, tra i bagagli».

«Non adesso», sussurrò lei di rimando.

La guardò, il cuore che gli si stringeva nel vederla così triste. Per quanto una missione andasse bene, contro Skynet non sembrava mai una vittoria *vera*. E perfino quei successi parziali richiedevano sempre un prezzo troppo pesante in vite umane. Raramente il costo era stato alto come quella notte.

Kate finì di riporre le sue cose e appese la giacca sopra al fucile. Poi, senza spogliarsi, si distese sul letto, girandosi su un fianco e voltando il viso verso la parete. Dopo aver sistemato il suo equipaggiamento, John le si sdraiò a fianco.

«Ne vuoi parlare?», le domandò con dolcezza.

«Sì». Esitò. «Ma prima devo scusarmi con te. Non avrei dovuto trasgredire agli ordini e raggiungere la squadra di Barnes. Oltre a essere mio marito, sei anche il mio comandante. È stato imperdonabile da parte mia, e ha messo a rischio l'intera operazione».

Si strinse nelle spalle. «Non so se hai messo a rischio qualcosa *davvero*. Credo che l'unica persona a sapere che tu non dovevi esser lì ero io».

«Abbastanza per rischiare di farci uccidere *tutti*», gli ricordò lei seccamente. «No, avevo ragione all'inizio. Qualunque cosa ti distragga può influenzare il tuo giudizio e rovina la tua abilità di essere *quello che devi essere*. Se la mia presenza in missione è motivo di deconcentrazione per te, non devo essere presente».

«Forse sono io a dover ripensare le mie decisioni», ammise lui, posandole una mano sulla spalla. «E resta il fatto che se tu non fossi stata lì, Reynolds sarebbe probabilmente morto. Sei stata brava, Kate».

La spalla sembrò irrigidirsi sotto la sua mano. «Non abbastanza», sussurrò piano. «Tutta quella gente... Orozco...»

«Lo so. Avrei voluto salvarli anch'io. Ma non sempre otteniamo ciò che vogliamo.

Abbiamo fatto tutto il possibile. Non era abbastanza, purtroppo».

«Ma Orozco», obiettò Kate, con un po' di energia che finalmente le tornava nella voce. «Perché un soldato così forte e capace si comporta *in quel modo*? Si possono odiare così *tanto* le autorità?»

«Sì, è possibile». Esitò. «O forse siamo *noi* quelli che detesta tanto».

«Noi? Ma abbiamo cercato di aiutarlo».

«Ma facciamo parte ufficialmente della Resistenza, ora», le ricordò. «Siamo fra quelli che non sono corsi in aiuto finché non è stato troppo tardi».

L'espressione di Kate s'irrigidì. «Credi che Orozco pensi...? Oh, John».

Lui annuì, ricacciando indietro a sua volta un moto di frustrazione. «Lo so. E non possiamo farci niente. Tranne provare ad evitare che accada di nuovo».

Le accarezzò con gentilezza una guancia. «Ma non preoccuparti per lui», aggiunse. «È sopravvissuto. Ce la farà».

«Lo spero», sussurrò lei, posando la propria mano sulla sua. «E visto che mi sto scusando, ti chiedo di perdonarmi anche per come mi sono comportata ultimamente. Penso che... be', non ne sono sicura, ancora, ma tutti i sintomi dicono che... cioè...»

«Ehi, calmati», mormorò dolcemente John, sorridendo nel sentirla improvvisamente inciampare nelle parole. Era una reazione piuttosto normale dopo un'azione, ed era comunque più salutare del suo precedente silenzio. «Come ho detto, sei stata bravissima. Anche Barnes e Simmons me l'hanno confermato, e sai quant'è difficile che quei due siano d'accordo su qualcosa».

«Ne sono felice», disse lei. «Anche perché penso che non mi porterai in missione per un bel po'».

Connor sogghignò. «E perché? Perché poi diventi strana e lunatica, una volta conclusa?»

Lei sorrise, con un lampo della solita, maliziosa Kate sul viso.

«No», sussurrò, sollevando la mano e posandola sulla guancia di lui. «Perché penso di essere incinta».

E per la prima volta da anni, John Connor si ritrovò completamente senza parole.

Epilogo

Per molto tempo dopo che il rumore delle pale degli elicotteri fu svanito in lontananza, Orozco rimase semplicemente dov'era, appoggiato contro i resti della barricata che non era servita a niente, masticando una delle razioni che Kate Connor gli aveva lasciato e sorseggiando dell'acqua.

Di quando in quando, pensava che avrebbe dovuto risparmiare il cibo per dopo. Ma aveva un buon sapore e lui era affamato, oltre ad aver bisogno di riguadagnare in fretta le forze. E comunque, poteva non esserci nessun dopo.

Passata circa un'ora, però, decise che era stanco di star seduto. La gamba ferita era ancora debole, lì dove il proiettile l'aveva sfiorata, ma il suo M16 sarebbe stato un'ottima stampella a cui appoggiarsi. Con attenzione, si sollevò in piedi.

Per un lungo minuto restò immobile, bilanciandosi sulla gamba sinistra e l'M16,

mentre osservava i resti di quella che era stata la sua casa. Sapeva di dover essere arrabbiato, amareggiato o almeno triste. Ma si sentiva soltanto vuoto.

Forse era la morfina che gli aveva dato Kate. Forse, quando fosse tornato il dolore, sarebbero tornate anche le emozioni.

Ma non serviva a niente star lì ad aspettare che succedesse. Sarebbe stato meglio tentare il tutto per tutto per sopravvivere, se non altro per evitare che la vittoria di Skynet, quella notte, fosse riuscita al cento per cento.

Il primo passo – letteralmente – doveva essere quello di guadagnare maggiore mobilità. Tre dei vecchi residenti di Moldering Lost Ashes camminavano con le stampelle, uno addirittura ne aveva un paio di riserva. La sua stanza era nel corridoio nord, lì al piano terra, proprio per non dover fare le scale; aveva motivo di credere che quelle grucce di riserva fossero ancora lì. Cercando di non poggiare il peso sulla gamba destra, iniziò a muoversi tra le macerie.

Aveva raggiunto il passaggio a nord e stava avanzando, quando trovò Sibanda.

Si fermò, appoggiandosi al fucile e osservando quel cadavere. Anzi, i cadaveri. Il magro pastore abbracciava ancora due bambini. Probabilmente aveva tentato di far loro da scudo col proprio corpo, quando un Terminator li aveva freddati.

Ancora una volta, Orozco cercò di provare qualcosa. Ma di nuovo si ritrovò privo di emozioni. Salutando un'ultima volta il cadavere del reverendo, riprese ad avanzare.

Aveva forse fatto due passi, quando una domanda saltò fuori di colpo nella sua mente annebbiata.

Che diavolo ci faceva lì Sibanda?

Si girò, guardando di nuovo i corpi. Non c'erano stanze attorno in cui avessero potuto cercar rifugio. Nessun accesso ai piani superiori o ai sotterranei, per quanto potessero servire a qualcosa. Aveva semplicemente ceduto al panico, cominciando a trascinare in giro i bambini a caso?

E poi, Orozco alzò gli occhi e osservò il muro dietro di loro. La parete, e la finestra.

Non era facile oltrepassare quell'apertura con la ferita alla gamba, ma ci riuscì. Avanzando lentamente tra le macerie, finalmente raggiunse il tombino del tunnel di drenaggio. La botola era stata sigillata nel pomeriggio, come aveva ordinato.

Ma qualcuno, poi, doveva averla riaperta.

La sbarra che lui e Wadleigh avevano usato per spalancarla era ancora lì. Ma questa volta era solo, con una gamba ferita e il braccio sinistro quasi inutilizzabile: quel chiusino sembrava pesare una tonnellata in più.

Stava tentando di smuoverlo, sudando e imprecando, quando improvvisamente fu spinto di lato dall'interno, e un paio di mani la spostarono del tutto.

Lasciando cadere la sbarra, Orozco estrasse la Beretta dalla fondina e tolse la sicura. «Chi va là?», chiamò. «Mostrati». «Non sparare», gli rispose una vocetta spaventata. Le mani che ancora stringevano il bordo del tombino afferrarono la scaletta all'interno.

E, sorprendendolo, la diciassettenne Candace Tomlinson sbucò dalla botola. La ragazza che, meno di ventiquattr'ore prima, aveva litigato a morte per un barattolo di cibo in scatola.

Anche se, per un attimo, faticò a riconoscerla. Il suo volto era segnato e pallido, gli occhi gonfi di pianto.

«È finita?», domandò guardandosi nervosamente intorno. «Siamo al sicuro? Il reverendo Sibanda ha detto che quando fosse tutto finito...»

Si interruppe sgranando gli occhi, quando mise a fuoco le bende di Orozco e il sangue rappreso che le macchiava. Aprì la bocca e il sergente attese che urlasse a pieni polmoni.

Ma quel grido non venne mai. Con un visibile sforzo, la ragazza si costrinse a non cadere in una crisi isterica. E quando infine richiuse le labbra, sembrava che avesse dieci anni di più.

«Sì, è finita», mormorò pacatamente lui. «Ma non è andata molto bene. Ci sei solo tu, là sotto?»

Candace deglutì a vuoto. «No», sussurrò. Muovendosi come una sonnambula, spinse via completamente il coperchio e uscì.

«Va tutto bene», sussurrò piano, guardando all'interno della botola. «Potete tornare fuori, ora».

Poco dopo erano tutti davanti a lui. Otto, dai diciassettenni come Candace ai quindicenni come Rob, giù fino ai bambini come Olivia, che di anni ne aveva sette.

Orozco li osservò allinearsi silenziosi accanto a Candace, mentre il suo cuore si stringeva in una morsa. Otto *ragazzini*, persi in un edificio pieno dei cadaveri dei loro parenti e amici.

Otto *bambini* che lo guardavano, aspettandosi aiuto da lui.

«D'accordo, ascoltatevi», disse quando l'ultimo di loro fu uscito e Rob ebbe spinto di nuovo il tombino al suo posto. «Siamo rimasti solo noi nove. Gli altri sono tutti morti».

Osservò i loro volti attentamente, aspettandosi espressioni di incredulità, negazione o isteria. Ma lo guardarono appena, con quei visetti striati di lacrime.

Avevano dovuto già lottare con la negazione e la paura. E, come Candace, ne erano usciti lasciandosi alle spalle ciò che restava della loro infanzia.

«Allora», continuò, «conosco un posto, non molto lontano, dove possiamo fermarci per qualche giorno. Dopodiché, dovremo probabilmente andarcene. Uscire dall'edificio non sarà piacevole, però, quindi voglio che mi promettiate tutti che guarderete solo me mentre attraversiamo l'ingresso. Okay? Promesso?»

Candace sollevò una mano, esitante. «E il cibo e l'acqua?», chiese piano.

«Mi è stato detto che lì ce n'è», rispose. «Non so quanto. Una volta sistemati lì, posso tornare qui e cercarne altro».

«Ma tu sei ferito, vero?», chiese Rob.

«Non così tanto», affermò rudemente. «Forza... voglio raggiungere quel riparo prima dell'alba».

«Non ha senso che tu vada fino a lì e poi debba tornare», disse Candace, in un tono fortemente controllato. «Io so dove si trova il cibo. Lo andrò a prendere».

«Non importa», riprese rapidamente Orozco. L'ultima cosa che voleva era lasciare che uno di loro vagasse in mezzo a tutti quei cadaveri. «Dobbiamo raggiungere subito il rifugio».

«Abbiamo anche bisogno di vestiti», aggiunse Rob. La sua voce, come quella di

Candace, era scossa ma determinata. «Andrò io con lei».

Scosse il capo. «Non posso lasciarvi...»

«Sono tutti morti», disse Candace con gli occhi pieni di lacrime. «Lo sappiamo. Non ci faremo... andiamo a prendere il cibo, okay?»

Sospirò. «Okay. Ci rivediamo al mucchio di macerie dove prima c'era l'arco. State attenti».

Lei annuì. «D'accordo».

Avanzando a fianco di Rob, sparì tra i detriti.

«Bene, andiamo», disse il soldato agli altri. «Seguitemi tutti».

«Hai bisogno d'aiuto?», gli chiese timidamente Olivia mentre afferrava l'M16. «Potremmo cercare di portarti noi».

«Non ora, grazie», la rassicurò. «È meglio che risparmiare le forze per dopo, quando sentirò più dolore».

A dire il vero, la morfina stava già facendo meno effetto e il viaggio di ritorno fu decisamente più difficile e lento dell'andata.

Oltrepassare la finestra fu una vera tortura, e il volto e la camicia di Orozco erano madidi di sudore quando finalmente riuscì a rientrare all'interno di Moldering Lost Ashes.

Si aspettava che qualcuno dei bambini cedesse al panico o gridasse, o per lo meno scoppiasse in lacrime, nel procedere verso l'ingresso. Invece non ci fu neanche un singhiozzo. In qualunque modo Sibanda li avesse scelti per dar loro una seconda possibilità, lo aveva fatto bene.

Avevano appena raggiunto le macerie all'entrata quando Candace e Rob tornarono con due borse di tela piene di cibo, acqua e vestiti. Sulle spalle di Rob erano legati anche un paio di fucili.

E Orozco si sorprese a scorgere sulle spalle di Candace le stampelle di riserva di Cap Royer.

L'universo è uno strano posto, pensò mentre il gruppo si arrampicava oltre le rovine. Aveva rifiutato l'invito di Connor soprattutto perché era stanco dell'autorità, della responsabilità e di doversi occupare degli altri. Sperava di passare il tempo che gli restava da solo, senza la vita di nessun altro tra le mani. E ora, in un attimo, quella possibilità era svanita.

Ma la cosa più bizzarra era che non riusciva neanche a immaginare di aver avuto davvero quel desiderio. Aveva finalmente ritrovato i suoi ragazzi, erano responsabilità sua, e lui se ne sarebbe occupato.

Perché era un Marine. Ed è questo che fanno i Marines.

FINE